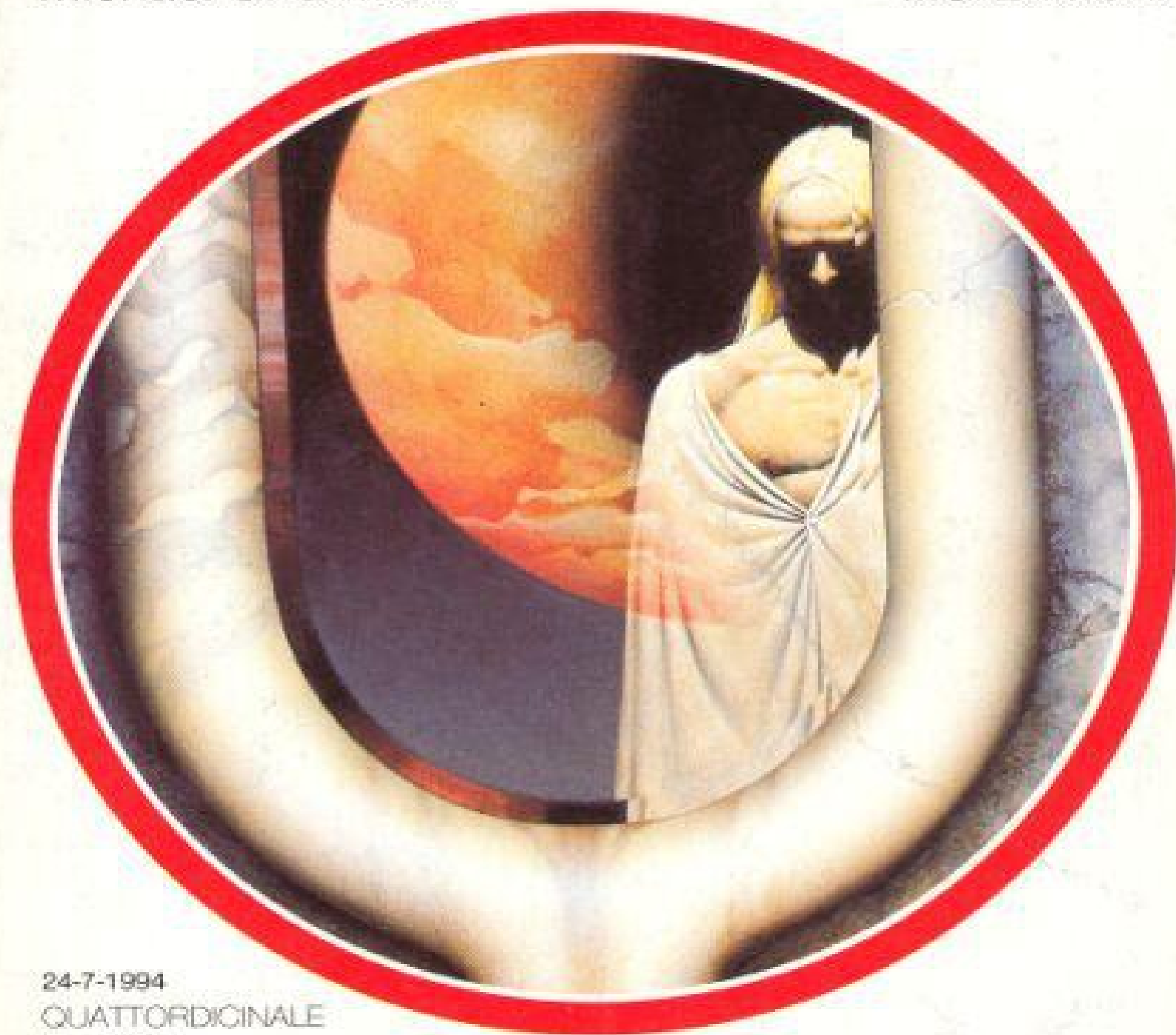
URANIA

PREMIO NEBULA 1991

DOMANI IL MONDO CAMBIERÀ

Michael Swanwick

MONDADORI

24-7-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

MICHAEL SWANWICK

DOMANI IL MONDO CAMBIERÀ

(Stations Of The Tide, 1991)

1. Il Leviathan in volo

Il burocrate cadde dal cielo.

Per un istante, vide Miranda sotto di sé, bianca e blu, con i suoi vasti ghiacciai ormai in procinto di sciogliersi. Una volta a terra, prese un veicolo ad alta velocità con il quale percorse la pietrosa pianura del Piedmont fino alla stazione degli eliostati di Port Richmond, dove si imbarcò sul primo volo diretto verso l'esterno. L'aereonave Leviathan lo trasportò oltre la linea di guardia, sorvolando le foreste e le colline di corallo del Tidewater. Qui i sistemi ecologici specializzati erano già al lavoro, pronti ad accogliere la magica mutazione delle maree del giubileo. Nei villaggi sgangherati e nelle piantagioni nascoste, la gente si apprestava a fare i vari preparativi necessari per l'evacuazione.

Il salone principale del Leviathan era deserto. Con le mani unite dietro la schiena, il burocrate rivolse uno sguardo malinconico verso le vetrate di poppa. Il Piedmont era una macchia scura, bluastra, un fronte temporalesco che si stagliava all'orizzonte.

Il burocrate immaginò le cascate, dove i falchi pescatori aleggiavano sopra le sorgenti e il fiume Noon cadeva centinaia di metri più in basso, perdendo il proprio nome. Di sotto, la regione del Tidewater brulicava di vita, come una muffa color verde-bluastro che cresce a vista d'occhio in una vaschetta. Il solo pensiero di tutto quel fango e di tutta quella povertà era più che sufficiente a deprimerlo. Il burocrate provò un'improvvisa nostalgia per l'ambiente fresco e sterile dello spazio profondo.

Sulla superficie bfuna dell'acqua si intravedevano macchie di colore, convogli di case galleggianti che venivano rimorchiate a monte. Erano famiglie dell'alta borghesia, che si spostavano prudentemente verso il pendio di Port Richmond, approfittando di quel momento in cui i tassi erano ancora bassi. Il burocrate sfiorò un tasto sotto la vetrata e la giungla balzò alla vista, alberi nebulosi che si risolvevano in singole foglie. L'ombra dell'eliostato si increspava lungo la sponda settentrionale del fiume, sfrecciando leggera sopra banchi di fango e contorte querce d'acqua. Stupiti da quel passaggio, i

membri di una covata di octopi mimetici delle ghiande si lasciarono cadere nell'acqua, formando una serie di anelli concentrici mentre fuggivano infilandosi nella fanghiglia.

— Senti il profumo dell'aria — disse il surrogato di Korda.

Il burocrate annusò. Sentì un leggero odore di terra, proveniente dai vasi di rampicanti appesi nel salone dell'aereonave, e il puzzo dolciastro dello sterco depositato sui fondi delle gabbiette di vimini degli uccelli. — Ci starebbe bene una bella pulita, direi.

— Il tuo animo è totalmente privo di romanticismo. — Il surrogato si appoggiò alla vetrata, con le braccia distese lungo i fianchi, come fosse uno scheletro in vena di sentimentalismi. L'immagine pallida e tremolante di Korda apparve riflessa nel vetro. — Darei qualsiasi cosa per essere laggiù al tuo posto.

— Perché non ci vieni, allora? — domandò il burocrate con tono aspro.

— Il tuo grado te lo permetterebbe.

— Non prendere la cosa troppo alla leggera. Questo non è un semplice caso di contrabbando. È in gioco l'intero concetto del Controllo Tecnologico. Se lasciassimo passare anche una sola fra le tecnologie autoreplicanti... be', è inutile che stia a dirti quanto può essere fragile un pianeta. Se la Divisione ha effettivamente motivo di esistere, è proprio per questo genere di azioni. Quindi, ti sarei molto grato se, almeno per questa volta, tu riuscissi a moderare il tuo atteggiamento negativo.

— Devo dire ciò che penso. In fondo mi pagano per questo.

— Un'illusione molto comune. — Korda si allontanò dalla vetrata, si chinò per prendere in mano un piatto e ne osservò la parte inferiore. Nei suoi movimenti vi era un pignolo nervosismo che saltava all'occhio, un atteggiamento alquanto strano per chi già lo conosceva. Korda in persona era infatti un individuo decisamente pigro e apatico. Era come se la surrogazione avesse tirato fuori una personalità sommersa, un omettino esageratamente meticoloso che solitamente rimaneva intrappolato nella sua carne.

— In queste ceramiche indigene c'è sempre una piccola superficie non smaltata sul fondo, lo avevi notato?

— È il punto in cui vengono appoggiate nel forno.

Korda assunse un'espressione perplessa.

— Siamo su un pianeta, e quindi c'è una gravità costante. Qui non si possono cuocere degli oggetti a gravità zero.

Korda appoggiò il piatto scuotendo il capo con aria rassegnata. — Avevi forse qualcos'altro da dirmi? — domandò.

— Ho inoltrato una Richiesta di...

— ...Autorità. Si, lo so, è sulla mia scrivania. Temo che sia assolutamente fuori questione. Il reparto Technology Transfer si trova in una posizione molto delicata rispetto alle autorità planetarie. Non guardarmi a quel modo. L'ho inoltrata alla Casa di Pietra attraverso il ministero extraplanetario, e hanno detto di no. In queste terre sono molto permalosi per quanto riguarda potenziali interferenze sulla loro autonomia. La tua richiesta è stata rispedita al mittente immediatamente, assieme a una serie di restrizioni. Hai l'ordine specifico di non trasportare alcun genere di arma, di non effettuare alcun arresto e di non identificarti per alcun motivo come persona avente l'autorità per imporre la cooperazione o palesare i tuoi sospetti. — Alzò una mano per inclinare un cesto di rampicanti e prrese a rovistare distrattamente fra il fogliame. Quando infine lo mollò, il cesto oscillò avanti e indietro in maniera alquanto irritante.

— E come dovrei portare a termine il mio compito? Che cosa dovrei fare, andare da Gregorian e dirgli: "Scusatemi, non ho alcuna autorità nei vostri confronti, non potrei nemmeno parlarvi, ma ho motivo di sospettare che vi siate impossessati di qualcosa che non vi appartiene, e mi stavo chiedendo se magari non vi dispiacerebbe troppo restituirla al suo legittimo proprietario?".

Nei pannelli sottostanti alle vetrate vi erano diversi tavoli da scrittura ribaltabili. Korda ne tirò fuori uno e procedette con un attento inventario di tutti i suoi contenuti; carta da lettera, penne di carboncino, tamponi di carta

assorbente. — Non capisco per quale motivo tu la faccia tanto difficile — disse infine. — Non mettermi il broncio, so benissimo che sei in grado di farcela. Sei una persona piuttosto competente, quando ti impegni. Oh, mi ero quasi dimenticato: alla Casa di Pietra hanno concesso di assegnarti un ufficiale di collegamento. Qualcuno di nome Chu, del reparto di sicurezza interno.

— Avrà l'autorità necessaria per arrestare Gregorian?

— In teoria, certamente. Ma lo sai come funzionano i governi planetari...

Insomma, penso che nella pratica il suo principale compito sarà quello di tenerti d'occhio.

— Fantastico. — Un agglomerato di nubi roteanti si spinse verso di loro, trasportato da venti oceanici nati a mezzo mondo di distanza. Il Leviathan sollevò il muso di un grado, quindi si tuffò in mezzo alla nebbia. La luce divenne grigiastra e la pioggia prese a inzuppare le fiancate dell'eliostato.

— Non sappiamo nemmeno dove andarlo a cercare.

Korda ripiegò il tavolino nel pannello. — Sono certo che non avrai alcun problema a trovare qualcuno che sa dove si trova.

Il burocrate rivolse lo sguardo fuori dalla vetrata, verso la tempesta. Le gocce tambureggiavano sulla superficie della sacca di gas e scorrevano lungo le finestre per poi precipitare in basso. Forti ventate formavano vere e proprie ondate d'acqua, che si alternavano a momenti di relativa calma. Il terreno sottostante scomparve alla vista, dissolvendosi rapidamente e lasciando l'aereonave sospesa nel caos. Il frastuono della pioggia combinato al rombo dei motori rendeva difficile la comunicazione. Era come se stesse iniziando la fine del mondo. — Ti rendi conto che fra qualche mese tutto questo sarà sommerso dall'acqua? Se non avremo risolto il caso di Gregorian per allora, non ce la faremo mai.

— Ce la farai molto prima di allora. Sono certo che riuscirai a rientrare al Palazzo dell'Arcano con abbondante margine di tempo per impedire al tuo sostituto di soffiarti il posto. — Il volto di Korda si produsse in un sorriso,

per sottolineare che stava scherzando.

— Non mi avevi detto che avresti passato le mie mansioni a qualcun altro. E chi avresti messo al mio posto?

— Philippe è stato tanto gentile da acconsentire di tenere il forte per il tempo necessario.

— Philippe! — Il burocrate provò un brivido freddo alla base del collo, come se una serie di squali stessero circolando sopra la sua testa. — Hai dato il mio posto a Philippe?

— Pensavo che ti piacesse.

— Certo che mi piace — ribatté il burocrate. — Ma sarà adatto a quel compito?

— Non prenderla come una cosa personale. C'è del lavoro da portare a termine, e Philippe è molto abile in certe cose. Dobbiamo forse bloccare il lavoro della Divisione solo perché tu sei via? Sinceramente, non è un genere di atteggiamento che mi sento di incoraggiare. — Il surrogato riaprì il tavolo da scrittura, estrasse il televisore che vi era contenuto e lo accese.

L'audio invase la sala, fortissimo. Il surrogato di Korda abbassò il volume, quindi prese a scorrere fra i canali, stratificando immagine su immagine, apparentemente insoddisfatto.

Il Leviathan si liberò dalle nubi. La luce del sole invase la sala, facendo sbattere le palpebre del burocrate. L'ombra dell'aereonave sul terreno luminoso era avvolta in un arcobaleno diffuso. Il muso si sollevò gioiosamente, sfrecciando verso il tetto del cielo.

— Stai cercando qualcosa in quell'apparecchio, o ci stai semplicemente giocherellando, perché sai che mi dà fastidio?

Korda assunse un'espressione quasi offesa. Si raddrizzò nuovamente, dando le spalle all'apparecchio. — Speravo di trovare una delle pubblicità di Gregorian. Ti avrebbe dato un'idea della persona che dovrai affrontare.

Ma non fa nulla. Be', ora devo proprio tornarmene al lavoro. Tu fai il bravo ragazzo, e cerca di portare a termine questa faccenda nel migliore dei modi. Conto su di te.

Si scambiarono una stretta di mano, quindi il volto di Korda scomparve dal surrogato. Una volta in modalità automatica, l'apparecchio tornò da solo al suo deposito.

— Philippe! — esclamò il burocrate. — Quei bastardi! — Con un leggero senso di nausea, si rese conto che stava perdendo terreno assai rapidamente. Doveva risolvere questo caso alla svelta, e tornare al Palazzo dell'Arcano il più velocemente possibile. Philippe era un tipo piuttosto ambizioso. Il burocrate si protese in avanti e spense il televisore.

Quando lo schermo si annerì, si verificò un sottile cambiamento nell'aria, come se una nube fosse passata davanti al sole o si fosse aperta una finestra su una stanza che sa di chiuso.

Rimase seduto per un po', riflettendo. Il salone dell'aereonave era tutto aria e luce, con gli sprazzi di colore delle orchidee sistemate fra una vetrata e l'altra e gli uccelli della pioggia che cantavano dalle loro gabbiette di vimini appese al soffitto. Quel velivolo era inteso per uso turistico anche se, ironicamente, l'autorità planetaria aveva chiuso tutte le località turistiche del Tidewater, proprio per scoraggiare i turisti stessi. L'esperienza aveva infatti insegnato loro che i turisti erano decisamente meno propensi rispetto alla popolazione locale a seguire le indicazioni dei funzionari addetti all'evacuazione. Il salone già di per sé era arredato in maniera piuttosto lussuosa, e in più era interamente composto di materiale superleggero, un vero e proprio schiaffo alla miseria. Non avrebbero mai recuperato i costi di fabbricazione con il risparmio di carburante; era stato fatto tutto esclusivamente per fare un dispetto ai costruttori di batterie extraplanetari.

Il burocrate era molto sensibile a questo genere di attrito, che insorgeva inevitabilmente laddove i confini del controllo tecnologico si scontravano con l'orgoglio locale.

— Vogliate scusarmi, signore. — Un giovanotto entrò nel salone, portando con sé un piccolo tavolo. Indossava una tunica incredibile, tutta lune e stelle

scintillanti, con orchi e ibis intessuti in un materiale luccicante che mutava dal più profondo dei blu al più luminoso dei rossi a seconda di come si muoveva. Il giovanotto appoggiò il tavolo, sfilò via la tovaglia che lo copriva, rivelando una vaschetta per pesci senza pesci dentro, quindi protese una mano guantata di bianco. — Sono il tenente Chu, il vostro ufficiale di collegamento.

Si strinsero la mano. — Pensavo che mi avrebbero assegnato qualcuno dei reparti di sicurezza interni — disse il burocrate.

— Preferiamo non pubblicizzare troppo la nostra presenza, quando ci troviamo a operare nel Tidewater. — Chu aprì la tunica. Sotto, indossava una normale uniforme blu da aviatore. — Al momento, sono un funzionario addetto all'intrattenimento. — Allargò le braccia e inclinò il capo in maniera civettuola, come si aspettasse un complimento. Il burocrate decise che quel Chu non gli piaceva affatto.

— È a dir poco ridicolo. Non capisco il motivo di tutte queste complicazioni. Voglio solo parlare con quell'uomo, tutto qui.

Un sorriso incredulo. Chu aveva le guance come due palline e una ruga a forma di stella accanto all'occhio sinistro che scompariva quando arcuava le labbra. — E che cosa farete, signore, quando lo avrete raggiunto?

— Lo interrogherò per determinare se è effettivamente in possesso di tecnologia di contrabbando. Quindi, nel caso che risulti che ne è effettivamente in possesso, sarà mio compito istruirlo sulle sue responsabilità e convincerlo a restituire il maltolto. Non sono autorizzato a fare altro.

— E se vi risponderà di no? Che cosa farete, allora?

— Be', certamente non lo riempirò di mazzate per poi trascinarlo in prigione, se è questo che intendete. — Il burocrate si diede una pacchetta sullo stomaco. — Guardate un po' che pancia mi ritrovo.

— Può darsi — disse Chu con tono cauto — che siate in possesso di qualcuno di quei poteri scientifici extraplanetari che si vedono alla televisione. Impianti muscolari e simili.

— La tecnologia bandita è tecnologia bandita. Se la utilizzassimo, potremmo essere considerati anche noi come dei criminali. — Il burocrate emise un colpo di tosse, quindi riprese a parlare con improvvisa energia.

— Da dove iniziamo, allora?

L'ufficiale di collegamento si raddrizzò di colpo, come un burattino i cui fili vengono improvvisamente tirati, assumendo un atteggiamento professionale. — Se per voi fa lo stesso, signore, vorrei sapere innanzitutto che cosa ne sapete di Gregorian, quali indizi avete e così via. Poi vi esporrò il mio rapporto.

— Innanzitutto, so che si tratta di un uomo molto affascinante — disse il burocrate. — Tutti coloro con cui ho avuto modo di parlare acconsentono su questo punto. È nativo di Miranda, nato da qualche parte nel Tidewater.

I dati relativi al suo passato sono un po' nebulosi. Ha lavorato per diversi anni nei laboratori bioscientifici del Cerchio Esterno. Ha fatto delle buone cose, per quel che ne so, ma nulla di eccezionale. Poi, circa un mese fa, ha mollato il lavoro e se ne è tornato su Miranda. Qui, se le mie informazioni sono esatte, svolge una specie di attività di stregone o sciamano dei boschi.

Però sono sicuro che voi ne saprete molto più di me al riguardo. Comunque sia, poco dopo la sua partenza, si è scoperto che potrebbe essersi appropriato di qualche apparecchio appartenente alla categoria della tecnologia bandita. A quel punto, è entrato in gioco il reparto Technology Transfer.

— Ma una cosa simile non dovrebbe essere nemmeno possibile — disse Chu con un sorriso beffardo. — L'embargo della Tech Trans non era forse assoluto?

— Sono cose che capitano.

— E che cosa è stato rubato, esattamente?

— Mi dispiace.

— Qualcosa di importante, eh? — Chu assunse un'espressione pensierosa,

quindi fece schioccare la lingua. — Be', ma che cosa ne sappiamo dell'uomo stesso?

— Sorprendentemente poco. Il suo aspetto fisico, naturalmente, un'impronta genetica e una serie di profili per richieste di autorizzazione. Qualche intervista a persone a lui vicine. A quanto pare non aveva alcun vero amico, e non parlava mai con nessuno del suo passato. Vedendo la cosa in retrospettiva, appare evidente che si è mantenuto al coperto il più possibile. Probabilmente aveva già programmato il furto da anni.

— Avete un dossier su di lui?

— Una copia del dossier di Gregorian — disse il burocrate. Aprì la sua valigetta, estrasse l'articolo in questione, gli diede una scrollatina per asciugarlo.

Chu si protese in avanti con aria incuriosita. — Che altro avete lì dentro?

— Nulla — rispose il burocrate. Inclinò la 24 ore per mostrargli che era vuota, quindi gli passò il dossier. Era stato stampato nel formato white lotus che andava tanto di moda in quel periodo nei mondi alti, ed era stato ripiegato in un quadrato delle dimensioni di un fazzoletto.

— Grazie. — Chu si portò il dossier sopra la testa e girò la mano. Il foglio di carta scomparve. Girò nuovamente la mano, mostrandone entrambi i lati per far vedere che era vuota.

Il burocrate sorrise. — Rifatelo.

— Oh, la prima regola della magia è di non rifare mai lo stesso trucco due volte di fila. Il pubblico sa già che cosa aspettarsi. — I suoi occhi lampeggiarono in maniera insolente. — Ma mi piacerebbe mostrarvi un'altra cosa.

— È pertinente?

Chu scrollò le spalle. — Se non altro, può essere istruttivo.

— Oh, fate pure — disse il burocrate. — Basta che non sia una cosa troppo

lunga.

Chu aprì una delle gabbiette e vi tirò fuori un uccello della pioggia. — Grazie. — Con un gesto, oscurò parzialmente le vetrate, lasciando il salone nella penombra. — Apro il mio spettacolo con questa illusione. — Si inchinò profondamente, allungando una mano. I suoi movimenti erano precisi, distinti, quasi artificiali. — Benvenuti, cari amici, gente di campagna e gente di fuorimondo. È mio dovere e mio piacere intrattenervi e illuminarvi oggi con giochi di prestigio e chiacchiere scientifiche. — Inarcò un sopracciglio. — A questo punto faccio una bella arringa sulla mutevolezza della vita di qui, su come si adatta in miriadi di forme alle maree del giubileo. Laddove la flora e la fauna terrestri, e in particolare noi stessi, non possono sopravvivere al ritorno dell'oceano, le forme vitali locali accettano il passare delle maree come un evento comune e regolare. Evoluzione, coni infiniti di allagamenti, eccetera, eccetera. A volte arrivo fino al punto di paragonare la natura a un mago (me stesso, implicitamente) che cambia il volto degli oggetti con i suoi trucchi. Tutto ciò per arrivare all'osservazione del fatto che la gran parte della vita animale di questo luogo è dimorfica, il che significa semplicemente che possiede due forme vitali ben distinte, che utilizza a seconda della stagione del grande anno in corso.

— Quindi, passo alla dimostrazione. — Mantenne l'uccello appollaiato sul suo dito, accarezzandogli dolcemente la testa. Le lunghe piume della coda dell'animale pendevano verso il basso, come lacrime in procinto di cadere. — L'uccello della pioggia è un tipico cambiaforma. Quando il mutamento vivente ricopre la regione del Tidewater, quando l'oceano si innalza per annegare mezzo continente, questo uccellino si adatta, trasformandosi in una configurazione più consona. — Con un gesto improvviso, infilò entrambe le mani nella boccia d'acqua. L'uccello si dimenò selvaggiamente, scomparendo in un turbine di bolle e di sabbia.

L'illusionista tirò fuori le mani. Il burocrate notò che non si era nemmeno bagnato le maniche.

Quando l'acqua si schiarì nuovamente, vi stava nuotando dentro un pesce multicolore, piuttosto agitato, che si trascinava dietro due lunghe pinne. — Ammirate! — esclamò Chu. — Il pesce-passero; nel grande ozio dell'estate, un animale del cielo, nel lungo grande inverno, un animale dell'acqua. Uno

dei meravigliosi trucchi che la natura esercita in questo luogo.

Il burocrate applaudì. — Molto ben eseguito — disse con solo un pelino d'ironia.

— Faccio anche dei trucchetti con un barattolo di elio liquido. Disfando rose, e cose del genere.

— Dubito che sarà necessario. Avete detto che vi era uno scopo nella vostra dimostrazione.

— Assolutamente. — Gli occhi dell'illusionista scintillarono. — Si tratta di questo; Gregorian risulterà molto difficile da catturare per voi. Dovete sapere che si tratta di un mago, e per lo più nativo del Tidewater. Può mutare la sua stessa forma, o quella del suo nemico, come gli pare e piace.

Può uccidere con un solo pensiero. E, cosa ancor più importante, capisce questa terra, mentre voi non la potete capire. Può sfruttare il potere della terra e usarlo contro di voi.

— Non crederete mica che Gregorian sia veramente un mago? Intendo dire, che abbia effettivamente dei poteri sovrannaturali?

— È risaputo.

Davanti a una simile fanatica certezza, il burocrate non sapeva più che cosa dire. — Ahem. Sì. Grazie per il vostro interessamento. Che ne pensate di metterci al lavoro, ora?

— Oh sì, signore. Immediatamente, signore. — Il giovanotto si toccò una tasca, quindi l'altra. La sua espressione mutò in una di dispiacere. — Ah... — disse con tono imbarazzato — temo di aver lasciato il mio materiale nella stiva di prua. Vi spiace aspettarmi un istante?

— Ma certo. — Il burocrate cercò di non compiacersi troppo del disagio del giovanotto.

Quando Chu si fu allontanato, il burocrate tornò a fissare la sua attenzione sulla foresta che scorreva di sotto. L'aereonave planò in un'ampia curva,

puntando il muso verso il basso e scendendo di quota. Il burocrate ricordò il momento in cui l'aveva vista per la prima volta, mentre atterrava a Port Richmond. Con la sua struttura complessa piena di patte, ascensori e piattaforme di sollevamento, la grande aereonave riusciva in qualche modo a trascendere dalla goffaggine della sua linea. Atterrava lentamente, con grazia, facendo tuonare le lame dei rotori. La parte inferiore della sua chiglia era ricoperta di cirripedi, e le cime di attracco pendevano dalle sue mascelle come fili di fuoco.

Pochi minuti dopo, il Leviathan si fermò presso una torre di attracco posta ai margini di un polveroso paesino sul fiume. Una figura solitaria con indosso un abito bianco salì per la scala di corda, quindi l'eliostato decollò nuovamente. Nessuno sbarcò.

La porta del salone si aprì, e apparve una donna piuttosto magra con indosso l'uniforme della sicurezza interna. La donna si fece avanti, con la mano destra protesa, offrendo le sue credenziali. — Ufficiale di collegamento tenente Emilie Chu — disse. E poi: — Signore? Vi sentite bene?

2. Culti stregoneschi di Whitemarsh

Gregorian baciò la vecchia e la buttò giù dal dirupo. La donna precipitò verso l'acqua fredda e grigia a testa in giù, contorcendosi nel volo. Colpì la superficie formando un piccolo spruzzo bianco, piombando nelle profondità. Non riapparve. A una certa distanza, l'acqua venne rotta da una sagoma scura e liscia, come una lontra marina, che apparve per un attimo per poi riimmergersi.

— Si tratta di un trucco — spiegò il vero tenente Chu. Il volto di Gregorian apparve sullo schermo; un volto dai lineamenti duri, maturo, sicuro di sé. Le sue labbra si mossero senza profferire alcun suono. "Siate tutto ciò che volete essere". Il burocrate aveva tolto l'audio dopo la quinta ripetizione, ma ormai conosceva il testo a memoria. "Abbandonate le vostre debolezze. Osate vivere in eterno". Lo spot pubblicitario terminò, quindi riiniziò automaticamente.

— Un trucco? In che senso?

— Un uccello non può trasformarsi in un pesce nel giro di un istante. Si tratta di un adattamento che richiede un certo tempo. — Il tenente Chu si tirò su una manica e infilò una mano nella boccia del pesce. Il pescepassero fece uno scatto, mulinando le sue pinne scintillanti. La sabbia si sollevò, oscurando l'acqua. — Il pesce-passero è uno scavatore. Quando il mio impersonatore ha infilato l'uccello nell'acqua, il pesce si trovava sepolto sotto la sabbia. Un movimento rapido, come questo — fece una dimostrazione pratica — e l'uccello viene strangolato. Poi lo si infila nella sabbia, e chiaramente il pesce si risveglia e prende a nuotare.

Appoggiò il piccolo cadavere sul tavolo. — Un trucco piuttosto semplice, una volta che lo si conosce.

Gregorian baciò la vecchia e la buttò giù dal dirupo. La donna precipitò verso l'acqua fredda e grigia a testa in giù, contorcendosi nel volo. Colpì la superficie formando un piccolo spruzzo bianco, piombando nelle profondità. Non riapparve. A una certa distanza, l'acqua venne rotta da una sagoma scura

e liscia, come una lontra marina, che apparve per un attimo per poi rimmergersi.

Il burocrate spense il televisore.

L'ufficiale di raccordo del governo planetario appoggiò la schiena alla vetrata rimanendo in posizione rigida; le pieghe della sua uniforme erano crespe, imperiali, e stava fumando uno snello cigarillo di colore nero. Anche Emilie Chu era piuttosto snella, una donna minuta dal fisico agile, con occhi dall'espressione cinica e le labbra perennemente contratte in un sorrisetto di scherno. — Bergier non ne sa nulla. A quanto pare, il mio impersonatore si è dileguato. — Si accarezzò i baffetti quasi invisibili con aria solennemente divertita.

— Non possiamo essere sicuri che non si trovi ancora qui dentro — le ricordò il burocrate. Ora le vetrate erano tornate trasparenti, e in quell'aria fresca e luminosa l'incontro con il falso Chu sembrava una cosa improbabile, come il racconto di un viaggiatore. — Andiamo a far visita al comandante.

L'osservatorio di poppa era pieno di studentesse della Laserfield Academy in uniforme in gita di classe, che si scambiarono piccole gomitate e risatine mentre il burocrate seguiva Chu su per una piccola scaletta che conduceva a una botola che dava accesso all'interno della sacca di gas. La botola si chiuse, e il burocrate si ritrovò in piedi all'interno del telaio triangolare della chiglia. Era piuttosto buio fra una cella di gas e l'altra, e la sottile fila di lampadine sul soffitto serviva più a dare un'idea delle dimensioni dello spazio che non a illuminare effettivamente l'ambiente. Una donna dell'equipaggio si parò dinnanzi a loro sulla passatoia. — I passeggeri non hanno il permesso di accedere a... — Vedendo l'uniforme di Chu, si bloccò, irrigidendosi.

— Vorremmo parlare con il comandante pilota Bergier, per cortesia — disse il burocrate.

— Volete vedere il comandante? — La donna lo fissò come fosse una sfinge materializzatasi dal nulla che le stava ponendo un quesito particolarmente ostico.

— Se non è un problema... — intervenne Chu con tono pacatamente

minaccioso.

La donna si girò immediatamente sui tacchi. Li condusse attraverso l'esofago dell'aereonave fino alla prua, dove si trovarono davanti a una scalinata talmente ripida che bisognava arrampicarvisi con mani e piedi, come fosse una scala a pioli, che conduceva alla cabina di pilotaggio. Sulla porta di legno scuro vi era un'incisione appena accennata che rappresentava una rosa accompagnata da una forma fallica. La donna dell'equipaggio bussò rapidamente per tre volte, quindi si aggrappò a un montante e, agile come una scimmia, scomparve fra le ombre. Si udì il rombo sommesso di una voce profonda. — Avanti.

Aprirono la porta ed entrarono.

La cabina di pilotaggio era piccola. Il parabrezza anteriore era schermato, e l'unica illuminazione era fornita dai tre schermi di navigazione accesi posti davanti al sedile di pilotaggio. L'intero luogo era impregnato di un odore di sudore e di abiti stantii. Il comandante Bergier era chinato sugli schermi, simile a una vecchia aquila. Il pallido becco del suo volto divenne improvvisamente nobile quando alzò lo sguardo, lo sguardo di un poeta barbuto tutto pelle e ossa che impende sul luminoso terreno del suo mondo. Voltandosi, i suoi occhi si fissarono su qualche tragedia distante, assai più importante per lui di qualsiasi pericolo attuale. Due occhiaie scure si incurvarono sotto i suoi occhi. — Sì? — disse.

Il tenente Chu si produsse in un affettato saluto militare, mentre il burocrate, ricordandosi giusto in tempo che tutti i comandanti di aereonave avevano incarichi paralleli per quanto riguardava la sicurezza interna, offrì le proprie credenziali. Bergier vi diede una rapida occhiata, quindi gliele riconsegnò. — Quelli come voi non sono ben visti da tutti su questo pianeta, signore — disse il comandante. — Voi ci costringete alla povertà, vivete sul nostro lavoro, sfruttate le nostre risorse e non ci ripagate con nulla se non con accondiscendenza.

Il burocrate sbatté le palpebre, stupito. Prima ancora che riuscisse a organizzare una risposta, il comandante proseguì: — Ciò nonostante, io sono un ufficiale, e farò il mio dovere. — Si infilò in bocca una pastiglia e la succhiò rumorosamente. La cabina di pilotaggio venne invasa da un odore

dolciastro e nauseante. — Date pure i vostri ordini.

— Non ho alcun ordine da dare — iniziò il burocrate. — Voglio solo...

— Ecco, così parla la voce del potere. Voi ci negate la tecnologia che potrebbe trasformare Miranda in un paradiso. Controllate i processi di produzione in un modo che vi permette di svalutare la nostra economia come e quando vi pare. Noi esistiamo solo per vostro capriccio, e nella forma che più vi aggrada. Poi arrivate voi, entrate qua dentro con in mano la vostra frusta, imponendo degli ordini perentori che senz'altro preferite chiamare richieste, facendo finta che sia tutto per il nostro bene. Vi prego, signore, almeno non siate ipocrita.

— La tecnologia non ha esattamente reso la Terra un "paradiso terrestre". O forse da queste parti non vi insegnano la storia classica?

— Un tipico sfoggio di arroganza. Voi ci negate la nostra eredità materiale, e ora siete anche arrivato fino al punto di chiedermi di ringraziarvi per questo. Ebbene, signore, io non vi ringrazierò. Ho il mio orgoglio, io.

E inoltre... — Si fermò. Nell'improvviso silenzio, si poté notare che la sua testa ogni tanto aveva uno scatto, come se il comandante stesse cercando di non cadere improvvisamente addormentato. La sua bocca si aprì e si richiuse, si riaprì e si chiuse di nuovo. I suoi occhi si spostarono lentamente da un lato, alla ricerca del pensiero perduto. — E... ah. E... ah...

— L'illusionista — insistette il burocrate. — L'impersonatore del tenente Chu. Lo avete trovato o no?

Bergier si impettì di nuovo. — No, signore, non lo abbiamo trovato. Non lo abbiamo trovato perché è impossibile trovarlo. Ha abbandonato la nave.

— È impossibile. Siamo scesi a terra una sola volta, e non è sbarcato nessuno. Ero davanti al portello, ho visto.

— Questo volo è diretto verso il mare. È piuttosto vuoto. Forse su un volo diretto verso la terraferma... sì, un uomo molto agile e determinato sarebbe riuscito a sfuggirmi. Ma vi assicuro che ho controllato ogni passeggero e

ordinato agli uomini dell'equipaggio di aprire tutti gli scomparti di carico e tutti gli alloggi dell'equipaggiamento del Leviathan. Sono arrivato addirittura a mandare un ingegnere con un airpack fin su alle ventole del gas. Il vostro uomo non si trova a bordo del mio velivolo.

— Mi pare quantomeno logico che avesse preparato la fuga anticipatamente. Magari aveva un aliante pieghevole nascosto da qualche parte a prua — suggerì Chu. — Non si tratta di una cosa tanto difficile, per un uomo abbastanza atletico. Può benissimo darsi che sia scappato da una finestra.

Più probabilmente, pensò il burocrate, e quel pensiero lo colpì con la forza dell'ineluttabile, era semplicemente riuscito a corrompere il capitano, facendo sì che mentisse per lui. Lui per lo meno avrebbe agito a quel modo, trovandosi nei panni di Gregorian. — Ciò che mi lascia perplesso — disse per mascherare il suo sospetto — è che Gregorian si sia dato tanto da fare per scoprire ciò che sapevamo su di lui. Non vale la pena di correre un rischio simile per quelle poche informazioni.

Bergier fece una smorfia in direzione dei suoi schermi, senza dire nulla.

Toccò un comando, e un motore cambiò timbro, emettendo un suono più profondo. Molto lentamente, la nave iniziò a virare.

— Probabilmente voleva solo tormentarvi — disse Chu. — Semplicemente questo.

— Vi pare una cosa probabile? — domandò il burocrate con tono dubbioso.

— I maghi sono capaci di fare qualsiasi cosa. Non è facile seguire i loro ragionamenti. Ehi! Magari si trattava proprio di Gregorian in persona! Indossava persino i guanti...

— Fotografie di Gregorian e del nostro impersonatore — disse il burocrate. — Primo piano e profilo di entrambi. — Estrasse le copie dalla sua valigetta, le scrollò un attimo per asciugare l'umidità, quindi le sistemò una accanto all'altra sul pannello di comando. — No, guardate qui. È assurdo persino contemplare la sola ipotesi. E poi che cosa c'entra il fatto che indossasse i guanti?

Chu osservò attentamente le due foto, paragonando la figura alta e massiccia di Gregorian con quella esile del suo impersonatore. — No — assentì infine. — Basta guardare le facce. — Gregorian emetteva una specie di oscura energia animale, persino in fotografia. Più che a un uomo assomigliava a un minotauro; la sua mascella era talmente robusta e le sue sopracciglia talmente folte che il suo aspetto complessivo trascendeva da qualsiasi considerazione di bruttezza, comunicando invece qualcosa di assai più profondo. Era quel genere di volto che poteva apparire brutto in stato di riposo, ma che si accendeva improvvisamente di bellezza al minimo accenno di sorriso, o anche semplicemente per una strizzatina d'occhio. Un volto simile non avrebbe mai potuto nascondersi dietro alla rosea rotòndità di quello del falso Chu.

— Il nostro intruso indossava i guanti perché era un mago. — Il tenente Chu agitò le dita. — I maghi si fanno tatuare le mani, aggiungendo un nuovo segno per ogni parte della dottrina che apprendono, iniziando dal dito medio e salendo verso il polso. Un grande stregone può averne fino ai gomiti. Serpenti, lune e cose simili. Se aveste visto le sue mani, non lo avreste mai scambato per un ufficiale del Piedmont.

Bergier si schiarì la gola, aspettando che si fossero voltati entrambi prima di parlare. — Con la tecnologia che voi ci negate, questa nave potrebbe operare con un solo uomo ai comandi. Un uomo solo potrebbe occuparsi di tutte le operazioni, dal carico dei bagagli fino alle pubbliche relazioni, senza bisogno di nessun componente di equipaggio.

— E quella stessa tecnologia renderebbe inutile il vostro stesso lavoro — osservò il burocrate. — Pensate forse che il vostro governo pagherebbe tutti i soldi che occorrono per una nave di lusso come questa se potessero avere a disposizione una flotta di rapide e economiche navette antiatmosferiche?

— La tirannia ha sempre la sua logica.

— Abbiamo localizzato la madre di Gregorian — intervenne il tenente Chu prima che il burocrate potesse rispondere.

— Davvero?

— Sì. — Chu si produsse in un sorriso vanitoso che fece capire al burocrate che doveva trattarsi di una sua iniziativa personale. — Vive in un paesino sul fiume sotto Lightfoot. L'eliostato non arriva fin laggiù, ma se riusciamo a trovare qualcuno che ci affitta una barca, ci possiamo arrivare a piedi. Penso che sia il luogo migliore per iniziare la nostra indagine. Dopodiché possiamo fare dei controlli presso le emittenti televisive, per vedere se riusciamo a rintracciare la provenienza del denaro. Tutte le emittenti trasmettono dal Piedmont, ma se voghamo rintracciare da dove vengono i soldi delle pubblicità, c'è uno sportello alla stazione degli eliostati. Nessun problema.

— Faremo visita alla madre domani mattina stessa — disse il burocrate.

— Ma ho già avuto a che fare con banche planetarie, e ho dei forti dubbi riguardo al fatto che riusciremo a rintracciare la provenienza di quel denaro.

Bergier gli rivolse un'occhiata sprezzante. — Il denaro può sempre essere rintracciato. Si trascina dietro una scia puzzolente ovunque vada.

Il burocrate sorrise con espressione poco convinta. — Molto aforistico.

— Non osate prendermi in giro! Quando ero giovane, nel Tidewater, ho avuto cinque mogli. — Bergier si infilò in bocca un'altra pasticca, succhiandola rumorosamente. — Le avevo sistemate nel migliore dei modi, tutte lungo la mia rotta, ma abbastanza distanti l'una dall'altra da far sì che nessuna sospettasse l'esistenza dell'altra. — Il burocrate vide che il comandante non aveva notato il modo in cui Chu aveva sollevato gli occhi a questa sua affermazione. — Ma poi scoprii che la mia Ysolt mi tradiva.

Diventai quasi pazzo perla gelosia. In quel periodo avevano appena dichiarato illegali i culti stregoneschi. Tornai da lei quel giorno, dopo un'assenza di diverse settimane. Oh, se era calda. Le era appena iniziato il ciclo, e l'intera casa odorava di lei. — Le sue narici si dilatarono. — Non avete idea di che cosa fosse in certi momenti. Come entrai dalla porta, mi afferrò, mi sbatté a terra e iniziò a strapparmi di dosso l'uniforme, completamente nuda come era. Era come essere violentati da un uragano. Non riuscivo a pensare ad altro se non al fatto che si potessero scandalizzare i vicini.

"Doveva essere una scena ben ridicola, vedermi lottare sotto quella gatta indemoniata. La faccia tutta rossa, mezzo svestito, cercavo di chiudere la porta con una mano.

"Nulla di male. Ero ancora un giovanotto, a quei tempi. Ma le cose che non mi fece! Evidentemente, aveva imparato da qualche parte delle abilità che non le avevo insegnato io, le venivano delle idee che non erano mie.

Alcune erano addirittura cose che non avevo mai provato in tutta la mia vita. Eravamo sposati da anni, e improvvisamente lei aveva acquisito dei nuovi gusti. Dove li aveva imparati, maledizione? Dove?"

— Magari aveva semplicemente letto un libro — disse Chu con tono asciutto.

— Balle! Aveva un amante! Era più che evidente. Ysolt non era certo una donna particolarmente sagace, era come un bambino che ti mostra un suo nuovo giocattolo. Perché non proviamo a vedere che cosa succede se...

Così mi diceva! Facciamo finta che tu sia la donna e io l'uomo... Questa volta io non mi muoverò proprio, e tu... Impiegò diverse ore a dimostrare tutto quel che aveva imparato... ciò che le "era venuto in mente", così mi disse. Di conseguenza, io ebbi tutto il tempo per riflettere sul da farsi.

"Quando la lasciai, era già buio. Lei stava dormendo, i suoi lunghi capelli neri appiccicati ai suoi piccoli seni sudati. Che sorriso angelico aveva!

Così, uscii per scoprire chi mi aveva cornificato, e mi portai dietro una bella pistola. Non sarebbe stato difficile trovarlo, pensai. Un uomo che possedeva le abilità riportatemi da Ysolt doveva per forza essere conosciuto, nei giusti ambienti.

"Scesi giù al fiume, dove ci sono le pozze per le tinture e gli orci, e feci un paio di domande in giro. Mi riferirono subito che un uomo aventi simili abilità era stato da quelle parti di recente". Un altoparlante nascosto borbottò qualcosa con tono rispettoso, e Bergier toccò il pannello dei comandi. — Regolate l'aerostato di sinistra a mano, se necessario. Sì. No. Avete i vostri ordini. — Rimase in silenzio per un lungo, disperato momento, tanto che il burocrate pensò che avesse perso il filo del suo discorso. Poco dopo, però, il

comandante proseguì.

— Solo che non riuscivo a trovarlo, quell'uomo. Tutti ne avevano sentito parlare, la voce girava come fosse la più recente battuta sconcia e molte donne lasciavano intuire che avevano dormito con lui, ma la persona in sé era introvabile. A quei tempi c'era un sacco di gente strana in giro, dopo la soppressione dei culti del Whitemarsh, e un artista del sesso non rappresentava nulla di speciale. Venni a sapere che era un tipo di statura media, ben vestito, dallo spirito ironico. Parlava poco, viveva grazie alla generosità delle donne, aveva occhi scuri e non sbatteva quasi mai le palpebre. Ma le terre attorno al fiume erano piene di gente con qualcosa da nascondere.

Una persona cauta poteva anche rimanere nascosta in eterno, e questa in particolare era la più elusiva del mondo. Si muoveva di notte, senza essere visto e senza essere notato, non faceva promesse, non aveva amici, non aveva abitudini fisse. Insomma, era impossibile trovarlo, come prendere a pugni l'aria.

"Così, dopo qualche giorno di ricerca infruttuosa, decisi di cambiare tattica. Decisi che sarebbe stata la mia Ysolt a trovarlo per me. Divenni improvvisamente impotente. E sapete come feci? Con la mano. La vecchia madre mano e le sue cinque figlie. Quando Ysolt mi si avvicinava, non c'era più nulla da fare; il vecchio soldato non si metteva sull'attenti nemmeno a pagarlo. E questo la fece quasi impazzire. Naturalmente, io fingevo imbarazzo, umiliazione e disperazione. Dopo un po', iniziai a rifiutarmi persino di provarci.

"Così, come previsto, lei fu spinta a tornare dal suo amante, da quell'uomo dall'abilità tanto straordinaria. Tornò da me con degli esercizi di respirazione e delle tecniche di rilassamento che avrebbero dovuto rimettermi in sesto, ma naturalmente non servirono a nulla. Per tutto quel periodo, mi comportai in maniera fredda e distante nei suoi confronti. A quel punto, lei naturalmente pensava che le stessi dando la colpa della mia incapacità.

Quando infine venni richiamato in servizio, era ormai disposta a fare qualsiasi cosa pur di curarmi.

"Quando tornai la volta successiva, aveva "scoperto" un uomo che poteva assistermi nel mio problema. Lei sapeva che non approvavo i culti stregoneschi, ma disse che quell'uomo mi poteva preparare una pozione. Sarebbe costata parecchio, e questo non le andava molto bene, poiché era convinta del fatto che un uomo non avrebbe dovuto pagare per una cosa del genere. Tuttavia, la felicità del marito è talmente importante per una moglie... Insomma, alla fine riuscì a convincermi.

"Quella sera stessa, riempii d'argento una scatola piccola ma pesante e mi recai, come mi era stato indicato, presso un piccolo garage vicino ai moli. Accanto alla porta laterale vi era una luce azzurra. Aprii la porta ed entrai.

"Nell'istante in cui chiusi la porta alle mie spalle, qualcuno accese tutte le luci del posto. Strinsi gli occhi. Poi la mia vista si abituò, e iniziai a intravedere una serie di automobili e un sacco di attrezzi da officina. Dentro, mi stavano aspettando in sei, fra cui dug donne. Erano seduti nelle cabine dei camion o sui tetti delle macchine, e mi fissavano con sguardi arcigni, fissi come quelli di una civetta".

L'altoparlante gracchiò di nuovo; Bergier rispose con uno scatto della testa. — Perché mi scocciate con questa roba? Non voglio essere disturbato per questioni di routine! — Tornò alla sua storia — Una delle donne mi domandò di mostrarle il denaro. Io aprii la mia scatola, ne estrassi una sacca di pelle di talpa con dentro 85 dollari *fleur de vie* e gliela gettai ai piedi.

La donna slegò il sacchettino, vide il bagliore dell'argento fior di conio e inspirò. Questo viene da Whitemarsh, mi disse.

"Io non dissi nulla.

"I seguaci del culto si guardarono fra loro. Io infilai una mano sotto il cappotto e strinsi il mio revolver. Abbiamo bisogno del denaro, disse un uomo. I cani del governo ci sono alle calcagna, sento il loro fiato.

"La donna prese una manciata d'argento, che scintillò come un mucchio di specchietti. Disse che poco prima del saccheggio di Whitemarsh era scomparso un coniatore. Avevano preso le sue monete e le avevano distribuite a chi le voleva. Lei era stata presente al fatto, ma non aveva

accettato il denaro, decidendo che non ne aveva bisogno. Scrollò le spalle. Come cambiano in fretta le cose, disse.

"Mi resi subito conto che pensavano che avessi derubato un loro fratello fuggitivo. Immagino che non ne sappiate molto sulla soppressione di Whitemarsh, vero?"

— Nulla — confermò il burocrate.

— Sono solo dicerie — intervenne Chu. — Non è certo quel genere di storia che insegnano a scuola.

— Dovrebbero insegnarla, invece — ribatté il comandante. — Per far capire ai bambini che cos'è realmente il nostro governo. Il fatto avvenne ai tempi in cui il Tidewater era ancora giovane, quando le comuni e le comunità utopiche spuntavano dappertutto come funghi. Per la maggior parte si trattava di cosucce innocue, piccoli gruppi che apparivano e sparivano nel giro di un mese. Ma i culti di Whitemarsh erano qualcosa di diverso; si allargavano con la stessa velocità di un incendio col vento. Uomini e donne giravano nudi alla luce del sole. Non mangiavano carne. Partecipavano a orge rituali. Si rifiutavano di fare il servizio militare, e le fabbriche iniziarono a chiudere per mancanza di manodopera. I campi non venivano coltivati. I bambini non venivano mandati a scuola. I cittadini privati si coniavano le monete da soli. Non avevano leaders. Non pagavano tasse. Nessun governo avrebbe potuto tollerare una cosa del genere.

"Siamo piombati su di loro con ferro e fuoco. In una sola giornata abbiamo distrutto i culti, costretto alla fuga tutti i sopravvissuti e mostrato loro un tale orrore da scoraggiarli definitivamente a insorgere una seconda volta. Capirete, quindi, che in quel gar mi trovavo in una situazione di grandissimo pericolo. Ma non tradii la mia paura. Chiesi loro se volevano i soldi o no.

"Uno di loro prese in mano la sacca e la soppesò. Poi, come speravo, si infilò una manciata di monete in tasca. 'Li divideremo in maniera equa, disse. Finché vive lo spirito, Whitemarsh non è morta'. Mi lanciò un sudicio pacchettino di erbe, e con tono sdegnoso mi disse che avrebbero fatto resuscitare persino un morto, figurarsi me.

"Infilai il pacchetto nella mia scatola di piombo e me ne andai. Tornato a casa, picchiai Ysolt fino a farla sanguinare e la buttai in strada. Aspettai una settimana, quindi feci rapporto alla sicurezza interna, dicendo loro che vi era un gruppo di seguaci del Whitemarsh sopravvissuti nascosti nella zona. Poco dopo trovarono le monete, e con le monete i fuggitivi. Tuttora non so esattamente quale fra loro aveva macchiato la mia Ysolt, ma dato che si erano divisi i soldi equamente, sono sicuro che venne punito anche lui. Oh, sì, venne punito come si meritava."

Seguì qualche secondo di silenzio, che venne infine interrotto dal burocrate. — Temo di non seguire il vostro ragionamento.

— Venni mandato a Whitemarsh poco prima della sua caduta. Mi occupai io del coniatore, e usai un apparecchio fornitomi dai miei superiori per irradiare le sue monete. Almeno la metà di coloro che riuscirono a fuggire portavano con sé quelle monete adulterate. Non riuscirono mai a capire come facessimo a trovarli con tanta facilità. In seguito, si scoprì che molti degli uomini che erano entrati in contatto con quelle monete soffrivano di avvelenamento da radiazioni, e proprio nel punto in cui meno lo avrebbero desiderato. Una vista orribile. Ho ancora le fotografie. — Si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e inarcò le sopracciglia. — Diedi la loro pozione al cane di Ysolt, che morì. Tanto per darvi un'idea della sagacia degli stregoni.

— L'irradiatore è uno strumento illegale — disse il burocrate. — Nemmeno il governo planetario avrebbe diritto di usarlo. Può fare un sacco di danni.

— Fate il vostro dovere, o guardiano del popolo! Indagate pure, la pista ha appena 60 anni. — Bergier rivolse un'occhiata aspra ai suoi schermi. — Abbasso lo sguardo per guardare la terra, e vedo la mia vita stesa come una mappa davanti ai miei occhi. Adesso ci stiamo avvicinando al punto del tradimento di Ysolt, che a volte viene chiamato Cornificamento, e più avanti c'è la Caduta di Penelope, poi Morte da Febbre, e poi Abbandono.

Alla fine del tragitto c'è Capo Disillusione, e quello vale per tutte le mie mogli. Mi sono ritirato dalla terra, ma non riesco ancora a staccarmene completamente. Continuo a aspettare, ad aspettare. Che cosa? Forse aspetto che venga l'alba.

Bergier tolse gli schermi alle vetrate. Il burocrate strinse gli occhi davanti alla luce che invase improvvisamente l'abitacolo, annegandoli tutti in un'onda di gloria, trasformando il comandante in un vecchio pallido dalle guance cadenti. Sotto di loro, poterono vedere i tetti e le torri, gli obelischi e la cupola dorata di Lightfoot che torreggiava dinnanzi a loro, tempestata di antenne.

— Io sono il verme nel cranio — disse Bergier con tono convinto — che si dimena nell'oscurità. — L'irrazionalità di quel commento, assieme al fatto che fosse stato profferito così, all'improvviso, lasciò un po' sconvolto il burocrate, che si rese conto con un brivido che quegli occhi sbarrati non stavano fissando l'orrore del passato, bensì quello del futuro. Vi era una premonizione di senilità in quel modo di parlare lento e scandito, come se il vecchio comandante stesse guardando davanti a sé, vedendo solo un lungo scivolo che lo portava a una miseria sdentata e a una morte che non era distinguibile dalla vita, non più di quanto non lo fosse la sottile linea che divideva il cielo dall'oceano.

Mentre uscivano dalla cabina di pilotaggio, vennero richiamati ancora una volta dal comandante. — Tenente Chu, mi aspetto che mi teniate informato. Seguirò da vicino i vostri progressi.

— Sissignore. — Chu chiuse la porta e scese dalle scale. Emise una piccola risatina. — Avete notato le caramelle? — Il burocrate emise un grugnito di assenso. — Panacee delle streghe delle paludi che dovrebbero servire contro l'impotenza. Vengono fatte con radici, sterco di toro e altre robe schifose. Non c'è peggiore idiota di un vecchio idiota. Non esce mai da quella sua cabina, sapete? È famoso per questo, ci dorme persino dentro.

Il burocrate non la stava ascoltando. — Deve essere per forza qui intorno, da qualche parte — disse. Scrutò nell'oscurità trattenendo il fiato, ma non udì nulla. — È nascosto.

— Chi?

— Il vostro impersonatore, il giovane spericolato. — Si rivolse alla sua valigetta. — Ricostruisci la sua traccia genetica e fammi un localizzatore.

Con quello lo troverò di sicuro.

— Tecnologia bandita — disse la 24 ore. — Non sono autorizzato a utilizzare tecnologia bandita sulla superficie planetaria.

— Maledizione!

L'aria all'interno della sacca era immobile, ma ugualmente carica di tensione. Pulsava per le vibrazioni dei motori, viva come un serpente arrotolato. Il burocrate sentiva lo sguardo del falso Chu che li scrutava dall'oscurità. Rideva alle loro spalle.

Chu gli appoggiò una mano sul braccio. — Non lo fate. — Aveva uno sguardo terribilmente serio. — Se vi lasciate coinvolgere a livello emotivo dall'opposizione, vi fregate con le vostre stesse mani. Vi consiglio di tranquillizzarvi e di mantenere un certo distacco.

— Non ho bisogno...

— ...di consigli da uno come me. Lo so. — Chu si produsse in un sorriso presuntuoso, tirando fuori quel suo spavaldo cinismo. — Le forze planetarie sono tutte corrotte e inefficienti, siamo famosi per questo. Ciò nonostante, vi assicuro che vale la pena di ascoltarmi. Questo è il mio territorio, e io conosco la gente con cui avremo a che fare.

— Attento, amico!

Il burocrate fece un passo indietro. Quattro uomini stavano lottando con una grossa trave, che venne estratta dal fango e issata su un camion. Una donna piuttosto ben piantata dai capelli rossi azionava la gru dal camion stesso. Gli edifici che li circondavano erano i più derelitti che il burocrate avesse mai visto, tutti screpolati, con le finestre rotte e gli infissi sfondati.

Il lato settentrionale di ogni edificio era ricoperto di incrostazioni di molluschi.

Il terreno era cedevole sotto ai piedi. Il burocrate osservò le proprie scarpe sprofondate nel fango con aria sconsolata. — Cosa sta succedendo qui? —

domandò.

Un vecchio negoziante, pressoché perso fra le pieghe dei suoi abiti, come se si fosse ristretto o questi ultimi si fossero allargati, sedeva sul suo terrazzo osservando la scepa. Dal suo orecchio sinistro pendeva un teschio d'argento, che lo identificava come veterano della Terza Unificazione. — Strappano via i marciapiedi — disse con tono cupo. — È vera quercia di mare, ed è rimasta lì sotto a stagionare per quasi un secolo. Quelle travi le ha messe giù mio nonno, ai tempi in cui il Tidewater era ancora giovane. A quei tempi non valevano nulla, ma nel giro di un anno potrò chiedere il prezzo che voglio, per quella legna.

— Come posso fare per affittare una barca?

— Mmm, ve lo dirò nel modo più semplice; non vedo proprio come possiate fare. Ci sono ben poche barche in giro da quando sono stati tirati via tutti i pontili. — Notando l'espressione del burocrate, il negoziante si produsse in un sorriso aspro. — Anche i pontili erano di quercia marina. Li abbiamo tirati giù il mese scorso, quando se n'è andata la ferrovia.

Provando una leggera sensazione di disagio, il burocrate rivolse lo sguardo verso il Leviathan che scompariva lentamente nel cielo dell'est.

Uno sciame di moscerini, potevano essere zanzare-vampiro o mosche cirripedi, si avvicinò minacciando un attacco per poi scomparire subito nel nulla. Le mosche, l'aereonave, la ferrovia, i pontili e i marciapiedi, tutta Lightfoot sembrò scomparire attorno a lui, come fosse stata travolta dal riflusso di una marea che trascinava via ogni cosa. Il burocrate si sentì improvvisamente girare la testa, come fosse stato succhiato in un luogo senza aria dove il suo orecchio interno vorticava in maniera selvaggia e non vi era più terreno sotto i suoi piedi.

Con un forte grido, la trave venne fatta cadere sul pianale del camion. La donna che manovrava la gru continuò a chiacchierare e a scherzare con gli uomini infangati. — E non avete ancora visto il mio vestito per la festa.

Quando lo vedrete morirete. Mi arriva giusto fino a qui.

— Vuoi far vedere il di sopra delle tette, eh Bea? — disse uno degli uomini.

La donna scosse il capo con aria sdegnosa. — Fino a metà capezzolo, cari. Vedrete delle parti di me che non avete mai neanche sospettato.

— Oh, io le sospettavo eccome. Solo che non mi sono mai sentito di farci niente di particolare.

— Be', venite al giubileo nella Rose Hall domani sera, e allora vi mangerete le mani.

— Ah, era questo che volevi che ci mangiassimo? — L'uomo fece un sorriso ironico, poi saltò indietro mentre la trave scivolava di qualche centimetro nel suo imbrago. — Ehi, attenta con quella trave! Un commento del genere non merita un piede spappolato.

— Non ti preoccupare. Se ti devo spappolare qualcosa, non saranno certo i piedi.

— Scusatemi — intervenne ad alta voce il burocrate. — Esiste per caso qualche possibilità che possa noleggiare il vostro camion? Siete voi la proprietaria?

La donna dai capelli rossi abbassò lo sguardo. — Sì, sono io — disse. — Ma non credo che vogliate noleggiarlo. Lo sto facendo andare con una batteria con il doppio della potenza necessaria, quindi devo passarla attraverso un riduttore, capite? Va solo il trasformatore. Lo posso usare al massimo per mezz'ora, poi inizia a surriscaldarsi e si fonde la guarnizione. Lo sto usando il meno possibile. Anatole ha un trasformatore, ma crede di poterci tirar fuori un occhio della testa, e così sto tenendo duro. Quando si avvicinerà il giubileo, glielo prenderò al prezzo che dico io.

— Aniobe, te l'ho già detto — disse il negoziante. — Potrei strapparlo a quello scemo per la metà di quel...

La donna scrollò la testa. — Oh, chiudi il becco, Pouffe. Non mi rovinare tutto il divertimento!

Il burocrate si schiarì la gola. — Non voglio andare molto lontano. Solo un po' più a valle lungo il fiume e ritorno. — Tentò di colpire una mosca cirripede, che fece ugualmente in tempo a pungerlo sul braccio.

— No, anche i cuscinetti delle ruote si stanno bloccando. L'unico posto in cui si può trovare del lubrificante al giorno d'oggi è da Gireaux, e il vecchio Gireaux ha le mani un po' troppo lunghe ultimamente. Cerca sempre di strappare almeno un bacino, o qualcosa del genere. Se volessi farmi dare una tanica di grasso da lui così, senza preavviso, come minimo dovrei mettermi in ginocchio e fargli un lavoretto di mano!

Gli uomini scoppiarono a ridere come una muta di cani. Puoffe, invece, scosse il capo ed emise un sospiro. — Tutto questo mi mancherà — disse con tono greve. In quel momento, il burocrate notò per la prima volta gli spinotti-interfaccia sui suoi polsi, grigi per la corrosione. Ai suoi tempi, doveva aver scontato una condanna su Caliban. Quell'uomo doveva avere una storia interessante alle sue spalle. — Tutti gli amici ti dicono che si manterranno in contatto anche quando si saranno trasferiti al Piedmont, ma io so che non sarà così. Chi credono di prendere in giro?

— Oh, falla finita — sbottò Aniobe. — Un uomo ricco come te avrà sempre amici, ovunque vada. Non è che hai bisogno di avere una personalità, o roba del genere.

Quando fu caricata l'ultima trave, Aniobe spense il motore del camion e ripiegò la gru. Gli operai rimasero in attesa di essere congedati. Uno in particolare, un giovanotto dall'aria spavalda con una cresta di capelli neri, vagò verso il porticato e si chinò con aria casuale su un vassoio di piume colorate; feticci, forse, o magari esche per la pesca. Chu lo osservò attentamente.

Stava nuovamente raddrizzandosi quando Chu gli afferrò il braccio.

— Ti ho visto! — Chu fece girare l'uomo e lo sbatté contro lo stipite della porta. Con il volto esangue per lo choc, l'uomo la fissò esterrefatto. — Cos'hai nascosto in quella camicia?

— I... io nulla! — balbettò l'uomo. — C... cosa... — Aniobe assunse una

posizione rigida, appoggiandosi le mani ai fianchi. Gli altri operai, il burocrate e il negoziante rimasero perfettamente immobili e silenziosi, osservando l'evolversi della situazione.

— Toglila! — sbottò Chu. — Adesso!

Sconvolto e impaurito, l'uomo ubbidì. Si tolse la camicia e gliela porse, per dimostrare che non vi aveva nascosto dentro nulla.

Chu la ignorò. Fece scorrere lentamente il suo sguardo su e giù per il corpo dell'uomo. Aveva un torso sodo e muscoloso, con un lungo taglio madreperlaceo che attraversava l'addome e un ammasso scuro di peli ricci sul petto. Chu sorrise.

— Carino — disse.

Gli operai, il loro capo e il negoziante scoppiarono tutti in una fragorosa risata. La vittima di Chu divenne completamente paonazza in volto e abbassò il capo con un impeto di rabbia, limitandosi a stringere i pugni.

— Avete notato il modo in cui prendeva in giro gli uomini quella rossa?

— commentò Chu mentre si allontanavano. — Che puttanella provocatrice. — In fondo alla strada che stavano percorrendo vi era un edificio dall'aspetto desolante, con il colmo del tetto incurvato verso il basso e la metà delle finestre rappezzate alla meglio con vecchi cartelli pubblicitari tagliati a misura. Il legno della struttura era scuro e marciscente, rattoppato con frammenti di parole e immagini che aprivano piccole porte su un mondo assai più luminoso; tre lettere, ZAR, una coda di pesce, un pezzo di corpo umano, che poteva essere un seno o un ginocchio, altre tre lettere, KLE, e un naso puntato dritto verso l'alto, come se il suo proprietario volesse catturare nelle narici qualche goccia di pioggia. Sopra la porta d'ingresso vi era un cartello con una scritta sbiadita, TERMINAL HOTEL. Attorno, vi erano i resti di una cancellata. — Anche mio marito è fatto così.

— Perché vi siete comportata a quel modo con quell'operaio? — domandò il burocrate.

Chu non fece finta di non capire. — Oh, ho dei progetti per quel giovanotto. Ora si farà qualche birra, cercando di dimenticare l'accaduto, ma naturalmente i suoi amici e colleghi non glielo permetteranno. Quando mi sarò sistemata in camera, mi sarò rinfrescata e avrò tutti i miei bagagli con me, lui sarà già mezzo ubriaco. Allora, andrò a cercarlo. Lui mi vedrà, e si sentirà un po' accaldato, un po' incerto e un po' imbarazzato. Mi guarderà, e nemmeno lui saprà che sensazione sta provando. A quel punto, gli darò la possibilità di esprimere i suoi veri sentimenti.

— Il vostro metodo mi colpisce e mi lascia un po'... come dire, incerto, per quanto riguarda l'efficacia.

— Fidatevi di me — disse Chu. — Non è la prima volta che lo faccio.

— Aha — disse il burocrate con tono poco interessato. — Allora perché non andate avanti voi e prenotate le camere, mentre io vado a vedere se riesco a trovare la madre di Gregorian?

— Credevo aveste intenzione di interrogarla domani mattina.

— Ho detto così? — Il burocrate girò attorno a un mucchio di vecchi pneumatici marciscenti. Si trattava di un'informazione che aveva dato a Bergier di proposito, per sviarlo almeno in questo. Non si fidava affatto di Bergier. Non poteva assolutamente scartare a priori la possibilità che il vecchio comandante mandasse qualcuno nel corso della notte dalla madre di Gregorian per avvertirla di non dargli nessun genere di informazione.

Ma questo era solo un piccolo frammento di un puzzle ben più complicato, nel quale la parte più difficile da risolvere, almeno per il momento, era come e dove il falso Chu avesse ottenuto le informazioni necessarie per la sua piccola impresa. Non solo aveva saputo che nome usare, ma era anche riuscito a lasciare il velivolo un attimo prima che facesse la sua comparsa il vero tenente Chu. Inoltre, cosa ancor più rilevante, era anche stato a conoscenza del fatto che il burocrate non sapesse che il suo ufficiale di collegamento fosse una donna.

Evidentemente vi era qualcuno fra coloro che lavoravano con lui, o all'interno del governo planetario o addirittura facente parte della Technolgy Transfer

stessa, che in realtà lavorava per Gregorian. E anche se non doveva trattarsi necessariamente di Bergier, il comandante dell'aereonave rimaneva comunque un ottimo sospetto.

— Ho cambiato idea — disse infine.

3. Il ballo degli eredi

Tramonto. L'audace Prospero era un galeone pirata che navigava verso la notte. Toccò l'orizzonte, appiattendosi in una forma ovale mentre appiccava il fuoco a continenti di nubi. Sotto gli alberi, le ombre svanivano per trasformarsi in aria azzurrognola. Il burocrate arrancava lungo la strada che costeggiava il fiume, passandosi la valigetta da una mano all'altra, imprecando fra sé per il dolore ai palmi e alle dita.

Ai margini estremi del villaggio, tre uomini vestiti di stracci avevano preparato un fuoco sulla strada e vi stavano arrostendo delle patate dolci.

Un gigante scuro stava seduto, inzuppando grosse foglie in una bacinella d'acqua e avvolgendole una per una attorno ai tuberi. Un uomo dall'aspetto grigio e allampanato li infilava nel fuoco, e il terzo, il più attempato, rimestava le braci. Infilati nella sabbia vi erano due televisori, uno con l'audio spento e l'altro, voltato dalla parte opposta, che vomitava immagini sul sentiero deserto. — Dolce serata — disse il burocrate.

— Altrettanto — disse l'uomo allampanato. Attraverso i buchi nei suoi pantaloni, si intravedevano ginocchia ossute. — Accomodatevi. — Si fece da parte, e il burocrate si accucciò al suo fianco, piegando le ginocchia e stando attento a non sporcare i suoi pantaloni bianchi. Sullo schermo vi era l'immagine di un uomo appoggiato al davanzale di una finestra che fissava il mare con aria malinconica. Dietro di lui vi era una donna, che teneva la mani appoggiate sulle sue spalle. — Il vecchio non riesce a credere che ha visto una sirena — spiegò il tipo allampanato.

— I padri sono fatti così. — Il fumo azzurrognolo aleggiò morbido nel cielo serale, emettendo un odore di cedro e legno vecchio. — Siete a caccia? — domandò il burocrate.

— In un certo senso — disse l'allampanato. Il gigante emise uno sbuffo.

— Siamo sciacalli — disse il vecchio con tono duro. — E se non vi va bene, ditelo subito e andatevene affanculo. — Lo fissarono tutti e tre, senza battere

ciglio.

Nell'improvviso silenzio, il burocrate poté udire l'audio della trasmissione la cui visione aveva interrotto. "Byron, vieni via da quella finestra. Là fuori non c'è proprio niente, a parte l'oceano freddo e cangiante. Vai a prendere un po' d'aria. Tuo padre dice che...

"Mio padre pensa solo al denaro".

— Ho una bottiglia di brandy distillato sottovuoto nella mia valigia. — Il burocrate prese la bottiglia, fece un sorso e la offrì. — Se questo potesse convincervi...

— Be', se non altro è una proposta molto gentile. — La bottiglia fece il giro della compagnia, due volte. — Andate verso il villaggio? — domandò infine l'allampanato.

— Sì, vado a trovare madre Gregorian. Magari voi sapete anche dove si trova la sua casa.

I tre si scambiarono uno sguardo. — Non otterrete nulla da lei — disse il solito allampanato. — La gente del paese racconta strane storie su di lei. È un tipo strano. — Rivolse lo sguardo verso il televisore. — Dovrebbero metterla in questo programma.

— Raccontatemi qualcosa di lei.

— No, non è il caso. — Sollevò un braccio sparuto e indicò la strada. — La strada finisce davanti al fiume. Basta che seguiate il corso del fiume, fino alla quinta...

— La sesta — intervenne il più anziano.

— La sesta strada a destra. Passate accanto alla chiesa, oltre il cimitero, fiancheggiando le paludi. Non potete mancarla, più che una casa è un fottutissimo castello.

— Grazie — disse il burocrate, alzandosi in piedi.

Gli uomini non lo stavano più guardando. Sullo schermo, una bambina albina stava in piedi in mezzo a una discussione furente. Era come un'isola di calma e serenità, i suoi occhi vacui e leggermente autistici. — Quella è Eden, la sorella del ragazzo — commentò l'allampanato. — Non ha detto una parola da quando è accaduto il fatto.

— Che fatto?

— Ha visto un unicorno — spiegò il gigante.

Visto dall'alto, il villaggio assomigliava a un antichissimo e semplicissimo circuito stampato, il genere di circuito che avrebbe potuto usare Galileo per costruire il suo primo radiotelescopio, a meno che non stesse confondendo due epoche diverse. Si trattava di una serie di linee contorte che conducevano verso l'interno partendo dal fiume, viuzze talmente piccole che non avevano bisogno di intersezioni. Le case erano piccole e malconce, ma dalle finestre si intravedeva una calda luminosità e si udiva il mormorio delle voci provenienti dall'interno. Il burocrate incontrò un paio di cani, che con i loro latrati lo tennero a debita distanza dalle barche e dai piccoli cantieri. A parte un oste che gli rivolse un pigro cenno di saluto dalla porta del suo alberghetto, non incontrò nessuno lungo il fiume. Dopo un po' svoltò sulla via die attraversava la palude, lasciandosi il fiume freddo e argenteo alle spalle. Passò accanto a un campo circondato da muri dove gli scheletri pendevano dagli alberi. Le ossa erano sbiancate, dipinte e legate assieme col fil di ferro; producevano un suono leggero e inquietante nel vento appena avvertibile.

Superato il cimitero, la strada iniziò a salire dolcemente. Il burocrate passò accanto a diverse case nere e massicce che, abbandonate da poco dai loro ricchi proprietari, non erano ancora state razziate. Probabilmente i proprietari erano andati tutti al Piedmont per partecipare al grande boom economico. L'ultima casa della strada, che andava a terminare nelle acque stagnanti della palude, era la sua destinazione.

L'esterno dell'edificio era pieno di bolle e di gusci di crostacei, e la luce che filtrava nel mondo esterno attraverso le massicce imposte era ben poca cosa. Tuttavia, sotto le incrostazioni delle crisalidi, le assi di legno erano intagliate in maniera squisita e perfettamente in linea. Il burocrate si fermò davanti all'imponente ingresso e premette il campanello. Udì una voce dall'interno. —

Ospiti, padrona. — Poi la voce si rivolse a lui, da dietro la porta. — Vogliate attendere un attimo, per cortesia.

Un attimo dopo, la porta si aprì su un volto esangue e sparuto. Nel vedere il burocrate, il volto manifestò un'espressione di stupore, che tradì un istante di paura prima di ricomporsi in un atteggiamento normalmente circospetto. La donna sollevò il mento in aria di sfida, tanto che i suoi occhi sembrarono scostarsi simultaneamente da lui. — Credevo foste il perito.

Il burocrate sorrise. — Madre Gregorian?

— Oh, lei. — La donna si voltò. — Forse è meglio che entriate. — Il burocrate la seguì attraverso un corridoio che ricordava un esofago, tappezzato con uno stampo floreale reso marrone dal tempo, fino allo stomaco, un salotto affollato, dove venne fatto accomodare su una poltrona scura dai piedi leonini. Era un oggetto assai massiccio, ricoperto di tessuto felpato, con i margini inferiori frangiati e i braccioli imbottiti. Muoverla sarebbe stata un'impresa.

Un'altra donna fece il suo ingresso nella stanza, tutta trafelata. — È il perito? Fagli vedere il cristallo, io... — Si fermò.

Toc. Un metronomo, incastrato fra due campane di vetro impolverate, giunse alla fine del suo percorso oscillatorio e iniziò il lungo, lentissimo viaggio di ritorno, scandendo in maniera grave e laboriosa i lenti secondi della mortalità. Dal soffitto di stagno moltitudini di teste di bestie imbalsamate lo scrutavano con occhi di vetro grigio, verde e arancione. Notò in quel momento che la stanza era piena di facce. Sonnecchianti, con le bocche spalancate o con espressioni di disapprovazione, i volti erano intagliati nelle gambe, lungo i bordi e sulle basi di scrittoi, tavoli, credenze e armadietti che lottavano fra loro a spallate per conquistarsi il loro spazio. Persino i pezzi in mogano biondo erano stati intagliati con grande eleganza. Il burocrate si domandò che fine avessero fatto i trucioli avanzati; certamente non erano stati buttati via. Quella stanza aveva un valore enorme, e sarebbe stata decisamente più confortevole se non vi fossero stati affollati tutti quei mobili. Toc. Il metronomo si fece sentire nuovamente, e le donne continuarono a osservarlo, come se non avessero più intenzione di profferire alcunché.

— Non vorrei apparire insistente, Ambryn, ma dovrò forse aspettare in eterno prima che tu mi presenti questo tuo amico?

— Non è amico mio, è venuto per la mamma.

— Un motivo in più per dimostrargli un minimo di cortesia e di ospitalità. — La donna protese una mano, e il burocrate si alzò in piedi per stringergliela. — Piacere, sono Lingore Gregorian — disse. — Emse! Dove sei?

Apparve allora una terza donna, con indosso un vestito color marrone, che si stava asciugando le mani con uno straccio. — Se è il perito, ricordatevi di dirgli che Ambryn ha rotto il... — Si interruppe. — Scusate. Non sapevo che vi fosse un ospite. — Non disse più nulla, ma rimase dov'era, a guardare.

— Non essere sciocca, Emse. Questo signore è venuto a vedere mamma.

Portagli un bicchiere di birra.

— Oh, ma non è necessario...

— I Gregorian hanno sempre tenuto all'ospitalità — disse la donna con fermezza. — Vi prego, accomodatevi. Al momento la mamma è con il dottore, ma se avrete la pazienza di attendere, sono sicura che potrà ricevervi, almeno per qualche minuto. Vi prego però di non emozionarla troppo, poiché è molto malata.

— Sta morendo — intervenne Ambryn. — Non vuole che la portiamo al Piedmont, dove si trovano gli ospedali migliori. Si è messa in testa di rimanere in questo tugurio decadente fino alla fine dei suoi giorni. Credo che si aspetti di essere trascinata via dalle maree. Naturalmente, le autorità addette all'evacuazione non glielo permetteranno. — I suoi occhi assunsero un'espressione distante. — E quello sarà l'affronto finale, essere cacciati via come dei poveri indigenti.

— Sono certa, Ambryn, che al nostro ospite non interessano più di tanto i nostri problemi di famiglia. — Al burocrate non sfuggì il modo in cui Ambryn fece un passo indietro, né l'atteggiamento di sfida con cui lo fece.

— Posso chiedervi che cosa volete da nostra madre?

— Ma certamente. — Esme gli porse un delicato bicchiere di cristallo pieno di birra. — Grazie. — Appoggiò accanto al suo gomito un piattino di porcellana merlettato, leggermente translucido persino nella fioca luce serale. Era una porcellana leggerissima, di una delicatezza pressoché incredibile. — Faccio parte della divisione Technology Transfer del governo del Sistema. Volevamo parlare con vostro fratello, ma sfortunatamente non ci ha lasciato il suo recapito. Magari voi...? — Lasciò scemare la voce e sorseggiò la birra. Era lager, leggerissima e quasi insapore.

— Noi di sicuro non lo sappiamo — intervenne Lingore con tono freddo.

— Siete il suo agente? — intervenne Ambryn. — Se n'è andato di casa quando era ancora ragazzino. Non ha diritto! Noi abbiamo lavorato per tutta la vita, siamo schiavizzate...

— Ambryn — intervenne sua sorella con tono di rimprovero.

— Non m'importa. Se penso a tutti gli anni di lavoro, a tutta la sofferenza, a tutta la merda che ho dovuto subire...! — La donna si appellò direttamente al burocrate. — Tutte le mattine le lucido gli stivali, tutte le mattine da cinque anni a questa parte! Sono costretta a inginocchiarmi sul pavimento davanti a lei, mentre lei mi dice che vuole lasciare le cose migliori a Lingore. E non si alzerà più da quel letto.

— Ambryn!

Le due donne tacquero, scambiandosi un lungo sguardo. Il metronomo oscillò pesantemente per sei volte, e il burocrate pensò che l'Inferno doveva essere qualcosa di molto simile a questo. Infine Lingore ebbe il sopravvento, e sua sorella scostò lo sguardo. — Gradite un altro bicchiere di birra? — domandò timidamente Esme dalla penombra.

Il burocrate sollevò il bicchiere ancora pressoché pieno. — No, grazie.

— Emse gli ricordava un topo, piccolo e nervoso, che sta nascosto in prossimità delle zone illuminate nella speranza di raccogliere qualche piccola

briciola. E dire che su Miranda anche i topi erano dimorfici, come tutto il resto. Alla fine del grande anno avrebbero nuotato nel grande oceano e sarebbero morti in gran numero, mentre i pochi sopravvissuti si sarebbero trasformati in... cercò di ricordare... piccole creature anfibie, come delle foche in miniatura. Si domandò se anche quella donnina cambiasse aspetto, col sopraggiungere delle maree?

— Non credere che non mi accorga del modo in cui ti approfitti di lei — sbottò con rabbia Ambryn. — La signorina Innocua Mansueta. Ti ho vista, sai, mentre nascondevi la salsiera d'argento.

— La stavo solo pulendo!

— Certo, la stavi pulendo, ma nella tua stanza!

Un velo di panico nello sguardo. — In ogni caso, ha detto che era mio.

— Quando? — ribatterono le altre due sorelle all'unisono con tono scandalizzato.

— Proprio ieri. Potete anche chiederglielo.

— Ma ricordate... — Lingore rivolse un'occhiata al burocrate e abbassò la voce, girandosi per dargli le spalle. — Ricordate che mamma ha detto che dovevamo dividerci l'argento in parti uguali. Lo ha sempre detto.

— È per questo che ti sei presa le molle dello zucchero? — domandò Ambryn con tono innocente.

— Non è vero!

— Invece sì.

Ascoltando con grande attenzione, il burocrate appoggio il bicchiere. Lo posò un attimino più forte di quanto non avesse inteso, e contemporaneamente udì il debole crac della porcellana che si crepava.

Grazie al suo ottimo udito, Esme fu l'unica sorella che se ne rese conto.

Con un rapido quanto silenzioso cenno del capo, spazzò via i cocci e li sostituì con un altro piattino prima che qualcuno potesse accorgersi dell'accaduto.

— Dal momento in cui l'eredità di mamma sarà stata divisa — stava dicendo Ambryn — me ne andrò da questa casa e non vi rimetterò mai più piede. Per quel che mi riguarda, senza mamma non vi è alcuna famiglia, e non sono imparentata con nessuna di voi.

— Ambryn! — squittì Emse con tono disgustato.

— È vergognoso parlare così, mentre mamma sta morendo proprio sopra le nostre teste! — esclamò sua sorella maggiore.

— Non morirà, non morirà, perché sa quanto ci farebbe felici — ribatté Ambryn. — Rimarrà in vita solo per farci dispetto. — Le sue sorelle le rivolsero smorfie di disapprovazione, ma di fatto non misero in discussione questa sua ultima dichiarazione.

Dopodiché tacquero improvvisamente, apparendo stranamente soddisfatte, come se avessero appena messo in scena un dramma privato per il piacere del burocrate e stessero attendendo il suo applauso per prendersi per mano e inchinarsi. Il loro atteggiamento collettivo sembrava voler dire:

"Ecco, ora sapete tutto di noi". Si trattava di una scena provata e riprovata, e il burocrate si rese conto che chiunque fosse entrato in quella casa non avrebbe mai potuto uscirne senza assistere a qualche variante della stessa commedia.

In quel momento il dottore scese dalle scale e le tre donne alzarono contemporaneamente i loro sguardi ansiosi verso di lui. L'uomo scosse il capo con aria solenne, quindi se ne andò. Un gesto a dir poco ambiguo.

— Venite. — Lingore salì per le scale.

Pur essendosi ormai guastato l'umore, il burocrate la seguì.

Lo condusse in una stanza in cui l'illuminazione era talmente fioca da non

farne comprendere le dimensioni. Al centro dominava un enorme letto circondato da tende che pendevano da ganci di ottone fissati nel soffitto. Il motivo stampato sulle tende era una landa luminosa popolata da satiri, astronauti, ninfe e capre. Ai bordi delle stesse tende erano ricamate le costellazioni della vecchia terra, accompagnate da bacchette magiche, orchidee e altri simboli di magia generatrice. I colori erano sbiaditi dagli anni, e in certi punti la stoffa consunta aveva ceduto sotto il suo stesso peso.

Sopra il letto, sistemata su un possente trono di cuscini, vi era una donna di un'obesità grottesca. Era talmente vasta e passivamente immobile che il burocrate non poté fare a meno di pensare a una termite regina. Il suo volto era pallido, come pasta per il pane, la sua bocca una piccola fessura di dolore. Una mano carica di anelli aleggiava sopra una tavola posta sul suo stomaco gonfio, sulla quale vi era un cerchio di carte da gioco; stelle, coppe, regine e fanti in solenne processione. Uno schermo televisivo silenzioso irradiava luce azzurrognola ai suoi piedi.

Il burocrate si presentò, e la donna annuì senza alzare lo sguardo dalle sue carte. — Sto facendo un gioco che si chiama futilità — disse. — Lo conoscete?

— Come si vince?

— Non si vince. Si può solo rimandare la sconfitta. Sono riuscita a portare avanti questa partita da diversi anni, ormai. — Alzò lo sguardo verso sua figlia.

— Non credere che non capisca di che cosa stai parlando.

— Dipende tutto dagli schemi — disse la vecchia. Fra una frase e l'altra, era costretta a fermarsi per un attimo per riprendere fiato. — I rapporti fra le cose cambiano e mutano in continuazione; non esiste una realtà oggettiva. Vi sono solo schemi, e uno schema maggiore all'interno del quale avvengono tutti gli schemi minori. Io capisco lo schema maggiore, e quindi ho imparato a far danzare le carte. Tuttavia, inevitabilmente, prima o poi il gioco deve finire. Vi è molto della vita nel modo in cui una persona legge le carte.

— Questo lo sanno tutti — ribatté sua figlia. — Non sei particolarmente

sagace a proposito. Lo sa persino questo signore al tuo fianco.

— Davvero? — La madre lo guardò in faccia per la prima volta, rimanendo, assieme a sua figlia, con un'espressione molto interessata, in attesa della sua risposta.

Il burocrate si coprì la bocca per tossire. — Se non vi dispiace, madre Gregorian, vorrei poter scambiare qualche parola con voi in privato.

La madre rivolse un'occhiata gelida a Lingore. — Vai.

Come sua figlia chiuse la porta, la donna sbottò ad alta voce: — Vogliono accantonarmi. Cospirano contro di me, e pensano che non me ne accorga. Ma io me ne accorgo eccome. Io noto ogni cosa.

Dietro la porta, nel corridoio, Lingore emise uno sbuffo esasperato. Udirono i suoi passi mentre scendeva dalle scale.

— È l'unico modo per impedire che rimanga alla porta a origliare — sussurrò la vecchia. Poi la sua voce salì nuovamente di tono. — Ma io rimarrò qui. Morirò qui. In questo letto. — Un tono più pacato, da conversazione: — Dovete sapere che questo è stato il mio letto matrimoniale. Su questo letto sono stata con il primo uomo della mia vita. — Sullo schermo spettrale del televisore, il burocrate vide nuovamente Byron che scrutava dalla finestra. — È un ottimo letto. Ci ho portato tutti i miei mariti. A volte anche più di uno per volta. Per tre volte, vi ho partorito. Quattro, se contiamo anche quello nato morto. Ora intendo morirci, in questo letto, e non mi sembra di chiedere troppo. — Emise un sospiro, e con un gesto allontanò il vassoio delle carte, che scivolò nella parete. — Che cosa volete da me?

— Una cosa molto semplice, spero. Vorrei parlare con vostro figlio, solo che non ho il suo indirizzo, quindi speravo che voi poteste indicarmi dove si trova.

— Non ho sue notizie da quando se ne è scappato via. — Assunse improvvisamente un'espressione furbetta. — Che cosa vi ha fatto? Vi avrà fregato dei soldi, immagino. Ha tentato di rubare anche i miei, ma io ero troppo furba per lui. I soldi sono l'unica cosa che conta nella vita, l'unica cosa

che ti può dare un minimo di controllo.

— Per quel che ne so finora, non ha fatto proprio nulla. Voglio solo fargli qualche domanda.

— Qualche domanda — ripeté le donna con tono poco convinto.

Il burocrate non fece nulla per interrompere il silenzio che seguì, lasciando che sbocciasse e fiorisse, ansioso di scoprire quando avrebbe aperto nuovamente bocca. Infine, madre Gregorian si produsse in una smorfia annoiata. — Che genere di domande?

— Esiste la possibilità, nulla di più, che sia venuta a mancare della tecnologia controllata. La mia agenzia vuole che chieda a vostro figlio se ne sa per caso qualcosa.

— Che cosa gli farete, quando lo prenderete?

— Io non ho nessuna intenzione di prenderlo — disse il burocrate. — Se è in possesso di suddetta tecnologia, gli chiederò di restituirla. Non posso fare altro, poiché non ho l'autorità necessaria per intraprendere qualsiasi tipo di azione seria. — La donna gli rivolse un sorriso d'intesa, come se fosse certa della sua menzogna. — Be', vi spiacerebbe raccontarmi comunque qualcosa su di lui? Su come era da bambino?

La vecchia scrollò le spalle con espressione addolorata. — Era un ragazzo abbastanza normale. Col diavolo in corpo. Ricordo che andava pazzo per le storie. Fantasmi, spettri, cavalieri e pirati spaziali. Il prete raccontava sempre al piccolo Aldebaran le sue storie dei martiri, e mi ricordo come lui stesse ad ascoltare con gli occhi spalancati, e come rabbrividiva quando si arrivava alla morte di questo o quell'altro santo. Ora è alla tivù, ho visto una sua pubblicità proprio l'altro giorno. — Prese in mano il telecomando, passando attraverso i vari canali, ma non riuscì a trovare lo spot in questione. Era un televisore piuttosto costoso, sigillato in orbita e garantito dal suo stesso dipartimento come non convertibile. — Quando è nato, ero vergine.

— Scusate? — disse il burocrate con tono stupito.

— Ah, lo sapevo che questo avrebbe attirato la vostra attenzione. È una faccenda che puzza di tecnologia extraplanetaria, nevvero? È vero, ma si tratta di un crimine molto antico, che risale ai tempi in cui ero giovane e molto, molto bella. Suo padre era uno di fuorimondo come voi, molto ricco, e io non ero altro che una strega dei boschi... una *pharmacienne*, ciò che voi chiamereste un'erborista.

Le sue palpebre, pallide e maculate, si socchiusero per un attimo; la donna appoggiò la testa, scrutando nel suo passato. — Venne giù dal cielo con un apparecchio volante di smalto rosso, in una notte buia in cui crescevano sia Caliban che Ariel... è un momento molto importante per la raccolta delle radici, la mandragora, l'epipossio, e soprattutto il bacio del pagliaccio. Era un uomo importante, tutto luccicante, ma per qualche motivo, dopo tutti gli anni che sono passati, non riesco bene a ricordarne il suo volto... solo i suoi stivali. Aveva degli stivali fantastici, di pelle rossa, e mi disse che venivano da molto lontano, dalle stelle, e che su Miranda non si poteva trovare nulla di simile, nemmeno avendo tutto il denaro necessario.

— Emise un sospiro. — Voleva un figlio senza madre, un figlio con i suoi geni e quelli di nessun altro. Non so perché. Non riuscii mai a tirargli fuori il vero motivo, in tutti i mesi che rimanemmo assieme.

"Alla fine ci accordammo per un prezzo. Mi diede abbastanza soldi per comprarmi tutto questo — fece un cenno col mento per indicare tutto il suo affollato dominio — e per procurarmi in seguito più di un marito, tutti migliori di lui. Dopodiché, mi portò con il suo apparecchio dalle ali da pipistrello fino ad Ararat, nel profondo delle foreste. È la prima città costruita su Miranda. Dal cielo mi sembrava una montagna, costruita tutta a terrazze come uno ziggurat, piena di vegetazione. Rimasi in quel posto per tutta la durata della mia gravidanza. Non credete a quelli che vi dicono che lì ci abitano gli spettri. Io me ne stavo lì da sola, con tutti quei palazzi di pietra enormi, più grandi di qualsiasi cosa si sia vista da questa parte del Piedmont, e a parte le bestie, non c'era nessun altro. A volte il padre veniva a trovarmi, ma per la maggior parte del tempo ero sola con i miei pensieri e vagavo fra quelle mura piene di verde. Erano tutte verdi di muschio, gli alberi spuntavano dalle finestre e non vi era un tetto che non fosse ricoperto di erbacce. Nessuno con cui parlare! Vi assicuro che quei soldi me li sono

guadagnati. A volte piangevo".

I suoi occhi erano liquidi e vacui. — Lui si rivolgeva a me con tono molto dolce, come fossi il suo gattino, o il suo animale da compagnia, ma mai una volta mi ha considerata come una donna, e io me ne accorgevo. Alla fin fine, io per lui non ero altro che un utero preposto ai suoi scopi.

"Mi sono rotta l'imene con questi due pollici. Naturalmente ero stata addestrata come allevatrice, e conoscevo le diete e gli esercizi del caso.

Quando lui mi portava cibo e medicine da fuorimondo, io buttavo via tutto.

Quando lo scoprì la cosa lo divertì, poiché ormai poteva vedere lui stesso che ero in ottima salute e che il suo bastardo era al sicuro. Ma io avevo fatto i miei progetti. La settimana in cui partorii, lui era via (gli avevo dato la data sbagliata), e così me ne scappai. Ero ancora giovane allora; mi riposai per due giorni, quindi me ne andai da Ararat. Lui pensava che mi perdessi, capite? Pensava che non ce l'avrei mai fatta a orientarmi. Ma io ero nata nel Tidewater, mentre lui aveva sempre vissuto su qualche mondo metallico in orbita. Che volete che ne sapesse? Avevo accumulato provviste in segreto e sapevo bene quali piante potevo mangiare, quindi il cibo non era certo un problema. Seguii il corso dei fiumi e dei torrenti, aggirai le zone paludose, e alla fine mi trovai davanti all'oceano. Procedendo con tenacia, non potevo che finire lì. Nel giro di poco più di un mese ero in questo luogo, dove assoldai dei muratori per costruire questa casa".

Emise una piccola risata, che le si bloccò in gola, facendola tossire. Il suo volto si contorse e divenne completamente rosso, tanto che il burocrate pensò che fosse in grave pericolo. Poi la crisi passò, e il burocrate le versò un bicchiere d'acqua da una caraffa posta accanto al letto. La vecchia prese il bicchiere senza ringraziare. — L'ho fregato eccome, quel maledetto. Avevo depositato i suoi soldi al sicuro, nelle banche di Piedmont, avevo il suo bastardo con me, lui non sapeva dove trovarmi e non poteva denunciarmi pubblicamente. Probabilmente non si è mai nemmeno preso la briga di cercarmi. Magari ha pensato che fossi morta nelle paludi. Ce ne sono parecchie, attorno ad Ararat.

— Una storia molto interessante — commentò il burocrate.

— Voi credete che fossi innamorata di lui. Chiunque lo penserebbe, ma invece non è così. Era venuto fuori dal nulla e mi aveva comprato con il suo denaro fuorimondo. Si credeva una persona importante, e mi considerava un semplice strumento, una nullità in confronto a lui, qualcosa che poteva prendere e mollare quando meglio credeva. E il brutto è che aveva ragione, e fu proprio questo a mandarmi su tutte le furie. Così gli rubai il figlio, per dargli una lezioncina. — Emise un'altra risatina. — Ah, gli scherzi che non facevo...!

— Avete per caso qualche sua fotografia?

Sollevò una mano, indicando una parete dove piccoli ritratti e antiche stampe fotomeccaniche lottavano fra loro per uno spazio. — Portatemi quella foto nella cornice di tartaruga. — Il burocrate obbedì. — La donna, quella dea altissima, ero io, che ci crediate o no. Il bambino è il giovane Aldebaran.

Il burocrate osservò attentamente la fotografia. La donna era piuttosto massiccia e trasandata, ma evidentemente fiera della sua solidità, della sua carne. Il bambino invece era una cosina spettrale, che lo fissava con due occhietti simili a cerchi neri. — Ma questa è una bambina.

— No, è Aldebaran. Lo vestivo da bambina durante i primi anni per nasconderlo a suo padre nel caso fosse venuto a cercarlo. Fino ai sette anni ha indossato solo gonne. Poi iniziò a trasformarsi in una creatura cattiva, un bimbo cocciuto, e allora si rifiutava di indossare quei vestiti. Alla fine dovetti accontentarlo, altrimenti mi usciva in strada tutto nudo. Ma non cedetti tanto facilmente. Andò in giro nudo per tre giorni, finché non venne a farci visita il prete, dicendo che era una cosa inaccettabile.

— E come accadde che Aldebaran riuscì a ottenere un'educazione fuorimondo?

La donna ignorò la domanda. — Io naturalmente volevo una figlia; le ragazze sono decisamente più docili. Una ragazza non sarebbe mai scappata via per cercare suo padre come fece lui. Mettete una mano sotto il mio letto — ordinò improvvisamente. — Tirate fuori ciò che vi trovate.

Il burocrate infilò una mano fra le ombre inquietanti del letto, da cui tirò fuori

un baule basso sul quale erano intagliate delle figure semi-umane.

Madre Gregorian si protese in avanti con un certo sforzo per guardare. — Sotto quella seta verde dovrebbe esserci un pacchetto marrone. Sì, quello.

Apritelo.

Era preoccupantemente facile ubbidire a quel mostro, poiché era molto decisa nei suoi ordini. Il burocrate si ritrovò in mano una vecchia agendina con qualche sigillo sbiadito sulla copertina.

— Quello era di Aldebaran. Lo ha perso poco prima di fuggire. — Si produsse in un sorriso che parlava di storie mai raccontate. — Prendetelo pure, può darsi che vi sia di aiuto. — Chiuse gli occhi e lasciò che il suo volto si rilassasse in una flaccida maschera di dolore. Stava annaspando, con la stessa costanza di un cane d'estate, ma meno rumorosamente.

— Mi siete stata di grande aiuto — disse il burocrate con tono cauto.

Percepì che la vecchia avrebbe potuto benissimo chiedergli un prezzo per le informazioni che gli aveva dato.

— Pensava di essere furbo. Pensava che, andando molto lontano, sarebbe riuscito a sfuggirmi. Pensava di potermi sfuggire! — I suoi occhi si spalancarono, scintillando in maniera malevola. — Quando lo trovate, dategli questo messaggio da parte mia. Ditegli che non ha importanza quanta distanza percorre, che sia in miglia, in apprendimento o in tempo, non potrà mai sfuggire a sua madre.

Il burocrate non riuscì a pensare a nulla da dire, quindi si inchinò con fare cortese e si voltò, apprestandosi a uscire.

— Oh, e non preoccupatevi per il piattino rotto. Ne abbiamo altri, e comunque era un servizio già incompleto.

Il burocrate sorrise. — Un ottimo trucco. Come avete fatto a saperlo?

La vecchia sollevò una mano verso l'alto, con un gesto che riuscì a essere languido e laborioso nel contempo, come quello di una donna in procinto di

annegare che cerca di raggiungere la superficie dell'acqua, e fece scattare un interruttore. Le luci si spensero, e la stanza piombò nell'oscurità, interrotta solo in parte da un piccolo bagliore biancastro sul soffitto. Si trattava di un rosone di piccoli cerchi, come un biscotto della festa. Il burocrate abbassò lo sguardo, e notò un altro rosone sul pavimento, quest'ultimo più luminoso.

La voce della vecchia venne dall'oscurità, gongolante. — È il condotto dell'aria calda. Quando è aperto, posso sentire tutto ciò che si dice nella stanza di sotto. Ho sentito la ceramica che si rompeva, e poi i passi di Esme che andava in dispensa e tornava rapida. — Gli rise in faccia. — Un po' troppo semplice per voi, eh? Voi di fuorimondo pensate di essere tanto sofisticati... Una cosa semplice come il nostro sistema di ventilazione non può che sfuggirvi.

Di sotto, fece la conoscenza di un uomo dall'aria assai dignitosa, con un paio di baffi scuri, che teneva in mano un bicchiere della birra leggera delle sorelle. I suoi capelli erano lisciati e imbrillantinati, in stile Piedmont.

— Voi dovete essere il perito — disse il burocrate.

Sì scambiarono una stretta di mano. — Si, vengo qui ogni due o tre settimane per fare una nuova stima del valore di mobili e oggetti vari. Un anno fa, tutto questo valeva una fortuna; ora invece sono saliti i prezzi delle spedizioni e il valore è diminuito. Saranno costretti a lasciarsi dietro parecchie cose. — Il perito mostrò un mucchio di carte consunte ed emise un sospiro con aria religiosa. — Qui ci sono tute le cifre, chiunque può controllarle. Io non ci guadagno niente. L'unico motivo per il quale acconsento di venire qui tanto spesso è che in questa cosa vi sono cose talmente belle che sarebbe un vero peccato lasciarle in balìa delle maree.

Lingore e Ambryn erano in piedi accanto a lui, mentre Emse non era in vista. Ciò nonostante, il burocrate sentiva che li stava osservando da qualche recesso oscuro, con gli occhietti sporgenti come due palline nere e i baffetti tremolanti.

— Emse — disse Lingore. — Accompagna alia porta l'ospite di mamma. Noi dobbiamo occuparci del guardaroba.

Le due sorelle maggiori scomparvero alle spalle del perito. Come furono uscite dalla stanza, Emse emerse dall'ombra. Il burocrate alzò lo sguardo verso il condotto di ventilazione e le prese istintivamente la mano. Provò l'improvviso, l'urgente impulso di sottrarla a quell'atmosfera velenosa. Salvare almeno qualcosa dal disastro. — Ascoltatemi — le disse — vostra madre mi ha detto che vi ha tagliata fuori dal suo testamento. Non vi lascerà nulla. Lasciate questa casa stasera stessa, figliola. Subito, anzi. Vi aiuterò io a portare le vostre cose. Qui non c'è nulla per voi.

Negli occhi opachi della ragazza apparve improvvisamente una tinta di malvagità. — Voglio vederla morire! — sbottò. — Se li può tenere, i suoi soldi. Voglio solo vederla morta e sepolta, per poi non vederla mai più!

Quando lasciò la casa era già notte, ma grazie a Caliban, piena e alta nel cielo, e ad Ariel, più bassa e gibbosa ma altrettanto luminosa, la strada che costeggiava il fiume era più che visibile. Gli alberi proiettavano le loro doppie ombre in maniera spettrale ma suggestiva. Le stelle degli alberi si erano staccate dai loro trespoli altissimi e, emettendo la loro fioca luminosità, frugavano nell'humus alla ricerca di acari. La passeggiata risultò molto tranquilla e piacevole, e il burocrate la sfruttò per riordinare i suoi pensieri. Aveva l'impressione di essere appena uscito da una casa congelata nel tempo. Con l'arrivo delle maree, sarebbe cambiato tutto. Solo pochi non avrebbero risentito del cambiamento e, catturati dal sole, avrebbero rivelato la loro natura di pietre prive di vita.

Non sarebbe stato male scoprire chi era il padre del mago. Pur considerando il fatto che doveva aver avuto un cambio molto favorevole venendo su quel pianeta, doveva trattarsi indubbiamente di un uomo molto ricco, e magari anche piuttosto influente. Pensò nuovamente alle tre sorelle, senza età e senza sesso per colpa della loro avidità e della loro inerzia.

"Quasi quasi mi viene da stimare Gregorian" pensò fra sé "se non altro per via del fatto che è riuscito a sfuggire a quella donna". Infine, si rivolse alla sua valigetta. — Allora, di che si tratta?

— Giudicando in base ai diagrammi e agli schizzi che vi ho trovati, direi che si tratta di un diario magico. Un libretto di appunti tenuto da un apprendista stregone che vuole tenere conto dei suoi progressi spirituali. È scritto in

caratteri cifrati, con largo uso di simboli alchemici obsoleti. Una cosa del genere potrebbe essere stata inventata da un adolescente particolarmente brillante.

— Allora decodificalo.

— Benissimo. — La valigetta pensò per un attimo, quindi parlò nuovamente. — La prima frase dice: "Oggi ho ucciso un cane".

4. Sibille nella pietra

La nota strega madame Campaspe, che dichiarava di essere trascesa dall'umanità e di non avere quindi nessun bisogno di morire, colei che portava sempre con sé un ratto d'acqua addomesticato, era pressoché introvabile.

Alcuni dicevano che si fosse ritirata nel Piedmont, dove possedeva una proprietà murata sotto nome falso presso il distretto di Iron Lake, mentre altri dicevano che fosse stata affogata da un amante spaventato, poiché i suoi abiti erano stati trovati nei pressi del fiume e portati alla chiesa, dove erano stati bruciati. Nessuno si aspettava il suo ritorno. Le mazze cantavano. Gli operai stavano smantellando le mura delle case e stendendo fili di fiori di cera sulle strade di Rose Hall. La piccola comunità fluviale era ormai mezza smantellata; le case del centro erano state ridotte a tetti e pavimenti affinché potessero servire come sale da ballo. Sembravano tanti scheletrì messi in fila, circondate da mucchi di macerie.

Il burocrate e Chu erano in piedi davanti a ciò che una volta era stata la casa di madame Campaspe. L'alto tetto, ironicamente foggiato come un cappello da strega un po' squadrato, era tutto ciò che rimaneva ancora intatto, a parte le quattro colonne portanti degli angoli. L'interno era stato riempito di legname di scarto e altro materiale infiammabile. — Che casino — disse il burocrate con aria disgustata, osservando un mucchio di armadi e divani squartati, di coperte macchiate, di ammassi di carta e tappeti marroni e sudici, residui e relitti di una vita abbandonata in tutta fretta. Da sotto il mucchio, faceva capolino la testa di uno squalo-angelo imbalsamato. La casa puzzava di kerosene bianco.

— Sarà un bel falò, comunque — disse Chu. Fece un passo indietro mentre una donna guantata buttava altre macerie sul mucchio. — Ehi, signora! Sì, tu. Sei di queste parti?

La donna si scostò dagli occhi i suoi corti capelli neri con il polso, senza preoccuparsi di togliere il guanto. — Sono nata qui. — Aveva occhi verdi, freddi, scettici. — Cosa volete sapere?

— La donna che viveva qui, la strega. La conoscevate?

— Certo che la conosco. Madame Campaspe era la donna più ricca di Rose Hall. Una vecchietta tenace. Si dicono parecchie cose su di lei, ma io abito dall'altra parte del paese, così non ho mai avuto modo di conoscerla di persona.

Chu si produsse in un sorriso freddo. — Certo che no. In un paese grande come questo, come avresti mai potuto incontrarla?

— In realtà — intervenne il burocrate — ci interessa più che altro un suo studente. Un uomo di nome Gregorian. Lo conoscevate?

— Mi dispiace, io...

— È l'uomo che fa le pubblicità in televisione — disse Chu. L'espressione della donna rimase imperterrita. — Alla televisione. Televisione! Hai mai sentito parlare di televisione?

— Scusatemi — intervenne rapidamente il burocrate. — Non ho potuto fare a meno di notare quel vostro ciondolo. È un oggetto degli spettri?

Bloccata nel suo iniziale impeto di rabbia, la donna abbassò lo sguardo verso la pietra che pendeva fra i suoi seni. Era perfettamente lucida, delle dimensioni di un pollice umano, dritta da una parte e curva dall'altra, arrotondata in cima e affusolata in fondo, fino a formare una punta smussata.

Era troppo grande per essere un peso da pesca e troppo liscia e asimmetrica per essere una punta di lancia. — È un coltello di conchiglia — disse.

Poi, improvvisamente, prese la sua carriola e si allontanò.

Il burocrate prese a seguirla. — Avete notato quanto sono evasivi i locali quando si inizia a far loro delle domande?

— Sì — disse Chu con aria pensierosa. — Sembrerebbe proprio che abbiano qualcosa da nascondere, non è vero? Esiste un piccolo commercio locale di manufatti di spettri. Punte di freccia in pietra, frammenti di ceramica e così via. Tutte cose che apparterrebbero al governo. In effetti, è molto facile che

una strega sia coinvolta in quel genere di commercio; le streghe sono sempre indaffarate a frugare in posti strani, a curiosare nei cimiteri e a scavare buche qua e là.

— È un commercio redditizio?

— Be', di sicuro non c'è nessuno che li produce.

Chu rivolse un sorriso al burocrate, che si rese conto con un certo senso di colpa che anche lui doveva avere quella stessa identica espressione, un sorriso sporco, ingannevole, come quello di un predatore che ha sentito odore di sangue. — Mi domando che cosa stiano nascondendo.

— Sarà interessante scoprirlo.

Tornarono verso l'albergo. Ai margini del villaggio, dei ragazzini avevano catturato un nautilo fra le erbacce e stavano cavalcando il suo guscio in due o tre alla volta, gridando allegramente. La creatura si trascinava avanti lentamente e fluidamente con le sue lunghe braccia, e il burocrate compatì fra sé il povero animale. Era difficile immaginare come sarebbe diventato nel giro di meno di un anno, una creatura dalla velocità straordinaria e di magnifica grazia che sguazza fra le acque dell'oceano.

Al centro del paese, passarono in mezzo a una congerie di autocarri lasciati dai concessionari e dagli intrattenitori di passaggio e acquistati dai commercianti locali come gesto di addio. Un uomo panciuto stava smantellandone uno per farne un teatrino di marionette. Altri stavano innalzando una grossa ruota. Il tutto risultava incredibilmente squallido, di cattivo gusto e decisamente triste.

Il burocrate fece strada attraverso l'atrio dell'albergo fino al bar. Si trattava di un luogo fresco e buio, gremito di insegne al neon che pubblicizzavano marche di liquori non disponibili e di zanne di *behemoth* ingiallite dal tempo. Vi era un puzzo permanente di birra da quattro soldi. Stringhe di fiori di carta ormai completamente grigi adornavano le pareti in compagnia di alcune olografie di lottatori che, intrappolati nella loro materia oleosa e multicolorata, ripetevano all'infinito gli stessi colpi famosi.

Un barista grasso e unto stava appoggiato al bancone guardando la tivù.

I loro riflessi, pallidi e allampanati, apparvero su un vecchio specchio corroso, sorgendo da una fila irregolare e sconnessa di bottiglie. Il burocrate appoggiò la sua valigetta sul bancone, mentre Chu fece un cenno del capo e si recò alla toilette.

Il burocrate si schiarì la gola. Il barista ebbe un sussulto, si girò e scoppiò a ridere. — Ehilà! Lo sapete che non vi avevo mica visto? — La sua testa era completamente calva e tempestata di segni marroni delle dimensioni di un'impronta di pollice. Appoggiando le mani sul bancone, si protese in avanti con un sorriso. — Allora, che cazzo posso fare per... — Si interruppe. — Quell'affare è in vendita?

Il burocrate abbassò lo sguardo verso la sua valigetta, quindi tornò a rivolgerlo verso il barista. Si trattava dell'uomo più ripugnante dal punto di vista fisico che il burocrate avesse mai visto. Dalle sue ciglia spuntavano delle strane appendici carnose che si agitavano ogni volta che apriva bocca. Il suo sorriso esageratamente truffaldino era una vera e propria caricatura dell'astuzia.

— Perché me lo chiedete?

— Be'... — I denti dell'uomo erano rotti e ingialliti, le sue gengive erano violacee, e il suo alito aveva il puzzo dolciastro della corruzione. — Diciamo che conosco un uomo che potrebbe essere interessato a un articolo del genere. — Strizzò un occhio. — Meglio non fare nomi.

— Potrei passare dei guai seri se tornassi su senza questa.

— Non se vi cadesse nel fiume. — Il vecchio troll sfiorò il braccio del burocrate con aria complice; come per tirarlo dentro in un universo fantastico di cospirazione, perfidia e guadagni sporchi. — Che cazzo. Un incidente può sempre succedere. E se un fornitissimo bastardo è abbastanza furbo, può anche fare in modo che succeda davanti a dei testimoni.

Improvvisamente, l'uomo impallidì e inspirò aria fra i denti. Il riflesso del tenente Chu apparve nello specchio. Il barista si voltò rapidamente dall'altra

parte.

— Che si fa ora? — domandò Chu. Rivolse un'occhiata incuriosita al ciccione, che ora stava guardando il televisore.

— Devo ancora vedere un paio di cose su a nord. — Il burocrate bussò sul bancone. — Scusatemi! Avete per caso uno sportello, qui?

— Nel retro — borbottò il ciccione. Non alzò lo sguardo.

"Oggi sono stati scoperti altri corpi nel Plymouth Hundreds, nella provincia dell'Estuario, disse l'annunciatrice del telegiornale. Quelli che vediamo nelle immagini sono solo alcuni fra le dozzine di corpi che sono stati rimossi stamane dalle loro fosse. Secondo i rapporti delle autorità preposte, pare che i cadaveri siano stati mutilati per rallentarne l'identificazione".

— Sono felice di non lavorare per la omicidi — commentò Chu. — In questo periodo ci sono un sacco di regolamenti di vecchi conti.

Quando furono nella stanza sul retro, il burocrate riferì a Chu della sua conversazione con il barista. La ragazza emise un fischio modulato. — Certo che voi ci inciampate proprio, in certe cose! Be', almeno adesso so da dove iniziare. Lasciatemi un po' di tempo per indagare, vedrò quel che riesco a scoprire.

— Avete bisogno di aiuto?

— No, mi sareste solo d'impaccio. Badate ai vostri affari, e se scoprirò qualcosa ve lo farò sapere. — Se ne andò.

L'apparecchio di surrogazione era antico e obsoleto quanto un polipo in armatura, talmente malconcio che non valeva nemmeno la pena di portarlo via. Il burocrate si sdraiò su un vecchio divano di vinile pieno di crepe. I sensori tentacolari si mossero delicatamente verso la sua fronte. I colori nuotarono dietro alle palpebre chiuse, risolvendosi in quadrati, triangoli e rettangoli. Il burocrate ne toccò uno con il pensiero.

Un satellite raccolse il segnale e lo trasmise al Piedmont. Un corpo surrogato

prese improvvisamente vita e si incamminò per le vie di Port Richmond.

La Casa della Ritenzione era un picco di granito neolitico, facente parte di quella serie di edifici del governo conosciuti dalla popolazione locale come le Montagne della Follia. Le sue sale di pietra erano infestate di piccole lucertole color turchese che schizzarono via all'arrivo del surrogato per poi riapparire alle sue spalle. Le pareti erano umide al tocco. Il burocrate non era mai stato in un luogo con così poco verde, eccetto naturalmente il Palazzo dell'Arcano. Si diresse verso il punto più interno e più umido, dove le sibille operavano i sintetizzatori di dati sotto licenza speciale del reparto Technology Transfer.

La camminata era lunga e tetra, e il burocrate sentiva il peso dell'edificio sopra di sé a ogni singolo passo. Il corridoio aveva per lui dimensioni allegoriche, come se fosse intrappolato all'interno di un labirinto, un labirinto nel quale era entrato in maniera piuttosto innocente alla ricerca di Gregorian, ma nel quale ora si trovava troppo avanti per tirarsi indietro e allo stesso tempo non abbastanza avanti da poter essere certo di giungere alla verità, qualunque fosse, che stava al suo centro.

Giunto alla sala delle sibille, scelse una porta a caso e vi entrò. Al centro di una scrivania da lavoro sedeva una donna esile dai lineamenti aguzzi.

Dozzine di cavi neri larghi come un mignolo spuntavano dall'oscurità, terminando tutti in una presa nel cranio della donna. Alzando lo sguardo per vedere chi fosse entrato, li fece oscillare. Si trattava di una disposizione piuttosto antiquata, tipico esempio della tecnologia primitiva utilizzata dal suo dipartimento nel periodo in cui l'uso planetario di tecnologie di alto livello era cosa pressoché inevitabile. — Salve — disse il burocrate. — Sono...

— So chi siete. Cosa volete?

Da qualche parte, si udiva un lento gocciolìo d'acqua.

— Sto cercando una donna di nome Theodora Campaspe.

— Quella con il topo? — La sibilla lo fissò senza batter ciglio. — Abbiamo

molte informazioni sulla famosa madame Campaspe, ma non ci è assolutamente noto se sia viva o morta, e tantomeno ci è nota la sua ubicazione.

— Si dice in giro che sia annegata.

La sibilla increspò le labbra, quindi socchiuse gli occhi con aria riflessiva. — Può darsi. Non si hanno sue notizie da un mese circa. Abbiamo prove concrete del fatto che i suoi vestiti siano stati bruciati sull'altare della chiesa di Saint Jones presso Rose Hall. Ma tutto ciò è a dir poco irrilevante. Può benissimo darsi che la persona in questione non desideri essere trovata. E naturalmente la metà dei nostri dati sono corrotti; può benissimo darsi che la persona in questione si stia semplicemente facendo gli affari suoi senza alcuna intenzione di nascondersi da chicchessia.

— Io non credo che sia così.

— No.

— E comunque, quali sarebbero i suoi affari? Che cosa fa esattamente una strega?

— Lei non l'avrebbe mai usata quella parola — disse la sibilla. — Possiede dei connotati politici non certo felici. Lei ha sempre parlato di se stessa come di una spiritualista. — I suoi occhi divennero sognanti mentre raccoglieva frammenti di informazioni dai luoghi più disparati. — Naturalmente, la maggior parte della gente non fa nemmeno questo genere di distinzione. La gente andava di notte a bussare alla sua porta portando denaro e richieste. Le chiedevano afrodisiaci, contraccettivi, crismi corporali, polveri malefiche da spruzzare in faccia ai loro nemici, pozioni per accrescere il seno e per cambiare i genitali dal maschile al femminile, candele per evocare ricchezza, portafortuna per riconquistare amori perduti e per alleviare i dolori delle emorroidi. Abbiamo testimonianze giurate che asseriscono che fosse in grado di cambiare pelle come un fantasma e trasformarsi in pesce o uccello, succhiare il sangue dei suoi nemici, spaventare i bambini con maschere, condurre mariti infedeli fra le colline fino a punti da dove impiegavano giorni interi a tornare, far scampanellare le cime degli alberi, creare sogni che rubano la mente e seducono l'anima, emergere dal fiume senza lasciarsi dietro

nessun tipo di impronta, uccidere animali respirando loro in faccia, rivelare l'ubicazione di Ararat, far uso di una ghiandola contenuta all'interno del cervello le cui secrezioni danno assuefazione dopo un solo assaggio, camminare a mezzogiorno senza proiettare ombra, prevedere la morte e gli esiti delle battaglie, sputare spine ed evitare di essere perseguita. Se volete informazioni più specifiche, potrei passare l'intera giornata a elencarvele.

— E che mi dite invece del mago Aldebaran Gregorian? Che informazioni avete su di lui?

La sibilla abbassò il capo per concentrarsi sulla ricerca. — Abbiamo il testo delle sue pubblicità, i dati forniti dal vostro dipartimento alla Casa di Pietra, un rapporto recente della sicurezza interna firmato dal tenente di collegamento Chu, e inoltre la solita aneddotica: ha rapporti con demoni, è blasfemo, ospita orgie, si arrampica su montagne, si accoppia con capre, mangia pietre, gioca a scacchi, seduce vergini di entrambi i sessi, cammina sull'acqua, teme la pioggia, tortura gli innocenti, sfida le autorità extraplanetarie, si lava con il latte, consulta i mistici di Cordelia, fa uso di droghe su se stesso e su altri, viaggia in incognito, scrive libri in lingue sconosciute e così via. Nessuna di queste informazioni può considerarsi effettivamente affidabile.

— E naturalmente non avete idea di dove possa trovarlo.

— No.

Il burocrate emise un sospiro. — Va be', un'ultima cosa. Voglio conoscere la provenienza di un manufatto che ho visto di recente.

— Avete una fotografia?

— No, ma lo posso visualizzare con una certa chiarezza.

— Dovrò inserirvi nel sistema. Aprite una linea di accoppiamento, per favore.

Il burocrate evocò le immagini necessarie, e davanti a lui apparve un volto grande il doppio del suo, una maschera dorata che galleggiava a mezz'aria fra

lui e la sibilla.

Era il volto di un dio.

Tranquillo nella sua eleganza, inumanamente calmo, era il tutelare del sistema. — Benvenuto. Il mio nome è Trinculo. Permettimi di aiutarti. — La sua espressione era grave e serena come il riflesso della luna su un tranquillo specchio d'acqua.

Il burocrate percepì la presenza ronzante ed encefalica delle venti sibille, che facevano parte del sistema, nel retro del suo cervello. La presenza di Trinculo invece era una cosa dilagante, inevitabile, un'aura carismatica che poteva quasi toccare. Pur sapendo che si trattava di un oggetto della tecnologia primitiva, la sua attenzione era artificialmente focalizzata su Trinculo in maniera talmente rigida che la parte posteriore del suo cervello registrò una certa soggezione, tanto che il burocrate si sentì molto umile davanti a quell'essere luminoso. — Che cosa mi sapete dire a proposito di questo oggetto?

Visualizzò il coltello di conchiglia. Una sibilla raccolse l'immagine e la appese a mezz'aria sopra la scrivania. Un'altra aprì una finestra su un catalogo di museo. Scrutò attraverso una serie di luminose gallerie che sembravano essere state scavate nel ghiaccio, e infine sollevò il gemello del coltello da uno scaffale di vetro. Il burocrate si ritrovò a domandarsi che aspetto potesse avere il museo vero e proprio; aveva conosciuto collezioni aventi cataloghi perfetti, ma edifici vuoti e saccheggiati.

— Si tratta di un manufatto degli spettri — disse una sibilla.

— Un coltello di conchiglia, usato per distaccare il muscolo delle vongole preistoriche. — Accanto al coltello, aprì a mezz'aria un'altra finestra su una scena di vita primitiva in cui uno spettro dalla testa di pesce sedeva sul margine di un fiume dimostrando l'uso dell'oggetto in questione.

— Un oggetto piuttosto inutile, di questi tempi. Gli umani non riescono a digerire le vongole preistoriche.

— Questo utensile in particolare ha circa 350 anni e veniva usato da un clan

fluviale facente parte dell'Alleanza del Crostaceo. Si tratta di un esempio particolarmente ben conservato di oggetti della sua classe e, al contrario della maggior parte dei reperti, non fu raccolto dai coloni originali di Miranda, bensì fa parte dei reperti venuti alla luce presso gli scavi di Cobbs Creek.

— Ulteriore documentazione in proposito è disponibile presso gli scavi di Cobbs Creek.

— L'oggetto in questione è attualmente in mostra presso il Museo di Antropologia Pre-umana di Dryhaven.

— È sufficiente, o desiderate saperne di più?

Trinculo si produsse in un sorriso benevolo. Il tutelare non aveva pronunciato una parola dal momento del suo benvenuto.

— Ho visto quell'oggetto meno di mezz'ora fa nel Tidewater — disse il burocrate.

— Impossibile!

— Deve trattarsi di una riproduzione.

— Il museo possiede un servizio di sicurezza extraplanetario.

— Trinculo — disse il burocrate — dimmi una cosa.

La maschera dorata rispose con tono amichevole e competente. — Sono qui per assistervi.

— Voi avete il testo delle pubblicità di Gregorian, no?

— Certo che lo abbiamo! — intervenne una sibilla.

— Perché non è stato ancora arrestato?

— Arrestato!

— Non vi è motivo di arrestarlo.

— E perché mai?

— Gregorian dichiara di poter trasformare la gente in modo che possano vivere anche in mare. Si tratta di un falso, e lui sta guadagnando dei soldi per questo. È una truffa. E mi sembra alquanto probabile che, nel corso di questa truffa, anneghi anche le sue vittime. E questo è omicidio.

Seguì un breve silenzio. Poi la sibilla che condivideva la stanza con il suo surrogato, con la testa ancora abbassata mentre scorreva fra i suoi dati, disse:
— Bisogna innanzitutto determinare che non sia effettivamente in grado di adempire alle sue dichiarazioni.

— Non siate ridicoli. Gli esseri umani non possono vivere nell'oceano.

— Può darsi che possano venire adattati.

— No.

— E perché no?

— Tanto per citare il fattore più semplice, c'è l'ipotermia. Se avete mai nuotato in vita vostra, saprete come ci si raffredda rapidamente. Il nostro corpo può permettersi di perdere calore a quella media solo per un periodo di tempo decisamente breve. Nel giro di qualche ora, si bruciano tutte le proprie risorse e si va in ipotermia. Si entra in stato di choc e si muore.

— Gli spettri vivevano nell'acqua senza problemi.

— Gli esseri umani non sono spettri. Siamo mammiferi, e abbiamo bisogno di mantenere una temperatura sanguinea piuttosto elevata.

— Esistono anche dei mammiferi che vivono nell'acqua. Foche, lontre marine e simili.

— Perché si sono evolute in quel modo. Sono protette da uno strato di grasso. Noi non siamo isolati allo stesso modo.

— Può darsi che questo faccia parte del cambiamento operato da Gregorian, uno strato di grasso isolante.

— Mi rifiuto di credere in una discussione così puerile all'interno di un sistema d'informazione! — Il burocrate si rivolse direttamente al tutelare.

— Trinculo, spiegate alla vostra gente se è possibile o meno un mutamento tanto estremo della struttura fisica umana.

Trinculo si girò da una parte e poi dall'altra, assumendo un'espressione confusa. — Io... No... — balbettò. — Io... non posso rispondere a questa domanda.

— Si tratta di una semplice correlazione basata su dati scientifici disponibili!

— Non... Non posseggo la... — Gli occhi di Trinculo erano sofferenti. Il suo sguardo si spostava da destra a sinistra in maniera frenetica.

Improvvisamente, il tutelare e le presenze ronzanti delle sue assistenti scomparvero. L'ufficio rimase vuoto, eccetto per la sibilla, che aveva staccato il collegamento.

Il burocrate fece una smorfia. — Il vostro tutelare sembra essere deprecabilmente inadeguato alle vostre esigenze.

La sibilla alzò lo sguardo di scatto, facendo oscillare i cavi. — E di chi è la colpa? È stato proprio il vostro dipartimento a mandare dentro i violatori e i guerrieri quando hanno deciso che la Rivoluzione Silenziosa era andata troppo avanti. Prima che le vostre creature vi scavassero i loro buchi, avevamo integrato il sistema in maniera perfetta.

— Questo è avvenuto molto tempo fa — disse il burocrate. Naturalmente sapeva di quell'incidente, un tentativo chisciottesco di portare l'intero pianeta a un livello tecnologico talmente basso da permettere loro di tagliare fuori qualsiasi tipo di commercio con l'esterno. Tuttavia, si sorprese a sentirne parlare dalla sibilla con tono tanto emotivamente coinvolto. — Quando il Tidewater era ancora sott'acqua, prima ancora del secondo insediamento. Molto prima che nascessimo noi. Non mi pare il caso di tirare fuori vecchi rancori a questo modo.

— Facile per voi dire una cosa simile. Voi non siete costretto a vivere con le

conseguenze di quel fatto. Voi non dovete operare un sistema di informazioni arteriosclerotico. La vostra gente ha condannato Trinculo, considerandolo un traditore e cancellando tutte le sue funzioni più elevate. Qui invece viene ancora ricordato come un patriota. I bambini accendono ceri in suo onore nelle chiese.

— Era il vostro leader? — In quel caso, non era affatto sorprendente che fossero state cancellate tutte le sue funzioni elevate. Dopo quel che era successo sulla Terra, non vi era in tutto l'universo una creatura più temibile di un'entità artificiale indipendente.

La sibilla scosse i suoi cavi con rabbia, facendo schizzare gocce di condensato. — Sì, era il nostro capo! Era la mente della ribellione, se così volete chiamarla. Non volevamo altro che essere liberi dalla vostra interferenza, dalla vostra economia, dalla vostra tecnologia. Quando Trinculo ci mostrò come fare per liberarci dal vostro controllo, non ci siamo certo fermati a chiedergli se proveniva da un grembo o da una fabbrica. Saremmo scesi a patti con il diavolo in persona pur di togliere il collo dal vostro cappio, ma Trinculo non aveva proprio nulla di demoniaco. Era un alleato, un amico.

— Ma non potete distaccarvi dall'universo esterno, a prescindere da quanto... — Il burocrate si bloccò. La pelle della donna era esangue, le sue labbra sottili, i suoi occhi algidi. Il suo volto si era chiuso e pietrificato.

Cercare di ragionare con lei era un'impresa disperata. — Be', grazie per l'aiuto.

La sibilla lo seguì con uno sguardo carico d'ira mentre usciva dalla stanza.

Il burocrate uscì, si guardò attorno e si rese conto che era perso.

Mentre era lì fermo, indeciso sul da farsi, si aprì una porta in fondo al corridoio. Ne uscì un uomo luminoso come un angelo. Era come se avesse inghiottito il sole e non riuscisse a contenere il bagliore all'interno della sua carne. Il burocrate ridusse le sue percezioni esterne e vide all'interno del bagliore le costole d'acciaio e il volto a teleschermo di un suo simile, un surrogato come lui. Era un volto che conosceva.

— Philippe? — disse.

— In realtà sono solo un agente. — Philippe si era ripreso dallo stupore iniziale e ora sorrideva in maniera cameratesca. — Purtroppo sono sottoposto a una tale pressione, al lavoro, che non sono riuscito a venire qui di persona. — Prese il braccio del burocrate e lo condusse lungo il corridoio.

— Se è stato il tuo primo incontro con le vedove di Trinculo, penso tu abbia bisogno di bere qualcosa. Non hai fretta, vero?

— Tu passi parecchio tempo su Miranda, non è vero?

— Più di alcuni, meno di altri. — Philippe aveva denti perfetti e, sebbene fosse abbastanza vecchio da potere essere il padre del burocrate, aveva un volto roseo e completamente privo di rughe. Era l'incarnazione vivente dell'eterno scolaretto. — Ha importanza?

— Immagino di no. Come va con la mia scrivania?

— Oh, sono certo che Philippe abbia tutto sotto controllo. È molto bravo in quel genere di cosa, lo sai no?

— Così mi dicono — rispose il burocrate con tono cupo.

Uscirono su un balcone che si affacciava su una via cittadina. Philippe chiamò un ponte mobile, che li trasportò sopra il fiume di metallo bollente fino all'ala più prossima dell'edificio. — E dove si trova Philippe in questo periodo?

— Al lavoro al Palazzo dell'Arcano, immagino. Da questa parte. — Giunsero davanti a una nicchia per i rinfreschi deserta e vi si inserirono.

Philippe chiamò un menu e agganciò un gomito metaUico sul bancone. — Il succo di mele ha un bell'aspetto.

Ciò che aveva voluto chiedere il burocrate era dove fosse Philippe fisicamente. Mandare un agente in spazio reale era talmente più costoso della surrogazione (i ministeri responsabili per la conservazione della realtà virtuale facevano in modo che fosse sempre così) che solitamente gli agenti

venivano impiegati solo quando la destinazione era talmente distante che il cambio di fuso orario rendeva poco pratica la surrogazione. Era comunque evidente che l'agente non avesse intenzione di rispondere a quella domanda.

Nell'albergo, qualcuno toccò la spalla del burocrate. — Arrivo fra un attimo — disse senza aprire gli occhi. Un bicchiere si materializzò nella sua mano, freddo e scivoloso per l'umidità come un vero bicchiere.

— Dimmi — disse l'agente dopo un po' — Korda ha per caso qualcosa contro di te?

— Korda! E perché mai Korda dovrebbe avere qualcosa contro di me?

— È proprio quel che mi stavo domandando. Devi sapere che ultimamente ha detto delle cose strane. A proposito di eliminare la tua posizione e riassegnare tutte le tue responsabilità a Philippe.

— Ma è ridicolo. Ho un tale carico di lavoro che non riuscirebbero mai a...

Philippe sollevò le mani. — Non è certo opera mia. Io non voglio il tuo lavoro, ho già fin troppe responsabilità così come sono.

— Okay — disse il burocrate con tono poco convinto. — Va bene.

Dimmi esattamente ciò che ti ha detto Korda.

— Non lo so. Non guardarmi a quel modo! Non lo so veramente, perché Philippe mi ha solo accennato la cosa. Lo sai che è un tipo molto circospetto; se gli riesce possibile, si tiene per sé ciò che sa. Però... ascolta, mi unirò a lui fra un paio di ore, vuoi che gli dia un messaggio da parte tua?

Potrebbe anche collegarsi quaggiù per parlarti.

— Non sarà necessario. — Il burocrate tenne a freno la sua rabbia, nascondendola all'agente. — Dovrei aver risolto questo caso nel giro di un paio di giorni, e poi avrò modo di parlargli di persona.

— Sei già così vicino?

— Oh, sì. La madre di Gregorian mi ha fornito un sacco di informazioni, compresa una vecchia agendina di Gregorian piena di indirizzi e nomi. — In realtà l'agenda era sovraffollata di diagrammi e di istruzioni per cerimonie (serpenti, coppe e coltelli) che il burocrate trovava tanto oscure quanto tediose. A parte i lumi che poteva accendere sul carattere del giovane Gregorian e sulla sua megalomania giovanile, l'unica informazione utile fornitagli da quel libretto era stata quella riguardante madame Campaspe. Ciò nonostante, il burocrate voleva dare a Philippe qualcosa su cui riflettere.

— Bene, bene — disse l'agente con tono distratto. Abbassò lo sguardo, fissando la propria mano e facendo girare il liquido che solo lui vedeva nel suo bicchiere immaginario. — Perché il succo trasmesso via cavo non ha mai lo stesso sapore di quello che ti bevi in persona?

— È perché ti viene trasmesso solo il sapore, e il tuo corpo non sente gli zuccheri e tutto il resto — spiegò il burocrate. Philippe assunse un'espressione perplessa. — È come quando ti prendi una birra trasmessa via cavo; è tutto sapore e niente alcol. Solo che la componente fisica del succo di mele non è pronunciata e avvertibile come quella della birra, quindi il tuo corpo avverte, sì, la differenza, ma tu non ti accorgi esattamente di che cosa manchi.

— Tu sai un po' di tutto, eh? — disse Philippe con tono amabile.

Quando il burocrate riaprì gli occhi, Chu lo stava aspettando.

— L'ho trovato — disse. Ancora quel sorrisetto ferino; un lampo di denti cospiratorio che scompariva in una frazione di secondo. — Venite sul retro.

Sul retro dell'albergo vi era una lunga baracca per gli attrezzi con una sola porticina, piuttosto stretta. Chu aveva forzato la serratura. — Mi serve luce — disse il burocrate. Prese una torcia dalla sua valigetta ed entrò.

In mezzo a una gran confusione di attrezzi, legname e legna di scarto vi erano una dozzina di casse imballate, intatte. — Erano già pronti a chiudere baracca — disse Chu. Spostando da un lato un cavalletto in legno, infilò una mano in una cassa che aveva già aperto e ne tirò fuori un coltello di conchiglia identico a quello che avevano visto poco prima al collo della ragazza.

— Quindi fanno contrabbando di manufatti, proprio come avevamo immaginato.

Chu estrasse un secondo coltello dalla cassa, poi un terzo e un quarto.

Erano tutti identici in ogni particolare.

— E c'è anche altra roba. Vasellame, utensili, pesi per la pesca, e tutti fatti in serie. — Scomparve fra le ombre. — E guardate cos'altro ho trovato.

Era una valigetta, esattamente identica a quella che teneva in mano il burocrate. Ne osservò i contrassegni e poté constatare che era stata emessa dal suo stesso dipartimento.

— Avete capito come funzionava, no? Si sono impossessati di una serie di manufatti di spettro genuini e se ne sono fatte fare diverse copie dalla valigetta. Poi devono aver riportato gli originali al loro posto. O magari hanno riportato le copie, non credo che farebbe una gran differenza.

— Solo per un archeologo. Magari nemmeno.

— Avete scoperto la provenienza del coltello?

— L'originale si trova a Cobbs Creek — disse il burocrate. — È esposto a Dryhaven.

— Cobbs Creek è a poca distanza da qui, lungo il fiume. Non lontano da Clay Bank.

— Più che dove hanno ottenuto gli originali, mi interesserebbe sapere dove si sono procurati la valigetta. L'avete interrogata?

— Inutile sprecare fiato. — Chu aprì la valigetta sotto la luce affinché il burocrate potesse vederne l'interno, che era annerito e pieno di macchie. — È morta.

— Idioti. — Il burocrate tirò fuori due cavi interfaccia dalla sua valigetta e la collegò a quella appena trovata. — Devono averla sovraccaricata. È un apparecchio piuttosto delicato; se gli si ordina di fare una serie di copie di

qualcosa e non ci si preoccupa di rifornirlo con tutti gli elementi di cui ha bisogno, si fonde da solo cercando di ubbidire agli ordini impartitigli. Mi serve un rapporto completo sulla memoria di questo aggeggio.

La valigetta del burocrate rimase in silenzio per un secondo, quindi parlò. — Non c'è più nulla, a parte il numero di identificazione. È riuscita a disassemblare tutti i programmi di isolamento prima di morire, così la memoria protetta si è cancellata.

— Merda.

— Datemi una mano con questa cassa — disse Chu.

Fra sbuffi e grugniti, riuscirono a trasportare la cassa all'esterno, lasciandola poi cadere a terra con uno schianto. Il burocrate tornò dentro a prendere la sua valigia, ne estrasse un fazzoletto e si asciugò la fronte. — Non pensate che tutto questo fracasso richiamerà i falsali?

— Ci conto.

— Hah?

Chu estrasse un piccolo sigaro e se lo accese. — Pensate forse che i nazionali arresteranno qualcuno per questa storia? Con le maree del giubileo ormai prossime? Un piccolo giro di contrabbando che probabilmente non è nemmeno mirato a fregare i mirandiani? Di fatto, penso che questi oggetti venissero venduti ai turisti di fuori-mondo. E da queste parti una roba del genere non è nemmeno considerata un crimine. La valigetta avrebbe potuto creare un attimino più di scalpore, solo che è morta. In ogni caso, gira una voce sempre più insistente secondo la quale la Casa di Pietra sta per annunciare un'amnistia generale per tutti i reati commessi all'interno del Tidewater, e pare che la cosa verrà annunciata pochi giorni prima dell'arrivo delle maree. È per facilitare il compito delle autorità addette all'evacuazione. Insomma, credo che la polizia nazionale non sarà molto entusiasta di questa nostra scoperta. Alla fin fine, credo che ci restino solo due alternative possibili. La prima è di gettare tutta questa roba nel fiume, così non potranno guadagnarci più nulla.

— E la seconda?

— È di fare talmente tanto fracasso nel tirarla fuori che chiunque vi sia coinvolto sappia che li abbiamo scoperti. In fondo loro non sanno ancora dell'amnistia. Secondo me, il barista è già a qualche chilometro di distanza e sta ancora correndo come Un pazzo. Aspettatemi qui, vado a requisire una carriola.

Quando tornarono dal fiume, il bar era vuoto e il barista scomparso. Se ne era andato senza nemmeno spegnere il televisore. Chu si recò dietro il bancone, trovò una bottiglia di remscela e ne versò due bicchierini. — Al crimine!

— Mi spiace sempre quando se la cavano così a buon mercato.

— L'applicazione delle leggi è un mestiere sporco, figliolo — disse Chu con tono di scherno. — E quaggiù da queste parti c'è molto più sudiciume di quanto non ne abbiate voi lassù nel vostro mondo delle meraviglie fra le nubi. Fregatevene, e godetevi il vostro drink come un adulto.

Sullo schermo, un uomo stava discutendo con il vecchio Ahab, parlando del suo fratello gemello, disperso in mare anni prima. "Assassino!" gridò Ahab. "Era tuo fratello gemello, e ne eri responsabile!"

"Da quando in qua sono il tutore di mio fratello?"

Senza essere vista da nessuno dei due, una sirena li osservò da una finestra. Il suo volto esprimeva meraviglia e dolore.

5. Cani fra le rose

I fiori di cera erano tutti accesi, globi di luce rossa, blu, gialla e bianca che oscillavano sopra le vie sulle loro stringhe. La musica era forte e frenetica, come un campo magnetico in cui gli avventori vorticavano e mulinavano catturati dalle linee di forza invisibili per poi schizzarne fuori fra le risate. Fra le fantasie vi erano anche costumi meno pretenziosi, più rappresentativi che interpretativi; angeli con sorrisi carnali, pagliacci e diavoli con barbette e forconi. Un satiro incespicava goffamente su un paio di trampoli, agitando i suoi flauti di Pan per mantenersi in equilibrio.

Il burocrate trovò Chu dietro il palco che tampinava un giovane spaccone locale dal volto paonazzo. Gli si buttava addosso, appoggiandogli casualmente una mano sul sedere, e gli strappò di mano un bicchiere di carta.

— Non hai più bisogno di quella roba — gli disse. — Possiamo occupare molto meglio il nostro... — Il burocrate si allontanò senza farsi notare.

Si lasciò trascinare dalla folla giù per la via principale di una Rose Hall completamente trasformata, passando accanto a palchi sovraccarichi di ballerini, giostre e spettacolini erotici. Facendosi strada attraverso un gruppo di surrogati, che non essendo fisicamente presenti erano stati emarginati da un lato, si piazzò per un certo tempo a guardare la sfilata delle fantasie. Era appiccicato a un palco assieme a un turbolento gruppo di soldati che fischiavano, ululavano e acclamavano i modelli da loro preferiti.

L'evento però era un po' troppo esoterico per i suoi gusti extraplanetari, così si lasciò nuovamente trascinare fra gli odori di cinghiale arrostito, di sidro fermentato e di un'altra dozzina di cibi incredibili.

I bimbi si materializzavano fra i suoi piedi e scomparivano nel nulla fra le risa.

Qualcuno lo chiamò per nome, e il burocrate si voltò per guardare in faccia la Morte. Attraverso le orbite vuote del teschio si intravedeva una lucina azzurra lampeggiante, e il burocrate notò subito le costole metalliche dietro il

mantello. La Morte gli porse un bicchiere di birra.

— E voi chi siete? — domandò sorridendo.

La Morte lo prese per il gomito e lo allontanò dal rumoroso centro delle celebrazioni. — Oh, lasciatemi i miei misteri. In fondo siamo in pieno giubileo. — Il mantello nero e consunto indossato dalla Morte aveva un odore stantìo; evidentemente il venditore di costumi si era approfittato dei sensi limitati del suo cliente. — In ogni caso, mi puoi considerare un amico.

Giunsero fino a un ponticello che attraversava il torrente che demarcava i confini del paese. Qui la luce era fioca, e gli edifici ammassati erano silenziosi e bui in maniera quasi opprimente. — Hai già individuato Gregorian? — domandò il surrogato.

— Ditemi chi diavolo siete — domandò il burocrate senza più sorridere.

— No, certo che non lo hai individuato. — La Morte rivolse lo sguardo da un lato con aria distratta. — Scusami, qualcuno mi sta... No, non ho il tempo per... Va bene, lascialo lì dov'è. Ascolta, temo di non avere più tempo. Basta che tu dica a Gregorian, quando lo trovi, che qualcuno che conosce... il suo sponsor. Ditegli che il suo vecchio sponsor è disposto a riassumerlo, se è disposto a rinunciare a questa sua follia. Hai capito bene?

Anche tu vuoi questo, non è vero?

— Forse no. Perché non mi dici chi sei e che cosa vuoi realmente, così magari possiamo lavorarci assieme.

— No, no. — La Morte scosse il capo. — L'ho buttata lì così, e probabilmente non funzionerà nemmeno. Ma se hai dei problemi nel trattare con lui, questo è un argomento che potrai sfruttare. Dico sul serio, lui sa che la mia parola è buona. — La Morte si voltò e iniziò ad allontanarsi.

— Un attimo — la bloccò il burocrate. — Chi sei tu?

— Mi dispiace.

— Sei suo padre?

La Morte si voltò nuovamente e lo fissò. Per un lunghissimo istante, non disse nulla. — Mi dispiace — disse infine. — Ora devo proprio andare. — Il surrogato oscillò come se stesse per cadere, poi i giroscopi bloccanti si azionarono e la sagoma rimase impietrita, come una statua.

Il burocrate toccò il cranio metallico. Era completamente inerte; il ronzio pressoché subliminale tipico dell'unità attivata era assolutamente assente.

Si incamminò lentamente, girandosi di tanto in tanto, ma il surrogato rimase impietrito dov'era.

Una volta rientrato nella mischia, si scolò la sua birra speziata e prese una frittella coperta di zucchero da un ragazzotto ubriaco che agitò il suo denaro al vento. — Pagato! — urlò. Sopra il baracchino vi era una bandiera con la scritta: COOPERATIVA DI PRODOTTI DEL TIDEWATER, PRODOTTI ANIMALI E DERIVATI. Sollevò il pasticcino in un brindisi, quindi si diresse nuovamente verso il corso principale, sentendosi distante e un pelino malinconico. Tutta quella gente felice...

La folla mulinava attorno a lui, cangiante e sempre uguale come onde che si abbattono sul bagnasciuga, infinitamente affascinanti per quanto l'occhio colga e non riesca a comprendere. Volti contorti da risate troppo accentuate e maniacali, pelli troppo colorate e imperlate di sudore... Che cosa ci faccio io qui? Il burocrate si pose questa domanda. Per stanotte, non riuscirò a combinare nulla. Quell'allegria forzata lo deprimeva.

La serata procedeva. I bambini erano scomparsi nel nulla, e gli adulti rimasti erano sempre più chiassosi e ubriachi. Succhiandosi lo zucchero a velo dalle dita, il burocrate capitò nel bel mezzo di una rissa. Due ubriachi stavano spintonando un surrogato, appiattendogli le costole e strappandogli via gli arti uno per uno. L'automa si dimenò sul terreno, protestando ad alta voce mentre gli strappavano via l'ultimo arto, poi il contatto venne staccato. Evidentemente l'operatore aveva deciso di rinunciare definitivamente alla serata. Il burocrate passò accanto agli spettatori ridenti e proseguì lungo il corso.

A un certo punto vide tra la folla una donna con indosso una fantasia verde e

blu, Spirito delle Acque, magari, oppure Cielo e Mare, con piume smeraldine che svolazzavano dal cappello. Il suo costume era tagliato molto basso, tanto che doveva tenere in mano il bordo della gonna stellata per impedire che si trascinasse al suolo. La folla si apriva davanti a lei come acqua, separata da un'aura di bellezza quasi tangibile. La donna gli si avvicinò e lo guardò dritto in faccia. I suoi occhi erano di un verde luminoso, abbagliante come l'anima di una foresta. A poca distanza, una cantastorie cantava che il cuore era come un uccellino che cerca un nido. La donna verde venne spinta accanto a lui, come una sirena apparsa dal mare.

Il burocrate fece automaticamente un passo indietro per lasciare passare quella visione. Lei invece si fermò e lo sfiorò con una mano guantata di cuoio verde. — Tu — disse, e in quel momento i suoi occhi verdi e i suoi denti smaglianti sembrarono volerlo squartare. — Ti voglio.

Gli cinse la vita con un braccio e lo trascinò via.

Giunti ai margini della festa, la donna si fermò per cogliere un fiore di cera da una stringa cadente. La prese fra le due mani a coppa, quindi si chinò sul torrente che scorreva accanto e lo depositò sull'acqua. Altri fiori ballavano e giravano su se stessi sul pelo dell'acqua, vorticando lentamente come in un ballo ufficiale.

Mentre si chinava sulla sfera di luce, il burocrate notò che sopra i guanti le braccia della donna erano ricoperte di stelle, triangoli, serpenti, occhi e altri tatuaggi gnostici di dubbio significato.

Il suo nome, disse, era Undine. Percorsero la via del Caseificio, superarono le ultime case e si trovarono in una foresta di rose. I rampicanti spinosi e fioriti erano ovunque; si aggrappavano alle colonne degli alberi soffocati dalla loro profusione, tappezzavano il terreno, esplodevano in cespugli screziati di macchie sanguigne grandi come colline intere. L'aria era appesantita dal loro profumo, che risultava quasi nauseante. — Avrei fatto meglio a potarle un po', almeno qui — disse la donna mentre si chinavano per passare sotto a un arco di piccoli fiori color rosa pallido. — Solo che siamo talmente vicini alle maree del giubileo che non ne vale la pena.

— Questi fiori sono nativi del luogo? — domandò il burocrate, esterrefatto

dalla quantità di rose che aveva attorno a sé. Ovunque si voltasse, vedeva fiori.

— Oh no, questi sono fiori selvatici terrestri. La donna che le fece portare aveva una piccola industria, e le piantò solo sul ciglio della strada, semplicemente perché le piacevano. Solo che qui le rose non hanno nemici naturali, quindi sono semplicemente esplose. Questo roseto si estende per chilometri tutt'attorno. Sul Piedmont rappresenterebbero un problema; qui invece verranno semplicemente spazzate via dalle maree.

Camminarono ancora un poco in silenzio. — Tu sei una strega — disse improvvisamente il burocrate.

— Oh, l'hai notato? — Il sorriso divertito di Undine bruciava l'aria notturna accanto al suo volto. La punta della sua lingua sfiorò l'orecchio del burocrate, seguì dolcemente la linea curva dell'orbita fino al suo centro scuro, quindi si ritirò. — Quando ho sentito dire che stavi cercando Gregorian, ho deciso di darti un'occhiata. Io ho studiato con Gregorian quando ero bambina. Mi puoi chiedere tutto quel che vuoi su di lui. — Giunsero a una radura, al centro della quale vi era una piccola capanna. — Eccoci arrivati.

— Mi dirai dove si trova Gregorian?

— Non è questo ciò che ti interessa. — Di nuovo quel sorriso, quegli occhi verdi e penetranti. — Non al momento, almeno.

— Questo vestito avrà almeno mille asole — disse mentre apriva goffamente bottone dopo bottone. Sotto il morbido collo di Undine iniziò ad aprirsi uno spiraglio di carne bianca; si allargò, scese sempre più in basso. I polpastrelli del burocrate sfiorarono il candore di quella pelle, facendola rabbrividire per un istante. Un fiore di cera bruciava solitario sul comodino sotto un'olografia di Krisna danzante. La fiamma baluginava in continuazione, proiettando tiepide ombre all'interno della capanna. — Ecco. Questo è l'ultimo.

La strega si voltò, si portò le mani alle spalle e abbassò il vestito. Apparvero due grossi seni, appena un pelino maturi, adornati da capezzoli color albicocca. Lasciò che la stoffa scivolasse lentamente giù, rivelando uno stomaco morbido e pieno, con un ombelico che nuotava nell'oscurità della

penombra. Fece capolino un ciuffo di pelo, e Undine si mise a ridere, tenendo il vestito in mano in modo che fosse visibile solo la parte superiore della vagina.

— Oh, il cuore è come un uccellino — cantò con voce dolcissima, facendo oscillare le anche con la musica — che si posa sulla tua mano.

Quella donna era una trappola, il burocrate lo aveva già percepito. Gregorian aveva piazzato i suoi ami appena sotto la sua pelle, e se lui l'avesse baciata, quegli ami sarebbero penetrati nella sua, infilandosi in profondità in un modo inestricabile, permettendo al mago di giocarselo come fosse un pesce, lasciandolo correre per poi riavvolgere il filo, stancandolo fino al punto in cui non avrebbe più avuto la forza di reagire e si sarebbe lasciato spofondare fino al fondale della sua vita, morendo.

— E se tu non lo afferri... — Stava aspettando.

Avrebbe fatto meglio ad andarsene, ora. Avrebbe fatto bene a voltarsi e a uscire da quel luogo.

Invece allungò una mano verso il volto della strega e lo sfiorò con espressione meravigliata. Le labbra di lei si rivolsero verso le sue, avvinghiandosi in un bacio profondo. Il costume cadde al suolo con un fruscio.

Le mani di lei si infilarono sotto la sua giacca, aprendogli i bottoni della camicia. — Non essere così delicato — disse.

Piombarono sul letto, e lei lo infilò dentro di sé. Era già umida e spalancata, calda, morbida e scivolosa. Entrò in contatto con il suo ventre bianco e soffice, poi con le punte dei suoi seni. Aveva appena superato la sua migliore età, ed era come congelata nell'istante prima della lunga scivolata verso la vecchiaia. Anche per questo, il burocrate la trovava particolarmente stimqlante. Non sarà mai più così bella, pensò, così matura e ricca di linfa. La strega gli avvolse le gambe attorno alla vita e iniziò a farlo oscillare come una nave in mare, delicatamente dapprincipio, poi sempre più veloce, come se stesse montando una tempesta.

Undine, pensò il burocrate senza alcun motivo. Ysolt, Esme, Theodora...

Le donne da queste parti hanno nomi come fiori secchi, o foglie autunnali.

Una ventata fece oscillare selvaggiamente il fuoco di cera, spedendo la luce ai quattro angoli per poi diffonderla nuovamente. Undine lo baciò con furia sul volto, sul collo e sugli occhi. Con il letto che scricchiolava sotto di loro, presero a rotolare, sotto, sopra, sotto, sopra e di nuovo sotto, finché il burocrate non riuscì più a capire chi era sopra e chi era sotto, dove iniziava il suo corpo e dove finiva quello di lei, di chi fosse quale corpo. Poi, infine, divenne l'oceano stesso, facendogli perdere ogni cognizione di sé, lasciandolo annegare nel nulla.

— Ancora — disse.

— Temo che tu mi abbia scambiato per qualcun altro — rispose il burocrate con tono affettuoso. — Qualcuno decisamente più giovane di me. Se sei disposta a aspettare una ventina di minuti, sarò più che felice di riprovarci.

La strega si alzò a sedere, facendo oscillare leggermente i suoi magnifici seni. Deboli raggi della luce di Caliban penetravano dalla finestra, sfiorando i loro corpi. La candela si era consumata da tempo. — Vuoi dire che non conosci il metodo attraverso il quale un uomo può avere un orgasmo dopo l'altro senza mai eiaculare?

Il burocrate scoppiò a ridere. — No.

— Le ragazze non andranno certo pazze per te se devi fermarti per mezz'ora ogni volta che vieni — disse la donna con tono di scherno. Poi divenne improvvisamente seria. — Ti insegnerò. — Prese in mano il suo membro, spingendolo su e giù, divertita dalla sua mollezza. — Dopo i venti minuti che hai vantato. Nel frattempo, ti mostrerò qualcosa di interessante.

Prese la coperta e la usò a mo' di saio per coprirsi le spalle. Nella luce fioca della notte era un costume alquanto strano, con le maniche che toccavano terra e il retro che non le arrivava nemmeno alle gambe, mettendo in mostra due pallide mezze lune. Completamente nudo, il burocrate la seguì fino alla radura dietro alla capanna. — Guarda — disse la strega.

Una luce colorata di rosa, di azzurro e di bianco aleggiava sopra il terreno. I cespugli di rosa erano intrisi di una luminosità color pastello, come se fossero già annegati nelle profondità dell'oceano. Il terreno era stato scavato di recente, smosso e rigirato, e ora era intriso di un pallido fuoco luminoso. — Cos'è? — domandò il burocrate con tono meravigliato.

— Idrobatteri. Posseggono una biofosforescenza naturale. Si trovano ovunque nel terreno, qui nel Tidewater, ma di solito solo in tracce, in piccoli quantitativi. Sono molto utili nelle arti spirituali. Ora presta attenzione, perché ti sto per spiegare un piccolo mistero.

— Ti ascolto — disse il burocrate, non capendo dove volesse arrivare.

— L'unico modo per forzare una fioritura del genere è seppellendo un animale sottoterra. Quando il corpo inizia a decomporsi, gli idrobatteri si cibano dei prodotti della decomposizione. Ho passato l'ultima settimana avvelenando cani e seppellendoli qui.

— Tu hai ucciso cani? — domandò con tono disgustato.

— Una cosa rapida. Che cosa credi che accadrà loro, quando verrà la marea? I cani sono come le rose, non hanno capacità di adattamento. Così, la gente della società umana ha organizzato la Settimana del Controllo Canino, e mi hanno pagato a cadavere. Nessuno è disposto a portarsi un branco di randagi al Piedmont. — Fece un cenno con la mano. — C'è una pala appoggiata alla capanna.

Il burocrate prese la pala. Nel giro di un mese, quella terra si sarebbe trovata sott'acqua. Immaginò i pesci che nuotavano nelle case mentre i cani galleggiavano con le bocche spalancate, incastrati a testa in giù in grovigli di cespugli di rose. Avrebbero dovuto marcire completamente, prima che i signori affamati delle maree accettassero le loro carcasse. Seguendo le indicazioni della strega, spalò i punti più luminosi del terreno, scaricando la terra luminescente in un vecchio secchio arrugginito mezzo pieno d'acqua.

La terra precipitava sul fondo, mentre luminosi turbini di fosforescenza rimanevano sul pelo dell'acqua. Undine raccolse la melma luminosa dalla superficie dell'acqua con un raschietto di legno e la depositò in una larga

padella. — Quando l'acqua evapora, rimane una polvere che è ricchissima di idrobatteri — disse. — Poi va lavorata ancora, ma questa è la forma più concentrata, e così com'è me la posso portare al Piedmont. Adesso è diffusissima da queste parti, ma lassù non se ne trova proprio.

— Raccontami di Gregorian — disse il burocate.

— Gregorian è l'unico uomo assolutamente malvagio che abbia mai conosciuto — disse Undine. La sua espressione divenne improvvisamente fredda, dura e rigida come le pianure rocciose di Caliban. — È più furbo di te, più forte di te, più bello di te e molto più determinato. Ha ricevuto un'educazione extraplanetaria almeno pari alla tua, è maestro in arti occulte nelle quali tu nemmeno credi. Sei un pazzo a sfidarlo. Sei già un uomo morto e non lo sai nemmeno.

— Lui certamente vorrebbe che lo credessi.

— Gli uomini sono tutti degli sciocchi — disse Undine. Ora la sua voce era di nuovo pacata, la sua espressione sprezzante. — Lo hai mai notato?

Se fossi io nella tua posizione, farei in modo di ammalarmi, o di sviluppare degli scrupoli morali sulla natura della tua missione. Magari comprometterei parzialmente la mia carriera, ma almeno mi risparmierei l'imbarazzo.

— Quando lo hai conosciuto? — Il burocrate scaricò un'altra badilata di terra nel secchio, facendo salire in superficie turbini selvaggi di fosforescenza.

— È stato l'anno in cui ho fatto la fantasma. Ero una trovatella. Madame Capaspe mi comprò l'anno che sanguinai per la prima volta; mi trovava promettente. Ero un esserino già timido e spettrale di per sé, e lei mi impose subito la disciplina dell'invisibilità come parte del mio addestramento.

Stavo sempre nell'ombra e non parlavo mai. Dormivo in orari strani e in luoghi strani. Quando avevo fame, mi infilavo in case di sconosciuti e rubavo il cibo dalle loro tavole e dalle loro dispense. Se mi vedevano, Madame mi picchiava. Ma dopo il primo mese, non venni più vista da nessuno.

— Un trattamento un po' crudele.

— Tu non sei in una posizione che ti permetta di giudicare. Il mattino in cui madame inciampò su Gregorian, stavo guardando la scena dal cuore di un cespuglio a ombrello ornamentale. Ci inciampò letteralmente sopra, poiché Gregorian stava dormendo davanti alla sua porta d'ingresso. Seppi in seguito che era talmente ansioso di diventare apprendista di madame che aveva camminato per due giorni senza soste e senza cibo, tanto che svenne per la fatica una volta giunto a destinazione. Che imbecille! Lei gli diede un calcione che lo rispedì in strada, e credo che gli ruppe anche una costola. Io mi arrampicai sul tetto della baracca degli attrezzi da giardiniere e osservai mentre lo mandava via a spintoni. Veloce come un pensiero, scivolai a terra, rubai una rapa dal giardino per fare colazione e scomparvi, pensando che non avrei mai più rivisto quel giovanotto straccione.

"Ma invece il giorno dopo era ancora lì. Lei lo mandava via, lui tornava.

Ogni mattino la stessa storia. Durante il giorno Gregorian si dava da fare per procurarsi da mangiare. Non so se rubasse, lavorasse o vendesse il suo corpo, poiché sebbene fossi ormai in grado di camminare nel centro di Rose Hall in pieno giorno senza farmi vedere, non ero abbastanza interessata da arrivare fino al punto di seguirlo. Comunque sia, ogni mattina lui era lì, davanti alla porta di madame.

"Dopo una settimana, la mia maestra cambiò tattica. Quando lo trovava sull'uscio, gli tirava qualche monetina. Quelle monete di ceramica che si usavano allora, piccoli dischetti verdi, blu e arancioni. Ora si usa solo l'argento. Lo trattava come un mendicante. Si, perché devi sapere che lui era molto fiero, e nonostante fosse vestito di stracci sudici, quegli stracci erano orlati di pizzo, e quindi Madame capì che proveniva da una famiglia dell'alta borghesia. Lui però acchiappava le monete a mezz'aria e se le ingoiava con aria vanitosa. Madame faceva finta di non notarlo. Io osservavo questo duello fra la schiena rigida di lei e il sorriso malvagio di lui da una finestra nell'attico del negozio del parrucchiere dalla parte opposta della strada.

"Qualche giorno dopo, sentii un odore terribile vicino alla porta d'ingresso, e scoprii che Gregorian aveva preso a cacare dietro ai cespugli che circondavano la casa. C'era un mucchio di escrementi puzzolenti, pieni delle monete di ceramica che lei gli tirava. A quel punto, Madame non poté fare a meno di prenderlo con sé."

— Perché?

— Perché aveva lo spirito dello stregone. Possedeva quella forza di volontà infrangibile e irremovibie necessaria per l'applicazione delle arti spirituali, e inoltre aveva un istinto innato per l'imprevisto. Madame non poteva ignorarlo, allo stesso modo in cui un pittore non può ignorare un bambino che visualizza in maniera perfetta. Un dono simile viene dato una sola volta a ogni generazione.

"Lo mise alla prova. Conosci l'apparecchio usato per fornire l'esperienza del cibo ai surrogati?"

— Il nutritore via cavo? Sì, lo conosco molto bene.

— Lei ne aveva uno montato in una scatola. Gliel'aveva sistemato un suo amante di fuorimondo. Era fatto in modo che lei potesse inserire la corrente nell'induttore nervoso. Puoi immaginare la sensazione che si provava infilando la mano nel campo?

— Un dolore atroce.

— A dir poco. — Undine si produsse in un sorriso malinconico, e dietro a quel sorriso il burocrate poté vedere il fantasma di una scolaretta. — Ricordo perfettamente quella scatola. Un oggetto normalissimo, con un buco da una parte e un reostato sopra, calibrato da uno a sette. Se chiudo gli occhi, lo posso vedere perfettamente, con le sue dita sul comando e quel maledetto ratto d'acqua appollaiato sulla sua spalla. Mi disse che se toglievo la mano dal buco prima che lei me lo dicesse, mi avrebbe ucciso. Fu il momento più terrorizzante di tutta la mia vita. Persino Gregorian, per quanto ingegnoso fosse, non arrivò mai a tanto.

Undine raccolse altra poltiglia luminosa dal pelo dell'acqua. La sua voce era dolce e reminescente. — Quando spostò la manopola dallo zero, mi sentii come se un animale avesse affondato i denti nella mia carne. Poi lentamente, oh, con una lentezza da vera e propria tortura, salì a livello uno, e allora iniziai a provare un dolore lancinante. Che agonia fui costretta a soffrire! Quando arrivò al tre stavo urlando, e al quattro ero ormai cieca per il dolore. Al cinque strappai via la mano, ormai decisa a morire piuttosto che subire

quel dolore infernale.

"Lei invece mi abbracciò con forza, mi disse che non aveva mai visto nessuno arrivare a quel livello e che un giorno o l'altro sarei diventata più famosa di lei."

Per un lungo istante, la strega rimase in silenzio.

— Quando Madame fece finalmente entrare Gregorian in casa sua, io mi infilai dentro da una finestra sul retro. Silenziosa come uno spettro, passai da un'ombra all'altra, senza lasciarmi alle spalle nemmeno l'eco di un passo. Lasciai la porta socchiusa, con uno spiraglio di un dito che mi permettesse di guardare dall'oscurità alla luce, quindi mi ritirai in un armadio. Attraverso una fessura nell'armadio, potevo vedere i loro riflessi distanti nello specchio del caminetto. Gregorian era sparuto, sporco e aveva i piedi nudi. Mi ricordo che pensai a quanto fosse insignificante paragonato alla figura altera e aristocratica di madame Campaspe.

"Madame lo fece sedere accanto al caminetto. Udii un mormorio di voci mentre gli spiegava le regole del gioco. Infine, madame sollevò il telo merlettato che ricopriva la scatola e lui, presuntuoso come un corvo, vi infilò la mano.

"Quando Madame toccò il comando, vidi il suo volto contrarsi, in maniera involontaria e automatica. Lo vidi impallidire, lo vidi tremare man mano che il dolore aumentava. Il suo sguardo rimase sempre fisso su di lei.

"Madame lo portò su fino, al settimo livello. Il suo corpo era rigido, le sue dita contratte in uno spasmo, ma la sua testa era sempre eretta e spietata. Non aveva battuto un ciglio, letteralmente. Credo che da allora anche Madame iniziò a temerlo. Era lì seduto nei suoi stracci, con gli occhi che bruciavano come lanterne.

"Io ero talmente immobile che non mi batteva nemmeno il cuore. Ero assolutamente ferma... eppure, chissà come, Gregorian sapeva della mia presenza. Sollevò la testa, guardò nello specchio, mi vide e sorrise. Un sorriso terribile, un sorriso da teschio, ma pur sempre un sorriso. E in quel momento mi resi conto che, per quanto ci potesse provare, madame

Campaspe non sarebbe mai riuscita a spezzarlo."

— Ho finito. — Ricoprì la padella con un telo e il burocrate la seguì di nuovo dentro, osservando le due lune crescenti che gli facevano l'occhiolino una dopo l'altra da sotto la coperta.

— A che cosa serve? — le domandò quando furono nuovamente seduti sul letto, uno davanti all'altra con le gambe incrociate. La vagina di lei era un'ombra scura all'interno del cerchio protettivo delle sue gambe. — La polvere che ottieni dai cani.

— La mischiamo all'inchiostro e la iniettiamo sottopelle. — Fece girare una mano davanti al suo volto; nell'ombra era incolore, priva di segni. — Ogni disegno rappresenta un rituale che la donna di potere può mettere in atto, ogni rituale rappresenta un frammento di conoscenza, e tutta la conoscenza applicata in maniera corretta rappresenta il controllo. — Improvvisamente, uno dei tatuaggi sulla sua mano si illuminò di luce propria. Si trattava di un piccolo pesce, visibile attraverso la pelle. — Accendere e spegnere i tatuaggi con la propria volontà è un segno di quel controllo. — I tatuaggi si accesero uno per uno; una piramide, un avvoltoio, una corona di uccelli. Le stelle si accesero, trasformandosi in novae sottocutanee, dando fuoco a serpenti, lune e simboli alchemici. — La microflora di Miranda è pressoché incompatibile con la biologia terrestre. Iniettata sottopelle, ottiene il nutrimento necessario per sopravvivere ma non può proliferare. Rimangono lì, affamati e comatosi, finché non li risveglio. — Ora tutti i suoi tatuaggi erano accesi. Le si arrampicavano su per le braccia, giungendo quasi fino alle spalle.

— Come fai?

— Oh, è una delle prime cose che si imparano. Basta innalzare la temperatura del proprio corpo. Guarda. — Gli prese una mano. — Non ci vuole quasi nulla. Concentrati sui tuoi polpastrelli, pensando di renderli più caldi. Pensa a cose calde. Cerca di far fluire il calore. — Attese un attimo. — Ebbene?

I polpastrelli gli formicolavano. — Non ne sono sicuro.

— Pensi che si tratti semplicemente di forza di suggestione. — Una piccola stella apparve sulla punta del dito della strega, aleggiò davanti ai suoi occhi.

— Questo è il primo segno che ho ricevuto. Fai diventare caldo il tuo dito, mi disse la dea, e il mio dito si illuminò di luce. Ero esterrefatta.

Ebbi l'impressione che la mia vita avesse preso una grande svolta, che nulla sarebbe stato uguale a prima. — Lo stava toccando con dolcezza, su una gamba. Le sue dita scivolavano lentamente verso l'alto, veloci verso il basso, accarezzando, accarezzando.

— Quale dea?

— Quando qualcuno ti insegna qualcosa di valore spirituale, tu non apprendi da un essere umano; la persona diventa parte della divinità, diventa tutt'uno con il dio. Perciò, quando madame Capaspe insegnava a me e a Gregorian, per noi lei era la dea. — La sua mano salì ulteriormente, accarezzandogli il pene, che nel frattempo era diventato di nuovo duro ed eretto, quasi senza che lui se ne accorgesse. — Ma bene! Adesso sarò io la tua dea. — Si sdraiò sulla schiena con le gambe spalancate e lo tirò a sé.

— Voglio parlare di Gregorian — disse il burocrate con tono poco convinto. Ora lo aveva preso con entrambe le mani, e lo stava facendo scivolare nelle sue tiepide profondità.

— Non vedo per quale motivo non possiamo fare entrambe le cose. — Lo strinse forte e lo fece rotolare, finché non si ritrovò seduta sopra di lui.

— Il rituale che stai per imparare dalla dea, il modo per controllare l'eiaculazione, è noto come il verme ouroboros, in onore del grande serpente della Terra che si morde la coda in eterno e per questo si completa; un sistema perfetto a circuito chiuso, come non ne esistono nel mondo materiale, nemmeno nelle vostre città di metallo galleggianti. — Si mosse su e giù sopra di lui, aggraziata come un cigno alla luce della luna. Il burocrate allungò le mani per accarezzarle i seni. — Porta benefici fisici che si estendono al di là di quanto potrà essere evidente ed è un'ottima introduzione ai misteri tantrici. Che cosa volevi sapere esattamente su Gregorian?

Le mani del burocrate scivolarono lungo il corpo della strega, toccando dapprima con dolcezza le punte rosee dei suoi capezzoli per poi afferrarla mentre scendeva su di lui; capezzoli, seni, stomaco, mento. — Voglio sapere

dove si trova.

— Sarà da qualche parte giù lungo il fiume, immagino. La gente dice che ha un posto stabile a Ararat, ma chi può dirlo? Non credo che abbia bisogno di un luogo fisso, perché non permette mai a nessuno di trovarlo.

— E la gente che lo paga per essere trasformata in esseri del mare?

— Non sono loro che lo trovano, è lui che trova loro. In fondo il tipo di persona che cerca non è molto comune, non trovi? Qualcuno che sia ansioso di rimanere nel Tidewater, disposto a trasformarsi in una forma inumana pur di rimanerci, fiducioso nelle pubblicità di Gregorian e abbastanza ricco da pagare i suoi prezzi. Sono certa che avrà stilato una lista di boccaloni già da tempo.

— Quando lo hai visto per l'ultima volta?

— Oh, molti anni fa. — I denti di lei giocavano con il lobo del suo orecchio, il suo fiato era tiepido sulla sua guancia. — Quando si decise a lasciare Madame, si diresse verso l'oceano, ma non arrivò più lontano della stazione per eliostati numero 17. Lì deve aver incontrato qualcuno, e poi si sentì dire che fosse di fuoripianeta. Ti piace così? — Gli passò le unghie lungo i fianchi, accarezzandolo.

— Sì.

— Bene. — Portò le mani alla base della sua spina dorsale, puntò le unghie e tirò su di colpo, con forza. Il burocrate si inarcò involontariamente, inspirando aria. — Anche questo ti piace, e ti sorprende anche, non è vero?

Questo l'ho imparato da Gregorian; si trasformò in dio e mi insegnò quanto sono vicini fra loro il piacere e il dolore. — Emise una risata. — Ma non mi sembra il caso di fare più di una lezione a serata... Esci fuori e sdraiati, ti voglio mostrare una cosa.

Lo fece spostare da un lato, gli sollevò con dolcezza un ginocchio, quindi abbassò la testa fra le sue gambe. Con fare giocoso baciò la punta del suo pene, passò la lingua per tutta la sua lunghezza, gli accarezzò i testicoli con le

labbra.

— Questo punto morbido a metà fra lo scroto e l'ano. — Solleticò il punto in questione con la lingua. — Lo senti?

— Sì.

— Bene. Ora porta qui la tua mano sinistra... no, da dietro. Così va bene.

Ora premi sul punto che ti ho appena indicato con il medio e l'indice. Un po' più forte. Così. — Si rialzò sulle ginocchia. — Ora inspira profondamente come faccio io, non con i polmoni, ma con l'addome. — Dimostrò come fare, e il burocrate sorrise davanti alla bellezza solenne dei suoi seni nella pallida luce lunare. Con fare dolce ma deciso, allontanò la sua mano.

— Ora tocca a te. Alzati a sedere e inspira profondamente, lentamente.

Il burocrate ubbidì.

— Dalla pancia.

Ritentò.

— Così va bene. — La strega appoggiò le mani alle sue spalle e lo tirò a sé. — Questa volta voglio che tu presti attenzione al tuo corpo. Quando senti che stai per eiaculare, non quando hai già iniziato ma prima, porta una mano dietro e spingi su quel punto nel modo che ti ho mostrato, inspirando contemporaneamente in maniera lenta e profonda. Dovrebbe durare circa quattro secondi. — Fece oscillare la mano avanti e indietro quattro volte, contando i battiti. — Così. Puoi rallentare se vuoi, ma non fermarti, okay?

— Se lo dici tu... — disse il burocrate con tono poco convinto.

La punta del suo membro la toccava appena. Undine lo tenne fermo e scivolò avanti, sistemandocisi sopra. — Ahhh — disse. — Pensi che sia fin troppo facile, eh? Pensi che se una cosa del genere fosse così efficace come dico, tua madre te ne avrebbe parlato, eh? Be', che tu lo creda o no non ha assolutamente importanza. Se farai come ti dico, potrai rimandare l'eiaculazione all'infinito.

La strinse forte, sdraiandosi sotto di lei. — Credo...

— Non farlo.

Il burocrate eseguì l'esercizio in maniera fedele, ascoltando il suo corpo e arrestando l'eiaculazione ogni volta che la sentiva arrivare. La luna oscillava pazzamente alla finestra. Poi accadde qualcosa di sconvolgente. Poco dopo una delle sue quasi-eiaculazioni, provò un orgasmo. La sensazione gli rese tutto il corpo, tanto che cacciò un grido, stringendo Undine con tutta la forza che aveva, e sentì il piccolo sapore di Dio che lo attraversava.

Poi l'orgasmo terminò, e si rese conto che non era venuto. Il suo membro era ancora eretto e si sentiva stranamente lucido, incredibilmente sveglio e attento.

— Cos'è stato? — domandò con tono esterrefatto.

— Ora capisci — disse Undine. — L'orgasmo non è solo uno spruzzo di liquido salato. — Si stava muovendo sopra di lui come una nave nella calma dopo la tempesta, i suoi occhi socchiusi, la sua bocca mezza aperta.

Si leccò le labbra e sorrise in maniera quasi di scherno. I suoi capelli e i suoi seni erano intrisi di sudore. — È da un po' che non mi parli di Gregorian. Hai forse esaurito le domande?

— Temo che sia accaduto l'opposto. — Giocherellò con un seno, tracciando cerchi col dito attorno all'areola, stringendo con delicatezza il capezzolo fra il pollice e l'indice. — Le mie domande si moltiplicano a ogni risposta. Non capisco per quale motivo la tua maestra maltrattasse Gregorian a quel modo, perché tentasse di spezzarlo con il dolore fisico. Mi sembra un metodo alquanto controproduttivo.

— Con Gregorian andò effettivamente così — acconsentì. — Ma se avesse funzionato... Non penso di poterti spiegare la cosa, visto che non sei mai passato attraverso un'esperienza del genere. Dovrai prendere per buona la mia parola. Quando la dea vuole la tua vita, la prima cosa che deve fare è spezzare il tuo piccolo mondo, per costringerti a entrare nell'universo più

vasto. La mente è pigra; sta bene così com'è, e l'unico modo per spingerla alla realtà è attraverso la paura e il dolore.

"Tuttavia, ciò non viene mai fatto con malvagità, ma sempre con amore.

Alla fine della prova, Madame mi abbracciò. Credevo che mi odiasse, credevo che sarei morta da lì a poco, e lei invece mi abbracciò. Non posso descriverti la sensazione che provai in quell'abbraccio. Molto più intensa di qualsiasi cosa che abbiamo fatto assieme stanotte. Meglio di qualsiasi cosa che avessi mai provato in vita mia. Piangevo. Mi sentivo avvolta nell'amore, e sapevo che avrei fatto qualsiasi cosa per esserne degna. In quell'istante sarei stata più che disposta a morire per quella donna."

— Ma questo con Gregorian non accadde.

— No. — Fece oscillare lentamente il suo corpo da destra a sinistra, muovendolo dentro di lei. — Non riuscì mai a spezzare Gregorian. Ci provò molte volte, solo che ogni tentativo fallito lo rendeva più forte e più selvaggio. E proprio per questo che Gregorian ti ucciderà. — Rotolò improvvisamente, portandolo sopra di lei. Per un secondo, il burocrate temette che le avrebbe fatto del male con il suo peso. — Be' — disse — nel frattempo, ho i miei modi per usarti.

Il burocrate ebbe altri quattro orgasmi prima di venire, e quando finalmente venne provò una sensazione di un'intensità mai provata in precedenza.

Più che addormentarsi, svenne.

Quando si risvegliò, Undine era andata via. Con aria intontita, si guardò attorno; i mobili erano tutti lì, assieme a qualche oggetto scompagnato. La veste era per terra, un po' logora e triste; diverse delle lunghe piume che la adornavano erano rotte. La stanza era pervasa da un senso di abbandono, di vuoto; non vi era più alcun tocco personale. Il burocrate si vestì e uscì.

Era mattina tardi. Prospero era già alto nel cielo, e il paese era deserto.

Le porte erano aperte. I resti delle fantasie della sera precedente erano dappertutto, abbandonati sulla strada come gusci di cicala. Il burocrate si

incamminò verso il centro di Rose Hall. Il cervello gli si stava schiarendo lentamente, e aveva voglia di cantare. Il corpo gli doleva, ma in maniera piacevole. Sentiva il pene rosso e infiammato. Non aveva bisogno di altro che di una buona colazione per tornare ad affrontare il mondo.

Chu era in piedi accanto a un camion sul cui paraurti anteriore campeggiava la scritta: IL NUOVO RE seguita da: IL TEATRO DELLE MARIONETTE DI MINTOUCHIAN E ILLUSARIUM DEL PARADISO E

DELL'INFERNO, DELLE DIECI MILIONI DI CITTÀ E DEGLI UNDICI MONDI scritto in sette colori abbaglianti lungo la fiancata. Il burocrate ricordò di averlo visto la sera precedente, con gli sportelli aperti e uno spettacolino di marionette in piena azione. Chu parlava con un ometto grasso e sudato con un paio di baffetti meticolosamente curati. Arshag Mintouchian in persona, evidentemente. — Passata una bella notte? — domandò, poi scoppiò improvvisamente a ridere.

Il burocrate la fissò con espressione perplessa. Poi anche Mintouchian scoppiò a ridere.

— Che cavolo avete da ridere? — domandò il burocrate con tono offeso.

— La tua mano — disse Chu. — Oh, si vede che hai passato una notte memorabile! — Ripartirono tutti e due, trascinati da impeti di riso incontrollati.

Il burocrate si guardò la mano. Vi era un tatuaggio appena fatto, un serpente che girava attorno al dito medio della sua mano sinistra per ben tre volte, prima di mordersi la coda.

6. Perso nella pioggia dei funghi

— Non ne hai mai visti di così grossi — disse il pollice di Mintouchian.

— Non vorrei vantarmi, dolcezza, ma mi sa che domani mattina ti farà male. — Passeggiò avanti e indietro, orgoglioso come un galletto.

— Mmmm, me ne sono accorta — disse l'altra mano di Mintouchian, quella tenuta chiusa con un lungo taglio vulvare fra pollice e indice leggermente divaricati. — Vieni qua, bel ragazzone! — Il taglio si spalancò improvvisamente.

Scoppiarono tutti a ridere.

— Modeste! — chiamò Le Marie. — Arsène! Venite a vedere.

— Non mi sembra un genere di spettacolo adatto ai bambini — obiettò il burocrate a bassa voce. Due allevatori di maiali e un pianificatore addetto all'evacuazione voltarono lo sguardo verso di lui, facendolo arrossire.

Ma i ragazzi non si mossero. Erano tutti nell'altra stanza a guardare la televisione, assorbiti da un mondo fantastico in cui la gente viaggiava da una stella all'altra nel giro di poche ore, dove quantità di energia sufficienti a radere al suolo una città intera venivano gestite da altruisti solitali, dove uomini e donne cambiavano sesso quattro o cinque volte a notte, dove tutto era possibile e nulla era proibito. Era come un grido proveniente dal rospo sepolto nelle profondità più recondite del cervello, quell'antico rettile che vuole tutto e subito, che lo vuole consegnato ai suoi piedi e incendiato immediatamente.

I bambini sedevano nell'oscurità, con gli occhi sbarrati e fissi.

— Faccio paura, ti slargherò tutta.

— Per ora, hai solo parlato.

Fuori pioveva, ma la cucina era come un'isola di luce e calore. Chu era

appoggiata a una parete con un bicchiere in mano, e stava attenta a non ridere più degli altri. La stanza odorava di cervella di maiale fritte e linoleum vecchio. Anubis agitava rumorosamente la coda sotto il tavolo, mentre la moglie di Le Marie si dava da fare a sparecchiare.

Il padrone di casa in persona portò altre due brocche di sangue mischiato con una parte uguale di latte di asina. — Fatevi un altro bicchiere! Non posso vendere questa roba! — Il vecchio allampanato posò un bicchiere pieno davanti a Mintouchian, che interruppe temporaneamente il suo spettacolino per accettarlo con un sorriso e un cenno del capo. Bevve con avidità, lasciando una sottile linea di schiuma appiccicata ai peli dei suoi baffi. Molti altri offrirono i loro bicchieri mentre il burattinaio tornava a far combattere pollice contro pugno.

— Ne volete?

— No grazie, sono pieno.

— Provatelo! Avete idea di quanto costi questa roba su a nord?

Con un sorriso, il burocrate sollevò le mani e scosse il capo. Quando il vecchio ebbe scrollato le spalle e si fu voltato, ne approfittò per alzarsi e dirigersi vero il portico esterno. Mentre chiudeva la porta alle sue spalle, dal pugno di Mintouchian spuntò un pollice, tutto storto e floscio.

Emise una risatina. — Avanti il prossimo!

Le gocce di pioggia piombavano al suolo come piccoli martelli, con una forza tale da pizzicare la pelle. Il burocrate era in piedi sotto il porticato buio e fissava fuori attraverso gli schermi. Il mondo era monocromo, né grigio né marrone, ma un misto dei due colori che però non assomigliava a nessuno dei due. Un'improvvisa ventata scostò la pioggia battente come fosse una tenda, facendogli intravedere per un attimo le chiatte ancorate sul margine del fiume per poi celarle di nuovo alla vista. Una casa e mezzo dalla parte opposta della strada, dopodiché Cobbs Creek non esisteva più.

Cobbs Creek era un paese tutto maiali e legname. Gli ultimi maiali erano già stati macellati e appesi ad affumicare, ma nel fiume vi erano ancora molti

tronchi che scendevano a valle verso la segheria per l'ultima, febbrile raccolta prima che le maree trasformassero tutta la legna in poltiglia. Il burocrate osservò la pioggia che faceva schizzare il fango ad altezza ginocchia sulle mura di legno della casa. La pioggia faceva anche salire l'odore stantìo della terra e della strada, che si mischiava ai profumi più acri dei pomodori nel giardino e del viottolo in mattoni.

Si sentiva triste e disperato, e non riusciva a fare a meno di pensare a Undine. Se chiudeva gli occhi, sentiva il sapore della sua lingua, la consistenza dei suoi seni. Il prurito dei graffi lungo la sua schiena non contribuiva certo a fargliela dimenticare. Si sentiva perfettamente ridicolo, oltre che piuttosto arrabbiato con se stesso. In fondo non era più uno scolaretto, ed era assurdo che fosse ossessionato dalla visione dei suoi occhi, delle sue guance, del suo sorriso caldo e divertito.

Emise un sospiro, estrasse il librettino di Gregorian dalla sua valigetta e sfogliò fra le pagine in maniera distratta. "Fra poco inizierà una nuova era per quanto riguarda l'interpretazione magica del mondo, un'era in cui l'interpretazione non verrà più fatta in termini di intelligenza, bensì in termini di volontà. La verità non esiste assolutamente, né dal punto di vista morale né da quello scientifico". Con fare impaziente, passò a un'altra pagina.

"Che cos'è bene? Qualunque cosa aumenti la sensazione di potere, la volontà del potere e, più di ogni altra cosa, il potere in se stesso". Rileggendo quelle parole, il burocrate vide Gregorian nella sua mente, lo sparuto apprendista stregone, pieno di quella insaziabile fame giovanile di potere e di riconoscimento. "Gli uomini sono miei schiavi".

Mise via il libretto, irritato dal tono ingenuamente pretenzioso dei suoi aforismi. Conosceva fin troppo bene quel genere di giovanotto; lui stesso una volta era stato così. Poi ebbe un ripensamento, e tirò fuori di nuovo il libricino. Vi era un esercizio, a un certo punto, la cui testata leggeva, "Il verme Ouroboros". Il burocrate lesse le istruzioni con grande attenzione:

"Il mago appoggia la sua bacchetta nel calice della dea. Poi la mano stessa...". Sì, per quanto nascosta sotto quella allegoria trasparente, si trattava della stessa tecnica insegnatagli da Undine due giorni prima.

Un'altra risata fragorosa proruppe dalla cucina.

Il burocrate si ritrovò a desiderare che quella giornata fosse già finita, che le strade fossero di nuovo transitabili e che potesse andarsene al più presto da quel luogo, che non gli aveva dato altro che delusioni. Gli archeologi che avevano lavorato lì se ne erano già andati tutti, e gli scavi erano stati ricoperti e stabilizzati. Qualsiasi traccia di Gregorian era stata cancellata dall'emigrazione verso il Piedmont.

Strinse gli occhi davanti alla pioggia. Verso oriente vi era un bagliore appena visibile, pressoché inesistente, tanto che, per un istante, il burocrate pensò che la tempesta stesse per volgere al termine. Poi il bagliore si mosse. Allora non si trattava di una luce naturale.

"Chi è che si azzarda ad andare in giro in una giornata come questa?" si domandò.

La luce aumentò lentamente d'intensità, assumendo una colorazione bluastra man mano che si avvicinava. Dopo un po', il burocrate poté vederla per quel che era in realtà; lo schermo illuminato del volto di un surrogato che marciava solitario nella pioggia. Lentamente, il corpo prese forma sotto il bagliore azzurrognolo; uno spaventapasseri, una caricatura dalla sagoma umana, con un impermeabile a campana legato sul corpo e un cappello a falde larghe fissato alla testa per impedire che l'acqua penetrasse nei meccanismi interni.

Con l'impermeabile che svolazzava al vento, il surrogato si avvicinò sempre più.

Veniva dritto verso l'albergo. Il burocrate vide che stava trasportando qualcosa sotto il braccio, una scatola lunga e stretta. A giudicare dalle dimensioni, quella scatola poteva contenere una dozzina di rose, oppure un fucile corto.

Il burocrate fece un passo avanti, portandosi sul primo scalino dell'ingresso. Le gocce cadevano sulle punte delle sue scarpe, ma il resto del suo corpo era ancora riparato dalla tettoia. Il surrogato si fermò alla base degli scalini e alzò lo sguardo, sorridendo.

Era il falso Chu.

— Chi siete? — domandò il burocrate con tono freddo.

— Mi chiamo Veilleur. Ma non ha importanza. — Veilleur si produsse in un sorriso candido e indifferente. — Ho un messagio per voi da parte di Gregorian. E anche un regalo.

Il burocrate fece una smorfia davanti a quel sorrisetto sbeffeggiante da adolescente. Certamente Gregorian doveva essere stato così, in gioventù.

— Dite a Gregorian che voglio parlargli di persona, per una faccenda che interessa entrambi.

Veilleur increspò le labbra in un'espressione sarcasticamente afflitta. — Temo che il mio padrone sia terribilmente occupato in questi giorni. C'è moltissima gente che chiede il suo aiuto. Tuttavia, se foste così gentile da condividere con me il vostro problema, sarò felice di aiutarvi come posso.

— Si tratta di una questione di natura confidenziale.

— Ahimé. Va be', sarò breve. Il maestro Gregorian è venuto a sapere che siete venuto in possesso di un oggetto che ha per lui un certo valore sentimentale.

— La sua agendina.

— Esattamente. Un validissimo strumento di apprendimento, oserei dire, che le vostre conoscenze non vi permettono di sfruttare appieno.

— Ciò nonostante, non lo trovo del tutto privo di interesse.

— Tuttavia, il mio maestro è costretto a pregarvi di restituirlo. Confida nel fatto che sarete disposto a collaborare, tenuto anche conto che l'oggetto in questione non è esattamente di vostra proprietà.

— Dite a Gregorian che sono disposto a consegnargli il libretto quando vuole. Ma dovrà presentarsi di persona.

— Io sono in confidenza con il maestro. Ciò che può essere detto a lui, può essere detto anche a me. Ciò che può essere dato a lui, può essere dato a me. In un certo senso, si può ben dire che dove sono io è presente anche lui.

— Non sono disposto a giocare a questo giochino — disse il burocrate.

— Se vuole il suo libretto, sa dove trovarmi.

— Be', ciò che non può essere fatto in un modo può sempre essere fatto in altro modo — disse Veilleur con tono filosofico. — Mi è stato anche richiesto di consegnarvi questo. — Il surrogato appoggiò la scatola ai piedi del burocrate. — Il maestro mi ha detto di dirvi che un uomo tanto coraggioso da scopare una strega merita qualcosa per ricordarla.

Il suo sorriso elettronico bruciò in maniera pazza e selvaggia sul teleschermo, quindi il surrogato si voltò e si incamminò.

— Ho parlato con il padre di Gregorian! — gli gridò dietro il burocrate.

— Ditegli anche questo!

Il surrogato continuò a camminare senza voltarsi. Il vento sollevò il suo impermeabile, poi la pioggia lo celò alla vista.

Improvvisamente pieno di paure, il burocrate prese in mano la scatola e la sollevò. Vi era qualcosa di pesante dentro. Tornò sotto il portico, svolse la carta oleata zuppa di pioggia e aprì il coperchio.

Stelle, serpenti e comete bruciavano con intensità all'interno della scatola. La putrefazione era appena iniziata, e gli idrobatteri stavano festeggiando.

Quando entrò in cucina, le risate si spensero. — Per tutti gli spettri, amico — disse Le Marie. — Che cosa vi è successo? — Chu gli afferrò un braccio per stabilizzarlo.

— Temo sia accaduto qualcosa di molto spiacevole — disse una voce.

La sua. Il burocrate appoggiò la scatola sul tavolo della cucina. Una bambina con un fazzoletto rosso delle *jeunes évacuées* tempestato di stellette nere

attorno al collo si innalzò in punta di piedi per toccare la scatola, ma la sua mano venne subito schiaffeggiata. Mintouchian, che era abbastanza vicino da vederne l'interno, la ricoprì in tutta fretta e la riawolse nella carta. — Qualcosa di infelice. — La sua voce era piena di tristezza, come un disco che gira a bassa velocità, falsa e quasi inumana.

Scoppiò un fermento di attività. Due uomini corsero fuori. Venne portata una seggiola, e Le Marie vi fece sedere il burocrate. — Chiamo i nazionali — disse Chu. — Possono mettere in piedi un laboratorio non appena smette di piovere. — Qualcuno diede da bere al burocrate, che tracannò senza pensare. — Mio Dio — disse. — Mio Dio. — Anubis emerse da sotto il tavolo e gli leccò una mano.

Gli uomini che erano corsi fuori tornarono, completamente fradici. La porta sbatté alle loro spalle. — Là fuori non c'è nessuno — disse uno.

Altri bambini invasero la cucina. Mamma Le Marie prese la scatola e la appoggiò in cima alla dispensa, fuori portata. — Cosa c'è lì dentro? — domandò uno dei locali che era seduto dalla parte opposta della cucina.

— Undine — disse il burocrate. — È il braccio di Undine. — Con suo stesso stupore e completo imbarazzo, scoppiò in lacrime.

Il burocrate protestò appena mentre lo trasportavano alla sua stanza, lo adagiavano sul letto e gli toglievano le scarpe. La valigetta venne appoggiata a terra al suo fianco. Poi, fra mormorii di consolazione, lo lasciarono solo. "Non riuscirò mai ad addormentarmi", pensò. La stanza odorava di muffa e di vernice vecchia. Le pareti e lo specchio erano incrostate di gusci di cirripedi grazie alle mosche che venivano spinte dentro di notte dal terribile vento, attraverso una fessura sopra la finestra che era pressoché impossibile chiudere. Ora il vento, passando attraverso quella stessa fessura, agitava le tende. Non vi erano dubbi sul fatto che la fessura non sarebbe mai stata riparata.

Una voce si separò dalla conversazione che stava avendo luogo in cucina e salì su per le scale. — Pioggia dei funghi — disse con tono dolce.

Il burocrate non riusciva a dormire. Il suo cuscino era duro e pulsava di

fatica. Il suo cranio era intasato di cotone grigio. Dopo un po' si alzò in piedi, prese la valigetta e uscì fuori, a piedi nudi e senza essere notato.

La pioggia era talmente sottile che le gocce sembravano appese a mezz'aria, mentre mutavano e rendevano argenteo quel mondo cangiante.

Spruzzi di tubi azzurri e trasparenti si inarcavano sulle vie. Piccoli mandolini viola spuntavano dalle porte, e i tetti erano nascosti dietro architetture fantastiche color beige, rosa e giallo tenue. La pioggia dei funghi. Le strutture esili e schiumose crescevano davanti ai suoi occhi.

Le case si erano trasformate in castelli da incubo bloccati a metà metamorfosi fra pietra e materia organica. Come un granchio, il burocrate passò accanto alle loro torri oscillanti, spazzando via delicati ventagli di pizzo che si sbriciolavano sotto le sue mani. Sulla strada davanti a lui vi era un bagliore caldo e arancione. Il burocrate si spinse in quella direzione.

Il rettangolo di luce non era altro che l'ingresso posteriore del camion denominato Il Nuovo Re. Il burocrate vi entrò.

Mintouchian era seduto dietro a un piccolo tavolo pieghevole. Al centro del tavolo vi era un cerchio di luce gialla, nel quale danzava una piccola donna di metallo.

Le dita di Mintouchian erano costellate di piccoli radiocomandi. Agitava le mani avanti e indietro, dilatando e interpretando i campi di energia. — Ah, siete voi. Non riuscivate a dormire, eh? Nemmeno io. — Fece un cenno in direzione della donnina metallica. — Splendida creaturina, non è vero?

Avvicinandosi, il burocrate poté notare che la figura della donnina era composta da migliaia di anelli d'oro di varie dimensioni, uniti fra loro in modo che le braccia, le gambe e il torso risultassero naturalmente affusolati. La testa era liscia e priva di lineamenti, ma era angolata in modo da suggerire alti zigomi e un mento stretto. Indossava un semplice poncho di tela legato all'altezza della vita a mo' di gonna. Mintouchian fece svolazzare una mano, e la piccola figura balzò in aria.

— Sì. — La donnina d'oro piegò le braccia con una fluidità improbabile,

possibile solo grazie ai suoi mille giunti. — E voi cosa state facendo?

— Pensavo. — Mintouchian rivolse uno sguardo vacuo verso la luce. — Anch'io ho amato una strega, molto tempo fa. Lei... be', è inutile che vi racconto la storia. Molto simile alla vostra. Molto simile. Fu annegata quando io... Be'. Le storie nuove non esistono, nevvero? Chi può saperlo meglio di me?

Senza interrompere il ballo della sua donnina, Mintouchian socchiuse gli occhi e appoggiò la schiena alla parete. La parete del camion alle sue spalle era interamente ricoperta di burattini, infilati in sacchetti di plastica legati talmente stretti da rendere la fuga pressoché impossibile. Era un vero e proprio museo delle marionette. Vi erano Punch e sua moglie Judy, il loro cugino Pulcinella, il pallido Pierrot, il famoso Arlecchino e la dolce Colombina. Vi era Tricky Dick, Till Eulenspiegel, il Buon Cosmonauta Minsk, insomma, tutti gli antichi archetipi di bricconeria e di eroismo che non attendevano altro che di respirare un'altra fiatata di vita presa in prestito. — Vi rendete conto che quella delle marionette è la forma di teatro più pura?

— La più semplice, intendete?

— Semplice! Provateci voi, se credete che sia così semplice. No, intendevo proprio la più pura. Io sto qui, il creatore, e voi state lì, lo spettatore.

Le nostre menti sono distinte, non si possono toccare, ma in mezzo fra noi due io metto il nostro piccolo burattino. — La donnina si proiettò in avanti, si inchinò fluidamente fino a terra, quindi si rialzò con la leggerezza di una foglia al vento. — Lei esiste in parte nella mia mente e in parte nella vostra. Per un istante, le nostre menti si sovrappongono. — Le sue mani danzavano, e con esse la figurina metallica. L'attenzione del burocrate passava continuamente dalle mani alla ballerina, incapace di focalizzarsi su una delle due cose.

— Guardate — disse Mintouchian con tono meravigliato. La donnina si bloccò, rimanendo immobile. — Non ha volto, non ha sesso. Eppure guardate. — Il burattino sollevò il capo in maniera civettuola e rivolse uno sguardo al burocrate da dietro la spalla. Prese a camminare, e le sue anche oscillarono in maniera decisamente femminile. Il burocrate distolse lo

sguardo dalla figura e vide che Mintouchian lo stava fissando dritto negli occhi. — Sapete come funziona la televisione? Lo schermo è diviso in tante linee orizzontali, e lo scansore traccia l'immagine sullo schermo. Disegna due linee, ne salta due, ne disegna altre due, così via fino al fondo dello schermo. Poi torna in cima e riempie le linee che ha lasciate libere la volta precedente. Di fatto, non c'è nessun momento in cui lo spettatore veda l'immagine intera. La assembla nella sua mente. Di tanto in tanto sono stati sperimentati gli schermi olografici, ma non riescono a far presa sulla gente. Non posseggono l'elemento coercitivo della vecchia televisione. E sapete perché? Perché forniscono solo immagini. Non seducono la mente a cooperare con la violazione della realtà. — La donnina danzava con grazia, con passo leggero.

Le labbra del burocrate erano asciutte. Sentiva in bocca uno strano sapore, un sapore vivido, e faceva una certa fatica a seguire il discorso del burattinaio. — Non credo di aver afferrato.

La donnina d'oro sollevò una spalluccia e rivolse al burocrate un'occhiata di rimprovero. Mintouchian sorrise. — Dove esiste questa illusione che vedete davanti a voi? Nella mia mente o nella vostra? O esiste nello spazio in cui le nostre due menti si collegano l'una all'altra?

Sollevò improvvisamente le mani, e la donnina si dissolse in una pioggia di anelli d'oro.

Il burocrate alzò lo sguardo verso Mintouchian, e gli anelli continuarono a cadere e a roteare nella sua mente. Chiuse gli occhi e continuò a vederli cadere nell'oscurità. Riaprire gli occhi non servì a liberarlo dalla visione.

L'interno del camion gli sembrava troppo vicino, opprimente, poi scomparve del tutto. Era come se si aprisse e si chiudesse davanti a lui, pulsando.

Si sentiva nauseato. — C'è qualcosa che non va in me — disse con tono cauto.

Ma Mintouchian non lo stava ascoltando. — A volte — disse con tono sognante da ubriaco — la gente mi domanda perché faccio questa professione. Be', io non lo so. Di solito rispondo: "Perché qualcuno vorrebbe giocare a fare Dio?" Poi faccio una smorfia e scrollo le spalle. Ma a volte

penso che lo faccio perché voglio provare a me stesso che la gente esiste.

— Stava parlando attraverso il burocrate, guardandolo in faccia, ma comportandosi come se fosse da solo e stesse parlando a se stesso. — Ma noi non possiamo saperlo, non è vero? Non possiamo mai saperlo con certezza.

Il burocrate se ne andò senza dire una parola.

Vagò fino al fiume. I moli erano trasformati. Davanti a lui vi era un'inaspettata foresta di funghi dorati che si erano inglobati file di lampade elettriche e ora bruciavano di quella luce presa in prestito come penisole fatate che si estendevano sull'acqua. Guardò di nuovo e vide donne nude che si bagnavano nel fiume. Lentamente e con grazia, le donne dalla pelle come la luna nuotavano fra le barche ancorate facendole oscillare dolcemente, i loro occhi al livello delle cime degli alberi.

Il burocrate fissò meravigliato quei fantasmi silenziosi e pensò: "Non esistono creature simili". Anche se, in verità, non riusciva proprio a immaginarsi per quale motivo non dovessero esistere. Immerse fino alle cosce, si muovevano silenziose come sogni e alte come dinosauri, sonnambule eppure sicure come un desiderio. Qualcosa di nero si rigirò nell'acqua, sbatté contro una pancia arrotondata e scivolò via, e per un terribile istante il burocrate temette che si trattasse della stessa Undine, annegata nel fiume e destinata a nutrire i signori affamati delle maree.

Poi, con una scossa elettrica di terrore, vide che una delle donne si stava voltando verso di lui, fissandolo con occhi verdi come il mare e spietati come una tempesta del nord. Gli sorrise sopra un paio di seni perfetti, facendolo arretrare terrorizzato. Drogato, pensò il burocrate. Era stato drogato. E quel pensiero faceva incredibilmente senso, lo colpì addirittura con la forza della rivelazione... Solo che non sapeva proprio che farsene, di quella rivelazione.

Senza nemmeno rendersene conto, si ritrovò a camminare per i boschi. Il sentiero era costellato di funghi, che con le loro cappelle morbide e carnose gli sfioravano la faccia e le braccia. Doveva trovare aiuto. Se solo avesse saputo da che parte andava quel sentiero, se verso il paese o fuori...

— Che cosa facesti, allora?

— Hah? — Il burocrate si riprese con uno scossone, si guardò attorno e si rese conto che era seduto per terra in mezzo alla foresta e stava fissando lo schermo azzurrognolo di un televisore. L'audio era spento e l'immagine era capovolta. I personaggi recitavano a testa in giù appesi al soffitto, come fossero pipistrelli. — Cosa hai detto?

— Ho detto, che cosa facesti allora? Hai forse dei problemi di udito?

— Ultimamente ho avuto dei problemi a preservare la mia continuità.

— Ah. — L'uomo dalla faccia da volpe seduto davanti a lui fece un cenno in direzione del televisore. — Allora guardiamo un po' la tivù.

— Ma è capovolta — protestò il burocrate.

— Ah sì? — L'uomo volpe si alzò in piedi, girò l'apparecchio senza alcuno sforzo, quindi tornò a accovacciarsi. Non aveva nulla indosso, ma nel punto in cui era seduto vi era una tuta piegata. Anche il burocrate aveva ripegato la sua giacca per proteggere il sedere dall'umidità. — Così va meglio?

— Sì.

— Dimmi che cosa vedi.

— Ci sono due donne che combattono. Una ha un coltello. Si stanno rotolando nella polvere. Ora una si è alzata in piedi, e si è scostata i capelli dalla fronte. È tutta sudata, e sta guardando il suo coltello, che è completamente insanguinato.

La volpe emise un sospiro. — Ho digiunato e ho sanguinato per sei giorni, ma senza ottenere alcun risultato. A volte penso che non saremo mai abbastanza santi da poter vedere le immagini.

— Perché, non riesci a vedere le immagini alla televisione?

Un sorrisetto furbo, una contrazione dei baffi. — Nessuno della mia razza può vederle. È una cosa molto ironica. Noi pochi sopravvissuti ci nascondiamo fra voi, frequentiamo le vostre scuole, lavoriamo nei vostri campi, eppure non vi conosciamo affatto. Non possiamo nemmeno vedere i

vostri sogni.

— Ma non è altro che una macchina.

— Allora perché non vedo altro che una luce che cambia di frequenza?

— Ricordo... — iniziò, perse quasi il filo del ragionamento, poi riprese il vento e navigò senza alcuno sforzo. — Ricordo di aver parlato con un uomo che mi ha detto che le immagini non esistono. Le immagini sono composte da due parti che vengono legate assieme nel nostro cervello.

— Se è così, significa che nei nostri cervelli non vi è filo a sufficienza, e quindi non potremo mai vedere i vostri sogni. — La creatura si leccò le labbra con una lunga lingua nera. Il burocrate provò un improvviso brivido di terrore.

— Questa è follia pura — disse. — È impossibile che io sia qui a parlarti.

— E perché mai?

— Perché l'ultimo spettro è morto centinaia di anni fa.

— In effetti siamo rimasti in pochi. Eravamo giunti molto vicini all'estinzione completa, ma poi abbiamo imparato a vivere negli interstizi della vostra società. Naturalmente, l'alterazione fisica del nostro aspetto è stata la parte più facile. Passare per umani, invece, guadagnare i vostri soldi senza attirare il vostro interesse, questo è assai più difficile e stimolante.

Siamo costretti a nasconderci fra i poveri, in piccole baracche ai margini delle terre agricole e in appartamenti squallidi nelle parti peggiori del Fan.

— Be', abbiamo parlato fin troppo. — Volpe si alzò in piedi, offrì la mano, fece alzare il burocrate, lo aiutò a indossare la giacca e gli porse la valigetta. — Ora devi andare. In realtà dovrei ucciderti, ma la nostra conversazione è stata talmente interessante, soprattutto la prima parte, che ti darò un piccolo vantaggio. — Aprì la bocca, mettendo in mostra una fila di denti accuminati.

— Corri! — disse.

Era così tanto tempo che correva nella foresta, facendosi strada a forza attraverso tunnel di archi piumati, sfondando torri di tentacoli spinosi e antennati che crollavano davanti a lui senza un suono, che la sua corsa era diventata uno stato di esistenza costante, naturale e comune come qualsiasi altro stato. Poi il tutto si sciolse attorno a lui, e si ritrovò in un cimitero, circondato da scheletri cresciuti assieme che avevano ripreso la loro carne, da gabbie toraciche sulle quali crescevano seni di funghi, da bacini dai quali spuntavano falli bianchi e schiumosi o vagine incurvate. I morti erano rinati sotto forma di mostri, gemelli uniti ai fianchi e alla testa, famiglie intere sopraffatte da masse lievitanti dalle quali spuntava un solo cranio dai denti rossi con la bocca spalancata, come se stesse ridendo, oppure urlando.

Poi anche questo scomparve, e si ritrovò a incespicare su un terreno piatto e desertico. Annaspando, si fermò. Il terreno qui era duro come la pietra.

Non vi cresceva nulla. Da una parte poteva udire la musica concitata di Cobbs Creek in pieno allagamento, che non vedeva l'ora di unirsi al fiume.

Doveva trovarsi sopra gli scavi archeologici, pensò. Un ottavo di miglio quadrato che era stato ancorato nella roccia sottostante con degli stabilizzatori dopo aver sepolto nel suo cuore almeno tre segnalatori di navigazione sigillati per impedire che la terra, in una nuova epoca, nascondesse di nuovo il tutto. Il burocrate respirò in maniera convulsa, con i polmoni in fiamme. Stavo correndo? si domandò. In quel momento, si sentì sopraffarre dal peso morto della futilità. Undine era morta.

— L'ho trovato! — gridò qualcuno.

Una mano lo toccò sulla spalla, facendolo girare. Il burocrate si voltò lentamente, e venne colpito da un pugno in piena mascella.

Cadde a terra. La sua testa colpì il terreno e le sue braccia si allargarono sul suolo. Con vago stupore, sentì uno stivale che gli sfondava le costole.

— Whoof! — Perse tutto il fiato che aveva, sentì la durezza granitica del terreno sotto di lui. Qualcosa si era smollato e stava cedendo.

Tre figure oscure galleggiavano sopra di lui, mutando continuamente il suo

senso della profondità. Ogni movimento definiva e ridefiniva le relazioni spaziali fra i tre e lui stesso. Uno di loro poteva essere una donna, ma era troppo attento alle possibilità, troppo rapido e scattante nella visione per esserne certo. Danzavano attorno a lui, moltiplicandosi e lasciandosi scie nere alle spalle, finché il burocrate non si ritrovo intrappolato in una gabbia di nemici che era stata tessuta attorno a lui. — Cosa — gracchiò. — Cosa volete?

La sua voce rimbombò e riverberò, profonda e distante come il rintocco di una grande campana in fondo al mare. Il burocrate tentò di sollevare le braccia, ma queste risposero con infinita lentezza. Era come se fosse un essere composto esclusivamente di coscienza, seduto all'interno della testa di un gigante di granito.

Lo picchiarono con mille pugni, con colpi che si increspavano e si sovrapponevano lasciandosi alle spalle un marchio di dolore. Poi, improvvisamente, tutto finì. Davanti ai suoi occhi apparve un volto rotondo circondato da fiamme stregonesche.

Veilleur gli rivolse un sorriso sprezzante. — Ti avevo avvertito, ciò che non può essere fatto in un modo può sempre essere fatto in un altro modo — disse. — Il mio problema è proprio questo, che nessuno mi prende mai sul serio.

Prese la valigetta.

— Su, andiamo — disse Veilleur agli altri. — Abbiamo quel che volevamo.

Scomparvero.

Il tempo era un fuoco grigiastro che consumava ogni cosa con costanza, tanto che ciò che appariva come movimento non era in realtà altro che l'ossidazione e la riduzione delle possibilità, il crollo della potenziale materia, la trasformazione dalla grazia al nulla. Il burocrate rimase sdraiato a lungo a osservare la distruzione dell'universo. Forse era in stato di incoscienza, forse no. Qualunque cosa fosse, si trattava di uno staio di consapevolezza che non aveva mai provato in vita sua. Non poteva paragonarlo a nessuna esperienza provata in precedenza. Era possibile che una persona fosse drogata-cosciente

e contemporaneamente drogata-addormentata? Come poteva saperlo? Il terreno era duro, freddo e umido sotto la sua schiena. La sua giacca era strappata. Sospettava che parte dell'umidità che sentiva fosse dovuta al suo stesso sangue. Vi erano troppi fatti, troppe informazioni per la sua mente. Ciò nonostante, sapeva che avrebbe fatto meglio a preoccuparsi per il sangue. Si aggrappò a quella piccola isola di sicurezza mentre i suoi pensieri vorticavano pazzamente nella sua mente, portandolo in alto per mostrargli il mondo e poi sbattendolo a terra per riprendere il viaggio da capo.

Sognò una creatura che si incamminava lungo la strada. Aveva il corpo di un uomo e la testa di una volpe. Indossava una vecchia tuta.

La volpe, se di volpe si trattava, si fermò nel punto in cui era steso il burocrate e si accovacciò al suo fianco. Il volto dal naso aguzzo gli annusò l'inguine, il petto, la testa. — Sto perdendo sangue — disse il burocrate con tono di supplica. La volpe fece una smorfia. Poi la testa scomparve, dissolvendosi nel nulla.

Venne proiettato nell'antico cielo, lanciato all'altezza dei pianeti nella vecchia notte e nel vuoto.

7. Chi è la bestia nera?

La sala comune era buia e puzzava di chiuso. Spesse tende di broccato con rose e balene ricamate in filo d'argento soffocavano il sole pomeridiano. I sacchettini di sostanze aromatiche floreali cuciti nelle poltrone non bastavano a mascherare l'odore di muffa; qui il marciume e le muffe erano talmente dilaganti che non sembrava trattarsi di decomposizione, bensì di una progressione naturale, come se l'intero albergo si stesse lentamente trasformando in una metamorfosi che lo avrebbe portato dal regno dell'artificiale a quello della vita organica.

— Non ho alcuna intenzione di vederlo — insistette il burocrate. — Mandatelo via. Dove sono i miei vestiti?

Mamma Le Marie appoggiò le sue mani morbide, fresche e screziate di macchie marroncine sul petto del burocrate, costringendolo a tornare a sdraiarsi sul divano, cosa che il burocrate fece più per imbarazzo che per mancanza di forze. — Ormai sta arrivando da un momento all'altro. Non ci potete fare nulla. State tranquillo, per favore.

— Non gli darò un centesimo. — Il burocrate si sentiva debole e irritabile, oltre che stranamente colpevole, come se la sera precedente avesse fatto qualche gesto di cui avrebbe dovuto vergognarsi. Il soffitto di intonaco macchiato di umidità nuotava davanti ai suoi occhi, ogni piccola crepa e imperfezione sembrava agitarsi come ciuffi d'alghe in balìa delle correnti.

Chiuse gli occhi per un istante, e sentì un'ondata di nausea. Il suo stomaco era completamente sottosopra.

— Non ce n'è bisogno. — Le Marie contrasse la mascella, come una tartaruga che tenta di sorridere. — Il dottor Orphelin vi visiterà gratuitamente, come favore personale nei miei confronti.

Nel corridoio, il coroner a forma di bara ronzava sommessamente fra sé.

Un angolo era illuminato di luce bianca, sacra, pura. Il burocrate scostò lo

sguardo, ma scoprì che prima o poi ritornava inevitabilmente a focalizzarsi su quell'essere nefasto. Due agenti della polizia nazionale dall'aria annoiatissima erano appoggiati a una parete; con le braccia conserte davanti al petto, guardavano la televisione nella stanza accanto. "Chi era il padre?"

sbottò Ahab. "Credo di avere tutto il diritto di saperlo!"

— Non credo di essere diventato tanto credulone da consultare un dottore — protestò il burocrate con dignità. — Se ho bisogno di assistenza medica, mi farò sottoporre all'esame da un apparecchio qualificato, o alla peggio da un umano con gli accrescimenti biomedici del caso. Sia ben chiaro che non ho nessuna intenzione di tracannare qualche pozione di acqua stagnante fermentata per seguire le indicazioni di un ciarlatano semi illetterato.

— Siate ragionevole. Il diagnostico più vicino si trova a Green Hill, mentre il dottor Orphelin è...

— Sono qui.

Il dottore si fermò nell'ingresso, come se stesse posando per un'olografia commemorativa. Èra un uomo piuttosto asciutto, e indossava una giacca blu di taglio militare con due lunghe file di bottoni dorati. La striscia bianca e consunta del tappeto lo portò fino a una vecchia tuta stagna che era stata appoggiata contro un armadio a mo' di oggetto ornamentale. Il dottore appoggiò la sua valigia nera a terra accanto al divano. Le sue mani erano affollate di tatuaggi.

— Siete stato drogato — disse il dottore con tono vivace — e un diagnostico non vi servirebbe proprio a nulla. Le proprietà mediche delle nostre piante locali non sono nemmeno contenute nella sua banca dati. E perché mai dovrebbero esserlo, del resto? Le sostanze sintetiche possono fare qualsiasi cosa al pari delle piante, e in più possono essere sintetizzate sul posto. Tuttavia, se desiderate sapere che cosa vi è accaduto, non dovete rivolgervi a un ripugnante apparecchio, bensì a una persona come me che ha trascorso anni interi a studiare suddette piante. — Il suo volto era magro e ascetico, con zigomi alti e occhi gelidi. — Ora vi esaminerò. Non è necessario che prestiate ascolto a ciò che dirò, tuttavia insisto affinché cooperiate.

Il burocrate si sentì sciocco. — Oh, va bene.

— Grazie. — Orphelin fece un cenno a Mamma Le Marie. — Potete uscire.

La donna assunse un'espressione dapprima stupita, poi offesa. Sollevò il mento e uscì dalla stanza con passo rigido. "Perché non dici a tuo zio chi è il padre?" disse qualcuno. Venne in risposta la voce lamentosa di una giovane donna. "Perché non c'è nessun padre!" A quel punto la voce venne soffocata dalla porta che si chiudeva.

Orphelin sollevò le palpebre del burocrate, illuminò le sue orecchie con una piletta portabile, prese un campione di saliva dalla sua bocca con un bastoncino diagnostico. — Siete un po' sovrappeso — commentò. Se desiderate, posso insegnarvi come bilanciare cibi veri e cibi fatati in una dieta speciale. — Il burocrate mantenne lo sguardo fisso su un motivo di rose di seta e non disse nulla.

Infine, l'esame volse al termine. — Hum. Be', non vi sorprenderà di certo sapere che avete ingerito qualche varietà di neurotossina. Vi sono diverse possibilità. Avete avuto allucinazioni o illusioni?

— Qual è la differenza?

— Un'illusione è un'interpretazione alterata o errata di dati sensoriali ben definiti, mentre avere un'allucinazione significa vedere cose che non esistono nella realtà. Ditemi che cosa avete visto ieri sera. — Sollevò una mano. — Solo i punti salienti, vi prego. Non ho né il tempo né la pazienza necessaria per ascoltare tutta la storia.

Il burocrate gli raccontò delle donne nude che si bagnavano nel fiume.

— Allucinazioni. Credevate che fossero vere?

Il burocrate rifletté. — No. Però mi hanno spaventato lo stesso.

Orphelin si produsse in un piccolo sorriso. — Non sareste certo il primo uomo che ha paura delle donne. Oh, state tranquillo, era solo una battuta. E che altro avete visto?

— Ho fatto una lunga chiacchierata con uno spettro dalla faccia di volpe.

Ma quello era vero.

Il dottore lo fissò con espressione perplessa. — Davvero?

— Oh, sì. Ne sono abbastanza sicuro. Mi ha persino riportato in albergo, dopo.

Un'altra ondata di nausea si fece sentire, e la stanza assunse una nuova chiarezza e vividità. Il burocrate vedeva ogni singolo filo della fibra del tappeto, e la stoffa consunta del divano era più che mai viva e dettagliata.

Si sentì accaldato, e il dito tatuatogli da Undine sembrava voler addirittura bruciare.

Qualcuno bussò alla porta.

— Si? — rispose il burocrate.

Chu infilò la testa. — Scusatemi, ma l'autopsia è stata completata e abbiamo bisogno che ci firmi il rapporto.

— Entrate, prego — disse Orphelin. — E mi serve anche qualcun altro.

— Chu rivolse un'occhiata al burocrate, che scrollò le spalle. L'ufficiale di collegamento scomparve nuovamente nel corridoio, dove parlò con una delle guardie. Quello più alto scosse il capo. — Aspettate un attimo — disse. Un attimo dopo, tornò tenendo per mano Mintouchian. Più che un uomo sembrava un cane, con il volto gonfio e roseo e gli occhi tristi e iniettati di sangue.

— In questo caso vi è più di quanto non avessi immaginato. — Il dottore allargò le braccia. — Prendetemi i polsi e teneteli con forza. — Chu gli prese un braccio, Mintouchian l'altro. — Tirate! Non siamo qui per tenerci le mani.

I due ubbidirono, e il dottore si lasciò andare in avanti, lasciando cadere il mento sul petto. Chu e Mintouchian fecero una certa fatica a tenerlo su.

Improvvisamente, la testa di Orphelin scattò in posizione eretta, il suo volto completamente trasformato. I suoi occhi erano sgranati, incredibilmente bianchi, e tremolavano. Schiuse le labbra, e un terzo occhio apparve nella sua bocca.

— Krishna! — annaspò Mintouchian. I tre occhi lo fissarono, poi si scostarono. Terrorizzato, il burocrate fissò quel gelido terzo occhio.

Orphelin lo fissò a sua volta, senza batter ciglio. Quel lugubre triplo sguardo si infilò come una lama nel cranio del burocrate. Per un lungo istante, nessuno fiatò.

Poi la testa del dottore ricadde nuovamente sul suo petto.

— Va bene — disse quindi con tono calmo. — Ora mi potete mollare.

— I due ubbidirono. — Avete mai preso in considerazione l'addestramento spirituale? — domandò.

Il burocrate si sentiva come se fosse appena uscito da un sogno. Ora ciò che aveva appena visto gli sembrava impossibile. — Scusate?

— Innanzitutto, l'entità con la quale avete parlato non era affatto uno spettro, per quanto attraente vi possa apparire questa ipotesi. L'ultimo spettro morì in cattività nell'anno minore 143 del primo grande anno dopo l'atterraggio. Ciò che avete visto non era altro che l'incarnazione di uno dei loro spiriti. Quello che chiamiamo la Volpe. Si tratta di una forza naturale molto importante, per quanto poco affidabile in alcuni suoi aspetti, e viene generalmente considerata di buon auspicio.

— Io ho parlato con un essere vivente e solido. Non si trattava né di un fantasma né di un'allucinazione. — Ora la stanza era viva; ogni filo di tessuto ondulava spinto da correnti invisibili e sul soffitto ballava una luce maculata.

— Forse — speculò Mintouchian — avete parlato con un uomo in maschera.

Il senso di nausea rendeva piuttosto nervoso il burocrate. — Balle. Che cosa ci farebbe un uomo mascherato da volpe nel mezzo della foresta di notte?

Chu si massaggiò i baffetti. — Può darsi che aspettasse te. Penso che dovremmo senz'altro prendere in considerazione la possibilità che facesse parte dell'elaborato gioco che Gregorian sta giocando con noi.

Il dottore assunse un'espressione esterrefatta. — Gregorian?

— Ho studiato fuoripianeta — disse Orphelin quando gli altri se ne furono andati. — Molti anni fa. Presi il diploma nei Mondi di Mezzo. — Rivolgeva le spalle al burocrate, e non aveva aperto bocca prima di assicurarsi che la porta fosse ben chiusa. — Ho passato sei fra gli anni peggiori della mia vita nell'Estensione di Laputa. La gente che concede i trasferimenti non tiene mai conto di che cosa significhi passare da un livello di tecnologia soppresso artificialmente a uno dei mondi galleggianti.

— E questo che cosa c'entra con Gregorian?

Orphelin si guardò attorno alla ricerca di una seggiola, quindi si accomodò con aria stanca. Il suo volto era grigio e teso. — Fu lì che conobbi Gregorian.

— Allora eravate amici? — Ogniqualvolta il burocrate fissava troppo a lungo il volto di Orphelin, vedeva la carne del dottore che scompariva, strato su strato, finché non si ritrovava a fissare un teschio sorridente. L'unico modo che aveva per cancellare quella visione era di scostare regolarmente lo sguardo.

— No, certo che no. — Il dottore rivolse un'occhiata assente a un crocifisso incorniciato tutto impolverato che occupava una parete assieme a una serie di vecchie stampe color seppia. Teneva le mani unite, appoggiate alle ginocchia. — Lo odiai a prima vista. Ci incontrammo nelle sale dei duelli del Palazzo dell'Arcano. Il suicidio era di fatto illegale, ma le autorità chiudevano un occhio... in fondo era sempre un buon campo di addestramento per chi voleva raggiungere posizioni di potere. Lui aveva una schiera di ammiratori che gli prestavano ascolto mentre parlava di teorie di controllo e degli effetti biologici delle armi caotiche protettive. Era un giovanotto brillante, carismatico e sicuro di sé. Aveva una pessima reputazione.

La sua pelle era molto chiara e indossava quei gioielli fuorimondo che andavano di moda allora; pietre di sangue incastonate nelle dita e bande

d'argento attorno ai polsi con le vene che passano attraverso canali di cristallo.

— Si — disse il burocrate — ricordo quella moda. Piuttosto costosa, se non ricordo male.

Orphelin scrollò le spalle. — La cosa che mi offendeva più di tutte era la sua popolarità. Io ero un fenomenologista materiale, e di conseguenza la mia educazione era controllatissima; non potevo portarla fuori dalle classi.

Gregorian invece poteva parlare liberamente di ciò che stava imparando. Il mio status all'interno dei circoli studenteschi era dovuto esclusivamente al fatto che avessi studiato con una *pharmacienne* prima di recarmi a Laputa.

Oh, certo, per loro non ero altro che una scimmietta addestrata. Vestivo tutto di nero, con teschi di topo-sale e feticci piumati appesi agli orli del mio abito. Giocavo al suicidio non tanto per il prestigio della vittoria quanto per sfiorare la morte con i polpastrelli; lo choc morboso era molto più comune di quanto non si lasciasse intendere. Io lasciavo credere, per quanto in maniera oscura, che le mie vittorie dipendessero dai miei poteri occulti. E quel Gregorian scoppiò a ridere non appena mi vide! Avete mai giocato al suicidio?

Il burocrate ebbe un attimo di esitazione. — Una volta... quando ero giovane.

— Allora non c'è bisogno che vi dica che si tratta di un gioco truccato.

Chiunque sia abbastanza idiota da giocare seguendo le regole non può far altro che perdere. Io ero diventato maestro nei metodi standard per barare; inserire fonti di dati aggiuntive, ritrasmettere il segnale dell'avversario attraverso un circuito di ritardo calibrato sul millisecondo, eccetera. La solita roba, insomma. Grazie a questo, avevo una buona reputazione come guerriero mentale. Ciò nonostante, Gregorian mi batté tre volte di fila. Io avevo un'amante ai tempi, una puttanella del Cerchio Interno con quei lineamenti aristocratici quasi astratti ottenuti attraverso tre generazioni di rielaborazione genetica intensiva. Gregorian mi umiliò pubblicamente davanti a lei, a suo padre e a quei pochi amici che avevo.

— Avete conosciuto il padre di Gregorian? Che tipo era?

— Non ne ho idea. Venne cancellato dai registri prima che lasciassimo le sale. Suo padre era un personaggio importante che non poteva permettersi di essere coinvolto nei giochi. Ricordo solo che era li.

"Un anno dopo tornai a casa al Tidewater con Gregorian al mio fianco.

Condividemmo una stanza presso l'albergo dei miei genitori come se fossimo vecchi amici. In quel periodo la nostra antipatia era sbocciata in odio puro. Ci accordammo per un duello fra stregoni; tre domande a testa, il vincitore prende tutto.

"Andammo in cerca della radice di mandragora in una notte umida e senza stelle. Scavammo presso il cimitero dei mendicanti, dove non ci avrebbe disturbato nessuno. Gregorian si rialzò per primo, con le mani tutte imbrattate di fango. 'L'ho trovata', disse. Ruppe in due la radice e me la mise sotto il naso. La mandragora ha un odore molto caratteristico. Solo quando ebbi ingoiato la mia metà, vedendo quel suo strano sorriso, mi venne in mente che poteva essersi spalmato le mani di essenza di mandragora, rifilandomi una radice di mezzouomo, che è molto simile anche come effetto ma che può essere annullata con un semplice antidoto. Troppo tardi. Ormai dovevo fidarmi di lui. Attendemmo che gli alberi bruciassero di verde e il vento parlasse. Iniziamo, dissi.

"Gregorian balzò in piedi e si incamminò fra gli scheletri con le braccia allargate, facendo suonare le ossa. Naturalmente, gli scheletri non erano molto ben tenuti. La vernice era sbiadita e molte ossa cadute a terra si spezzavano sotto i nostri piedi. Sentii le forze della morte che le attraversavano e penetravano sotto la mia pelle, rendendomi più impavido che mai. Mi sentivo forte, rafforzato dalla morte. Voltati e affrontami, lo sfidai.

O hai forse paura?

"Si voltò, e con mio grande orrore scoprii che aveva assunto le fattezze del Corvo. La sua testa era enorme e nera; becco nero, piume nere, occhi luminosi color ossidiana. Alla base del suo becco spuntavano quelle piumette simili a peli, e gli stretti canali delle narici si aprivano a metà del becco. Non avevo mai visto invocare uno spirito prima di allora. Quella era la tua prima

domanda, disse Gregorian con la voce rauca del Corvo.

No, non ho affatto paura.

"Diedi per scontato che si trattasse di un'illusione, di un effetto della mandragora. Con un impeto di rabbia, feci un passo avanti e gli afferrai le braccia. Le piccole morti fluivano in lui e combattevano sotto la sua pelle, facendo contorcere i suoi muscoli in piccoli spasmi. Strinsi forte. Dovete sapere che in quell'epoca ero piuttosto forte, e che la mia presa avrebbe dovuto arrestare il flusso del sangue, lasciandogli le braccia paralizzate. Le forze della morte avrebbero dovuto ucciderlo. Ma invece Gregorian mi scrollò di dosso senza alcuno sforzo, scoppiando in una risata."

'Non puoi battere il Corvo con i tuoi stupidi trucchetti.'

"'Come fai a sapere che vedevo il Corvo?' domandai. In quel momento provai l'orrore che si prova quando ci si rende conto che si è completamente fuori dal gioco.

"'Questa era la tua seconda domanda.' Il Corvo toccò un cranio nudo con il becco, facendo oscillare lo scheletro. 'Io so tutto di te. Ho un informatore che mi dice tutto. La Bestia Nera.'

"'Chi è la Bestia Nera?' urlai.

"'E questa è la tua terza domanda.' Il Corvo infilò il becco in un'orbita del cranio, tirandone fuori un bocconcino di carne. 'Ho già risposto a due domande, e ora tocca a me. Innanzitutto dimmi, che cosa significa quando dico che Miranda è nera?'

"Ero molto arrabbiato per il modo in cui mi aveva estorto le domande, ma lo scopo del duello è proprio quello di mettere alla prova la propria volontà contro quella dell'avversario; in fondo si era svolto regolarmente. 'Un centimetro più in giù', dissi, 'il globo del mondo non è che un uovo di oscurità. La luce delle stelle non lo può toccare, e solo Prospero, Ariel e Caliban se lo contendono fra loro. Il mistero è così vicino. Dovete sapere che questo era tutto catechismo, roba da ragazzini, il che mi fece riprendere il mio ottimismo. Allo stesso modo, la mente sotto il cranio è nera. Il mago capisce

questo e combatte per ottenere la sua influenza.'

"Il Corvo arruffò le piume, quindi aprì il becco per sputare fuori qualche frammento immondo. 'Quella linguaccia nera! Che cosa sono le costellazioni nere?'

"'Sono forme foggiate dagli spazi vuoti fra le costellazioni luminose. Coloro che non sono iniziati non possono vederle e non credono nella loro esistenza, ma una volta individuate non possono essere dimenticate. Si tratta di misteri emblematici che chiunque può padroneggiare, solo che ben pochi si rendono conto della loro esistenza.'

"Il Corvo frugò fra i denti dello scheletro con il suo becco accuminato.

'Ti offrirei un cagnotto, disse, ma ce n'è appena a sufficienza per me. Un'ultima domanda. Chi è la Bestia Nera?'

"'Cosa vuoi dire?' sbottai con rabbia. 'Ti ho posto quella stessa domanda, e tu non hai voluto rispondere. Io non credo affatto nella tua Bestia Nera.'

"A quel punto, il Corvo sollevò il capo e cacciò un grido di trionfo. I suoi occhietti erano come delle stelle scure e malvage. Mostrò il pollice e l'indice allargati e disse: 'Tu sei lungo così, da eretto. La tua amante era coinvolta con il Comitato per la Liberazione dell'Informazione ed è riuscita a evitare lo scandalo solo grazie ai soldi di sua madre. Sospetti che lei ti sia infedele perché non dice nulla a proposito delle tue infedeltà nei suoi confronti. Hai bagnato il tuo letto a lungo quando eri un adolescente, e sei diventato apprendista della tua *pharmacienne* dopo che lei ha curato il tuo problema di ritenzione. La Bestia Nera mi ha raccontato tutto di te. Tu ti fidi della Bestia Nera, ma fai molto male. La Bestia Nera non è amica tua, è solo amica mia.'

"Con questo, si incamminò. Io gli gridai dietro che il duello non era finito, che non vi era stato un vincitore. Ma ormai se ne era andato. Dissi ai miei genitori che era stato chiamato in servizio."

Il dottor Orphelin emise un sospiro. — Da allora in avanti, Gregorian scomparve dalla mia vita. Forse si trasferì in un'altra estensione. Tuttavia, non riuscivo a togliermi dalla testa la sua domanda. Chi era la Bestia Nera?

Quale amico fasullo aveva rivelato a Gregorian tutti i miei segreti? Un mattino mi svegliai e trovai il disegno di un corvo in volo appeso alla parete. Svegliai la mia amante e glielo indicai. "Che cos'è quella roba?" le domandai.

"'Il disegno di un uccello' disse lei.

"'Che cosa significa?'

"'È solo un disegno' disse. 'Non hai mai avuto nulla da obiettare in proposito.' Mi appoggiò una mano sul braccio, ma io la spazzai via. 'Ieri non c'era' obiettai. Lei ci rimase male e iniziò a piangere. 'Sei tu la Bestia Nera?' le domandai. 'Sei tu o no?'

"Non riuscivo a leggere il suo viso. Quel piano complesso le cui geometrie avevo seguito per ore intere con le mani, con la lingua e con gli occhi era diventata una maschera per me. Che cosa si celava dietro alla sua maschera insincera? Le tesi le trappole più svariate. Le posi domande improvvise. La accusai di cose impossibili.

"Alla fine mi lasciò.

"Ma la Bestia Nera rimase con me. Venni espulso da Laputa per i duelli, e quando tornai a casa trovai un corvo nero impagliato sul tavolo da pranzo. Un uccello grande, sorridente, con le ali spiegate. Nessuna persona dotata di un minimo di buonsenso avrebbe messo una cosa del genere dove la gente mangia. 'Che cosa significa?' domandai. Mia madre pensò che stessi scherzando. 'Chi ha messo qui questa cosa?' insistetti. Mia madre balbettò con tono colpevole, e io rovesciai il tavolo urlando. 'Come hai potuto farmi questo?'

"Mio padre disse che avevo esagerato e che dovevo scusarmi, e io gli diedi del vecchio arteriosclerotico. Litigammo, e gli aprii la testa. Dovette andare fino a Port Deposit per farsi curare. Andò a finire che mi diseredarono, e in più mi fecero causa per togliermi il patrimonio. Fui costretto a adottare un nuovo nome.

"Chi era la Bestia Nera? Oramai ero letteralmente ossessionato. Avevo perso la mia famiglia, e iniziavo a rinunciare anche alle mie amicizie. Meglio

vivere solitali che con un traditore alle spalle. Ciò nonostante, la Bestia Nera continuava a farsi beffe di me. Mi svegliavo, e mi ritrovavo il petto ricoperto di piume nere. Oppure ricevevo una lettera da Gregorian nella quale vi erano scritte cose che nessuno poteva sapere. Facevo brutti sogni, con sconosciuti che raccontavano storie traumatiche della mia infanzia o segreti dei miei affari privati.

"Stavo impazzendo.

"Così, un bel giorno mi ritrovai completamente isolato, privo di ambizioni e con la vita spezzata in due. Vivevo da solo in una capanna vicino alle saline. Anche lì, la Bestia Nera continuava a ossessionarmi. Tornavo a casa dopo aver raccolto erbe nel bosco e trovavo la parola 'corvo' scarabocchiata sopra il mio letto. Sentivo le grida dei corvi nel cuore della notte. Venivo seguito da risate di scherno ovunque andassi. Alla fine arrivai a prendere in considerazione il suicidio pur di liberarmi da quella terribile ossessione. Presi in mano il coltello e lo puntai sul mio cuore.

"Mentre stavo per infilarlo, la porta si aprì. Doveva essere chiusa a chiave, ma si aprì lo stesso. Era Gregorian. Sorrise davanti alla mia paura, un sorriso tutto denti e malvagità, e disse: 'Arrenditi'.

"Mi inchinai davanti a lui. Mi portò al Palazzo dell'Arcano, in una sala a forma di stella con un soffitto a volta dove si uniscono cinque grandi travi di legno. Il soffitto dietro alle travi era dipinto di blu e tempestato di stelle dorate. In quella sala copiò tutte le mie conoscenze sulle erbe (era l'unica mia conoscenza che riteneva valida) e tagliò fuori gran parte delle mie emozioni, lasciandomi poco più di una grigia capacità con la quale non potevo fare altro che rimpiangere quanto era accaduto. Così, non essendo più un rivale valido per lui, potei porgli la domanda, la domanda che mi aveva rovinato la vita: chi è la Bestia Nera?

"Si protese in avanti e mi sussurrò in un orecchio.

"'La Bestia Nera sei tu', mi disse."

Con improvvisa energia, Orphelin si aliò in piedi e chiuse con uno scatto la sua valigetta. — La mia diagnosi è questa; vi hanno somministrato tre gocce

di tintura di radice d'angelo. Si tratta di un potente allucinogeno che apre la mente alle influenze spirituali nel culmine del suo effetto, ma che non lascia seri effetti secondari. Ora avete solo un po' di carenza vitaminica. Dite a Mamma Le Marie di cucinarvi un piatto di patate dolci, e tornerete nuovo.

— Un attimo! Volete lasciarmi intendere che Gregorian ha estorto informazioni al vostro agente nel Palazzo dell'Arcano? — Era una cosa molto rara, ma il burocrate sapeva che era già accaduto. — È stata la penale che avete dovuto pagare per aver perso con lui a suicidio?

— Voi naturalmente credete questo — disse Orphelin. — Conosco quelli come voi. Vi sono stati chiusi gli occhi molto tempo fa. — Aprì la porta, rendendo udibili le grida provenienti dalla stanza dalla parte opposta del corridoio.

Mamma Le Marie era di spalle davanti alla porta e fissava lo schermo nella stanza accanto, dove una donna piena di lividi era riversa sul pavimento, svenuta. Una porta si aprì, ed entrò una figura. Mamma Le Marie spalancò la bocca. — Ecco un personaggio che non avrei mai immaginato mostrassero.

— Vuoi dire la sirena?

— No, no, il fuorimondo. Guarda, Miriam ha avuto un aborto e lui è arrivato troppo tardi. Però ha messo il bambino in biostasi, e ora lo sta portando al Mondo Superiore per guarirlo. Ora vivrà per sempre. Puoi scommettere che il fuorimondo farà fare al suo bastardino quel trattamento a raggi.

— Sciocchezze. L'immortalità? È una cosa che non esiste proprio.

— Quaggiù non esiste di sicuro.

Il burocrate provò un brivido di orrore. "Quella donna ci crede" pensò.

"Tutti loro ci credono. Credono che esista effettivamente una forma di tecnologia che permetta la vita eterna, e sono convinti che venga loro negata".

Orphelin estrasse un opuscolo dalla tasca della sua giacca. — Vi consiglio di

leggervi questo e di pensare seriamente alle sue implicazioni.

Il burocrate accettò il libretto e lesse il titolo. *L'Antiuomo.* Curioso. Lo aprì su una pagina a caso e lesse: "Tutte le affezioni e i legami dell'anima possono essere ridotti in due termini, avversione e desiderio, oppure odio e amore. Eppure l'odio stesso viene ridotto a amore, e di conseguenza l'unico legame della volontà rimane l'Eros". Strano. Passò alla pagina dei riconoscimenti: A. Gregorian.

Con un impeto di rabbia, appallottolò l'opuscolo. — Gregorian vi ha mandato! Perché? Che cosa vuole da me?

— Forse voi non ci crederete — disse Orphelin — ma da quel giorno non ho mai più rivisto Gregorian. Eppure mi ritrovo sempre a lavorare per lui. Dovete sapere che un mago non manda messaggi, un mago orchestra la realtà. Non mi piace affatto essere costretto a far parte dei suoi giochini, e non posso dirvi che cosa vuole perché non lo so. Una cosa però la so; anche voi avete la vostra Bestia Nera. Una delle due persone che erano qui prima, quelle che mi hanno tenuto, vi ha somministrato quella droga ieri notte.

— Perché mai dovrei credervi?

— Il suicidio è un gioco stupido, non è vero? — disse Orphelin. — Credevo di essere molto bravo a quel gioco, ma Gregorian era più bravo di me.

Con questo, se ne andò.

Mamma Le Marie lo seguì con lo sguardo mentre usciva. Alle sue spalle, il burocrate vide l'apparecchio per l'autopsia. La macchina aveva finito di analizzare il braccio di Undine e ora taceva. Il sole si era spostato, lasciandolo nell'ombra.

— Ditemi — disse Mamma Le Marie. — Il mio... il dottore vi ha trattato bene?

Il burocrate colse l'esitazione e pensò alla scissione di Orphelin con i suoi genitori, al suo cambio di nome, al fatto che fòsse figlio di albergatori.

Si rese conto che avrebbe dovuto dirle di sì, che suo figlio gli era stato di grande aiuto. Ma non ci riusciva.

Dopo un po', la donna se ne andò.

Uno degli agenti della polizia nazionale si avvicinò e gli mise in mano un foglietto di carta. — I risultati dell'autopsia — disse. — Una donna, di mezza età, in ottima salute, tatuata. Annegata quasi esattamente un giorno fa. Vi sembra plausibile?

Il burocrate annuì lentamente.

— Bene. — L'agente si infilò un anello con sigillo, quindi si strinsero le mani. Il burocrate restituì il foglietto. Un altro agente iniziò a portare via l'apparecchio, e il burocrate si rese conto che non avrebbe mai più rivisto Undine in vita sua.

Chiuse gli occhi e sentì il sapore della sua bocca, lo choc elettrico che aveva provato quando le sue labbra avevano toccato quelle di lei per la prima volta. Quell'istante sarebbe rimasto con lui per sempre. Gregorian aveva piazzato i suoi ami, e ora il mago se ne stava a distanza e giocava con i suoi fili sottili come capelli, tirando il burocrate prima di qua e poi di là. Orphelin aveva parlato della sala delle stelle. Doveva averlo fatto per conto di Gregorian.

Il burocrate conosceva molto bene quella sala, poiché era una delle tre persone che ne possedevano le chiavi.

Abbassò lo sguardo verso l'opuscolo appallottolato nelle sue mani, e con un impeto di rabbia lo strappò in due e lo buttò per terra.

Fuori vi era un certo trambusto, grida di paura e di stupore. Il vecchio Le Marie apparve sulle scale. — Cos'è? — domandò con tono lamentoso. — Non se n'è ancora andato? — Un paio di clienti misero la testa fuori dalle loro porte, ma non uscirono. Nessuno uscì dalla stanza del televisore. Incuriosito, il burocrate diede un'occhiata dentro e vide Mintouchian che dormiva sul divano. A parte lui, la stanza era completamente deserta, un vuoto squillante nel cuore della casa.

Mamma Le Marie aprì la porta d'ingresso e rimase a bocca aperta. L'aria fresca e la luce del sole invasero l'atrio. Avvolgendosi la coperta attorno alle spalle, il burocrate rivolse il suo sguardo stanco oltre la spalla della donna.

Una creatura metallica simile a un insetto passeggiava con aria baldanzosa per la strada su tre gambe lunghe e sottili.

Era la sua valigetta.

Così com'era, inclinata su un angolo, la valigetta assomigliava proprio a un ragno gigante. Lontana dagli ambienti dello spazio profondo, saturi di apparecchiature e macchinali, ricordava una mostruosità vera e propria, un visitatore alieno proveniente da qualche universo demoniaco. La gente si allontanava impaurita al suo passaggio. In tutta tranquillità, la valigetta si avvicinò all'albergo. Si arrampicò per gli scalini, quindi ritrasse le gambe e si posò ai piedi del burocrate.

— Capo — disse — è stata una gran fatica tornare qui da te.

Il burocrate si chinò per raccoglierla. Percepì un movimento accanto a lui, e si voltò per trovarsi di fronte a tre uomini con telecamere e apparecchi di trasmissione sulle spalle.

— Signore! — disse uno dei tre. — Possiamo rivolgervi qualche domanda?

8. Conversazioni nel Palazzo dell'Arcano

Il datore di forme sistemò il burocrate in fondo agli Scalini Spagnoli e posò la valigetta a terra accanto a lui.

La valigetta era incarnata in un ometto piccolo e monacale, circa di metà statura rispetto a un uomo normale. Aveva sopracciglia nere e ispide e un'espressione leggermente sottomessa. La sua giacca di velluto grigio era tutta stropicciata, e le sue spalle erano curve.

— Pronto alla battaglia? — gli domandò il burocrate con tono aspro.

La valigetta alzò lo sguardo con un rapido sorriso e due occhietti svegli.

— Iniziamo dalla tua scrivania, capo?

— No, se consideriamo tutto quel che dobbiamo fare, credo che faremmo meglio a iniziare dal guardaroba.

La valigetta annuì e fece strada su per la scalinata. Le scale di marmo si dividevano per poi dividersi di nuovo, inerpicandosi con grazia serpentina attraverso le diramazioni delle decisioni preliminari. Velocemente, salirono di gerarchia. Più in alto, le scale si contorcevano, dirigendosi l'una verso l'altra man mano che si moltiplicavano, allargandosi a ventaglio in grovigli impossibili e avvolgendosi su se stesse come una striscia di Moebius o un solido di Escher prima di sparire nelle dimensioni più elevate. A tenere gli scalini sempre sotto i piedi ci pensava l'orientazione locale. In lontananza, ai limiti della loro visione, nuove scalinate nascevano dalle vecchie man mano che venivano creati nuovi portali.

Senza volerlo, il burocrate pensò alla vecchia battuta secondo la quale il Palazzo dell'Arcano aveva un milione di porte, nessuna delle quali ti portava dove avresti voluto andare.

— Di qua. — Il loro percorso passava sotto un agglomerato di scalinate a spirale, e poi fra due leoni di pietra i cui musi erano stati spruzzati di vernice verde. Aprirono una porta ed entrarono.

Il guardaroba era una stanza di legno di quercia ammuffito affollata di maschere di demoni, eroi, creature di altri sistemi solari e altri volti che avrebbero potuto essere qualunque di questi suddetti tre. Era fiocamente illuminata dalla luce diffusa e senza fonti tipica di tutto il palazzo, ed era caratterizzata dal movimento continuo di gente che provava costumi o si faceva dipingere la faccia. Un luogo tranquillo di silenziosa preparazione, insomma, preso da qualche teatro pre-stellare o da qualche scenario del mondo dello spettacolo.

Si avvicinò a loro un automa a forma di mantide, tutto chitina verde lucida ed esili articolazioni. Incrociò le articolazioni superiori e si profuse in un profondo inchino. — In che posso assistervi, padrone? Talenti, censori, armamenti sociali? Magari un po' di memoria aggiuntiva?

— Fatemi cinque agenti — disse il burocrate. La sua valigetta, seduta a gambe incrociate su un baule di costumi, prese un blocchetto da una tasca interna, scribacchiò i codici di pagamento e consegnò il foglietto all'automa.

— Molto bene. — La mantide prese quattro manichini da uno scaffale e iniziò a prendere le sue misure. — Devo limitarne l'autonomia?

— Non ne vedo il motivo.

— Decisione molto saggia, signore. È incredibile come molta gente preferisca limitare la quantità di informazione dei propri agenti. Stupefacente cecità. Il solo fatto di *esistere* in questo luogo significa aver affidato tutti i propri segreti a un agente. La gente è troppo superstiziosa. Si attaccano all'illusione della propria essenza, considerando il Palazzo dell'Arcano come un luogo piuttosto che una serie di convenzioni prestabilite all'interno delle quali la gente può incontrarsi e interagire.

— Perché mi annoiate con queste chiacchiere? — Il burocrate comprendeva piuttosto bene le convenzioni; era agente di quelle convenzioni nonché difensore delle stesse. Forse poteva rimpiangere il fatto che i segreti di Gregorian, incastonati come erano nell'ordito e nella trama dello spazio d'incontro riservato agli umani, non potevano essere estratti. Tuttavia, comprendeva bene il motivo per cui dovesse essere così.

La mantide si chinò su un manichino. — Parlo solo perché sono preoccupato per voi. Siete in uno stato di afflizione emotiva. Siete sempre più insoddisfatto dei limiti che vi sono stati posti. — Regolò l'altezza, tirò fuori la pancia.

— Davvero? — domandò il burocrate con tono sorpreso.

Una volta sgrezzati i manichini, la mantide iniziò a plasmare i lineamenti del burocrate sui volti. — Chi può saperlo meglio di me? Se desiderate discuterne...

— Oh, chiudi il becco.

— Ma certo, signore. Le leggi sulla privacy sono sovrane. Sono persino più importanti della ragionevolezza — aggiunse con tono di rimprovero.

La valigetta rimase seduta a osservare, con un mezzo sorriso divertito dipinto sul volto.

— Non sono mica un libero informazionista.

— Anche se lo foste — disse la mantide — non potrei farvi rapporto. Se si potesse fare rapporto per tradimento, nessuno si fiderebbe più del Palazzo dell'Arcano. Chi sarebbe disposto a lavorarci? — Fece un passo indietro dal suo lavoro. — Pronto.

I cinque burocrati si guardarono. Ognuno era una copia perfetta dell'altro, viso a viso e occhio a occhio. Istintivamente, e questo era un tic che dava invariabilmente fastidio al burocrate, scostarono lo sguardo l'uno dall'altro con espressione imbarazzata.

— Io penso a Korda — disse il burocrate.

— Io vado alla bottega delle bottiglie.

— Philippe.

— Sala cartografica.

— Cerchio Esterno.

La mantide produsse uno specchio. Uno alla volta, il burocrate vi passò attraverso.

Il burocrate fu l'ultimo a andarsene. Entrò con un passo nella sala degli specchi; le pareti e il soffitto riecheggiavano il loro bianco pulito e infinito su una fila lunghissima di specchi dalla cornice d'oro. In lontananza si intravedeva una curva, dove la moquette del pavimento e gli schemi geometrici del soffitto diventavano tutt'uno. Naturalmente, il vasto corridoio era costantemente frequentato da migliaia di persone che entravano e uscivano dagli specchi in un flusso continuo e inarrestabile, ma il Consiglio Architettonico del Traffico non vedeva motivo per il quale questi dovessero essere visibili. Il burocrate non era d'accordo con questa normativa. Secondo lui gli umani non dovevano circolare senza essere riconosciuti; come minimo l'aria avrebbe dovuto incresparsi al loro passaggio.

Pressoché privo di peso, corse lungo il corridoio, passando contemporaneamente in rassegna le immagini offerte dagli specchi: una stanza simile a una gabbia per uccelli in metallo che ronzava e scintillava di elettricità. Una radura in una foresta dove macchine selvagge erano chinate sulla carcassa di un cervo e ne strappavano via le interiora. Una pianura deserta disseminata di statue rotte ricoperte con lenzuoli bianchi che arrotondavano gli angoli e ammorbidivano le forme... ecco, era quello che voleva. Il direttore del traffico glielo sistemò davanti. Il burocrate entrò nell'anticamera del reparto Technology Transfer. Da lì, il suo ufficio era a un passo.

Philippe aveva riorganizzato tutto. La cosa saltava immediatamente all'occhio perché il burocrate aveva adottato un ambiente di lavoro molto spartano; pareti di pietra calcarea con un numero limitato di suggeritori visuali e una vecchia scrivania-rinoceronte ben sigillata con una fila di modellini che correvano lungo la sua spina dorsale. I modellini erano tutti di apparecchi primitivi; un coltello di pietra, l'aereo dei fratelli Wright, un generatore di fusione, l'Arca. Il burocrate si dedicò a rimetterli a posto nel giusto ordine.

— Com'è andata? — domandò la valigetta.

— Philippe ha fatto un ottimo lavoro — disse la scrivania. — Ha riorganizzato tutto, e ora sono molto più efficiente di prima.

Il burocrate si produsse in una smorfia di disgusto. — Non ti ci abituare troppo. La sua valigetta prese una busta dalla scrivania. — Cos'è?

— È di Korda. Ha organizzato una riunione per quando rientri.

— A che proposito?

La valigetta scrollò le spalle. — Non lo dice. Tuttavia, se devo giudicare dalla lista dei presenti, direi che si tratta di un'altra delle sue audizioni informali di dipartimento.

— Meraviglioso.

— Nella sala a stella.

— Sei forse impazzito?

Korda era stato calcato di recente e sembrava più vecchio, più roseo e un po' più in carne. Èra così che invecchiavano i colleghi che si vedevano solo in ufficio, a pezzetti, cosicché in retrospettiva succedeva di ricordarli mentre si avvicinavano verso la morte a passi da gigante. Il burocrate rimase sconvolto; non si era reso conto che non vedeva Korda in persona da così tanto tempo. Questo servì anche a ricordargli quanto era caduto in basso in quegli ultimi anni rispetto ai favori dei più potenti. — Oh, non è poi stato così male — disse.

Erano seduti attorno a un tavolo per le conferenze di un mogano smaltato talmente intenso e profondo che dava l'idea di essere stato riverniciato dozzine di volte con il passare degli anni. Il soffitto era alto e a volta, con cinque lunghe travi che si incontravano al centro, smaltato di blu con stelle dorate che ammiccavano dall'alto. Si trattava di un ambiente piuttosto sobrio, impregnato di un odore di pelle vecchia e di tabacco estinto, progettato appositamente per mettere i suoi utenti in un'atmosfera solenne e determinata. Oltre a Korda e Philippe vi erano Orimoto della Contabilità, Muschg del reparto Analisi Progetti, e una vecchia donna dalla pelle avvizzita del reparto

Accertamento Propagazione. Questi ultimi tre erano delle nonentità, invitate solo per provvedere ai codici manuali necessari nel caso che i loro colleghi del reparto Operazioni ritenessero che fosse il caso di adottare un sondaggio completo.

Philippe si protese in avanti prima che Korda riuscisse a ribattere. Si espresse in un sorriso calcolato per trasmettere calore personale, quindi parlò. — Qui siamo tutti dalla tua parte, lo sai no? — Fece una pausa per mutare la sua espressione in una di rammarico. — Tuttavia, ci sfugge completamente il processo attraverso il quale sei arrivato a fare una dichiarazione così... sfortunata.

— Sono stato fregato — disse il burocrate. — Questo non posso fare a meno di ammetterlo. Mi ha sbilanciato, e poi mi ha inchiodato con quella telecamera.

Korda fece una smorfia senza staccare lo sguardo dalle sue mani unite.

— Ti ha sbilanciato... Si può ben dire che farneticavi.

— Scusatemi — intervenne Muschg. — Sarebbe possibile dare un'occhiata alla pubblicità in questione? — Philippe sollevò un sopracciglio davanti a questa dimostrazione di indipendenza ingiustificata, come se il suo stesso gomito si fosse alzato in piedi per criticarlo. Ciò nonostante annuì, e la sua valigetta issò sul tavolo uno schermo televisivo. Il burocrate apparve immediatamente sullo schermo, con il volto paonazzo e un microfono davanti alla bocca.

"Lo scoverò e lo troverò, ovunque sia. Può nascondersi quanto vuole, ma non mi può sfuggire!"

Qualcuno non inquadrato gli fece una domanda. "È vero che ha rubato della tecnologia bandita?" Il burocrate rispose in maniera evasiva, scrollando le spalle. "Lo ritenete un elemento pericoloso?"

— Eccoci — disse Korda.

"Gregorian è l'uomo più pericoloso di questo pianeta."

— Al momento ero sottoposto a un notevole stress emotivo...

"Perché dicono che sia l'uomo più pericoloso del pianeta?" L'immagine del volto granitico di Gregorian riempì lo schermo. I suoi occhi erano lune fredde, sagge e imperturbabili. "Quest'uomo sa qualcosa che loro non vogliono farci imparare. Che cosa? Scopritelo voi ste..." Korda spense l'apparecchio.

— Non avresti potuto fare di meglio nemmeno se ti avesse pagato.

Nel mezzo dell'imbarazzante silenzio che seguì, squillò un telefono. La valigetta del burocrate estrasse il telefono da una tasca della giacca e glielo porse. — È per te.

Il burocrate prese la cornetta, più che grato per quell'attimo di respiro, e sentì la sua stessa voce che gli parlava. — Sono tornato dalla bottega delle bottiglie. Posso fare rapporto?

— Vai pure.

Assorbì: In un oscuro corridoio conosciuto come il Viale delle Curiosità, il burocrate si avvicinò a una fila di botteghe le cui vetrine erano opache per il disuso ed entrò in una porta dall'aspetto normalissimo, facendo tintinnare un campanello. L'interno era piuttosto buio, intasato di scaffali su scaffali di bottiglie impolverate che si estendevano a perdita d'occhio in ordine decrescente, giungendo quasi fino al Paleolitico. Negli angoli del soffitto vi erano statuette di cupidi dorati che guardavano dall'alto con sorrisi accondiscendenti.

Il bottegaio era un automa molto semplice, poco più che una testa di capra e un paio di guanti. La testa si inchinò e i guanti si unirono con fare servile. — Benvenuto alla bottega delle bottiglie, padrone. In cosa posso esservi utile?

— Sto cercando una cosa, uh... — Il burocrate agitò una mano alla ricerca della frase giusta. — ...una cosa di valore alquanto dubbio, per così dire.

— In questo caso, siete venuto nel posto giusto. Qui teniamo tutti i figli dannati della scienza, tutte le informazioni obsolete, oscure e insulse che non

trovano posto in nessun altro luogo. Mondi piatti e vuoti, piogge di rane, apparizioni divine. Abbiamo il sistema alchemico di Paracelso in una bottiglia e quello di Isaac Newton in un'altra, la numerologia pitagorica è intappata laggiù, mentre la frenologia è qui assieme alla demonologia, all'astrologia e a vari metodi per respingere gli squali. Ormai non è altro che un vecchio magazzino in disuso, ma una volta molte di queste informazioni venivano considerate piuttosto importanti. Alcune erano addirittura le migliori disponibili.

— Vi occupate anche di magia?

— Magia di tutti i generi, signore. Necromanzia, geomanzia, sacrifici rituali, divinazione attraverso lo studio delle interiora degli animali, dei segni naturali, dei cristalli, dei sogni, delle pozze d'inchiostro, oppure animismo, feticismo, darwinismo sociale, psicostoria, creazione continua, genetica lamarckiana, psionica e altro. Che cos'è la magia se non scienza impossibile?

— Non molto tempo fa, ho conosciuto un uomo con tre occhi... — Descrisse il terzo occhio del dottor Orphelin.

Il bottegaio inclinò il capo con aria pensierosa. — Credo di avere ciò che cercate. — Fece correre le dita lungo una fila di bottiglie, esitò su una, ne prese un'altra e la rigirò. All'interno rotolava qualcosa di simile a una biglia di vetro. Con un gesto frivolo, il bottegaio stappò la bottiglia e ne versò il contenuto sul bancone, un'occhio di vetro. — Ecco qui.

Il burocrate esaminò con attenzione l'occhio. Era perfettamente umano, azzurro, con un solco arrotondato a forma di T sulla parte posteriore. — Come funziona?

— Semplice yoga. Voi ora vi trovate nel Tidewater, e immagino siate a conoscenza del genere di controllo corporale si dica posseggano i mistici di quella zona.

Il burocrate annuì.

— Bene. Quest'occhio viene deglutito, e l'adepto lo tiene nel proprio stomaco finché non ne ha bisogno. Quindi lo rigurgita, portandoselo nella bocca. La

parte liscia viene spinta verso le labbra, e quando queste vengono socchiuse l'effetto è molto realistico, e l'occhio di vetro viene quindi manovrato dall'interno con l'uso della lingua. Grazie all'incisione sul retro, può essere mosso sia a destra che a sinistra, su e giù. — L'occhio venne riposto nella bottiglia, che a sua volta tornò sullo scaffale. — Un semplice trucco di prestigio.

— Allora perché ci sono cascato?

La testa di capra si inclinò con espressione perplessa. — Si tratta di una domanda vera o di pura retorica?

Questa domanda colse un po' di sorpresa il burocrate, che stava semplicemente pensando ad alta voce. — Rispondimi — disse comunque.

— Benissimo signore. Fare giochi di prestigio è una pratica affine all'insegnamento, all'ingegneria o al teatro, nel senso che si tratta di una forma di manipolazione di dati intesa a sfruttare la realtà per i propri scopi. Tuttavia, come il teatro, si tratta anche di un'arte di illusione. Sia il teatro che la magia mirano a convincere un pubblico della veridicità di una cosa falsa. Il significato aumenta il potenziale dell'illusione. In un dramma teatrale, il significato viene manipolato dalla trama, ma solitamente nella magia non vi sono significati aggiunti. Viene messa in scena in maniera palese, sfruttando una serie di agili distrazioni. Quando vengono forniti un contesto e un significato, l'effetto cambia. Immagino che quando avete visto apparire quel terzo occhio, la cosa non era fine a se stessa. Ovvero, l'azione aveva un significato implicito. Mi sbaglio, forse?

— Disse che mi stava esaminando alla ricerca di possibili influenze spirituali.

— Esatto. È proprio questo il motivo per cui il vostro responso è risultato distorto. Se vi fosse capitato di vedere lo stesso trucco messo in scena su un palco, vi sarebbe apparso sì difficile, ma non certo sconvolgente. Sapendo che si trattava di un trucco, la vostra mente si sarebbe concentrata sulla sua soluzione. Il significato, invece, distrae la mente dalla sfida, e la soluzione del problema diventa cosa secondaria rispetto al grande mistero.

Eravate talmente distratto dall'assurdità di quanto stavate vedendo che non vi

siete chiesti "Come ha fatto?", ma piuttosto "Ho visto bene?"

— Oh.

— È tutto, signore?

— No. Ho bisogno di sapere esattamente ciò che può fare e non fare un mago del Tidewater, le sue abilità, le sue doti, chiamatele come volete.

Qualcosa di semplice, succinto e comprensibile.

— Non abbiamo nulla di simile.

— Non scherzate. C'è stata una vera e propria ribellione nel Whitemarsh non molto tempo fa. Sono sicuro che avevamo molti agenti da quelle parti, e devono esserci per forza dei rapporti, delle conclusioni o altro.

— Certo, ma si trovano nei nostri scaffali classificati.

— Maledizione, ho veramente un gran bisogno di quelle informazioni.

La testa di capra oscillò con fare dispiaciuto, i guanti si allargarono. — Non posso fare nulla per voi. Rivolgetevi all'agenzia che ha soppresso le informazioni in questione.

— E quale sarebbe?

Un guanto si allontanò per accendere una candela bianca e sottile. Estrasse un foglio di carta da un cassetto e lo portò sotto la luce. — L'ordine di soppressione è venuto dal reparto Technology Transfer.

Il flusso di informazioni terminò. Mentre riconsegnava il telefono alla sua valigetta, il burocrate sentì il suo agente che si dipanava nell'oblio.

— Credo che ciò che più ci disturba — disse Philippe — sia la natura pubblica delle tue dichiarazioni. La Casa di Pietra è infuriata con noi, sai?

Sono neri per la rabbia, e dobbiamo fornir loro una spiegazione plausibile per le tue azioni.

La valigetta di Muschg le sussurrò qualcosa in un orecchio. — Ditemi qualcosa a proposito di questa donna indigena con la quale vi siete coinvolto — disse quindi Muschg.

— Bene. — Philippe e Korda assunsero espressioni stupefatte almeno quanto quella del burocrate. Che lo avesse fatto intenzionalmente o meno, Muschg stava rafforzando il rapporto di solidarietà fra i tre. — A volte il lavoro sul campo diventa piuttosto complicato. Se agissimo come da manuale, non riusciremmo a ottenere un bel niente. È proprio per questo che esistono le operazioni sul campo, perché i metodi del manuale non hanno funzionato.

— In che modo siete stato coinvolto con questa donna?

— Ero più che coinvolto — ammise il burocrate. — Il nostro rapporto non era privo di una componente emotiva.

— Poi Gregorian l'ha uccisa.

— Esatto.

— Per far sì che voi, colto dall'ira, faceste qualche dichiarazione pubblica che lui potesse sfruttare al meglio nelle sue pubblicità.

— A quanto pare.

Muschg si appoggiò allo schienale, inarcando le sopracciglia con aria scettica. — E il nostro problema sta proprio qui — intervenne nuovamente Philippe. — Parrebbe uno scenario alquanto improbabile.

— Questo caso diventa sempre più torbido man mano che andiamo avanti — brontolò Korda. — Non posso fare a meno di domandarmi se non sia il caso di effettuare un sondaggio cerebrale.

Una certa tensione si diffuse per il gruppo. Il burocrate incrociò i loro sguardi e sorrise con aria pensierosa. — Sì — disse — un sondaggio completo dipartimentale potrebbe essere la cosa migliore per sistemare la faccenda una volta per tutte.

Gli altri riuscirono a malapena a celare le loro espressioni di disagio,

spostandosi inquieti sulle loro poltrone. Evidentemente pensavano a tutti i piccoli e sporchi segreti che sarebbero venuti inevitabilmente fuori, segreti che chiunque volesse ottenere qualcosa nel Palazzo dell'Arcano doveva avere per forza, cose che nessuno gradiva vedere palesate. Il volto di Orimoto, in particolare, era chiuso come un pugno. Korda si schiarì la gola.

— Dopotutto, questa è solo un'udienza informale — disse.

— Ma non scartiamo a priori questa ipotesi — disse il burocrate. — Credo che potrà risultare molto utile esplorare anche questa possibilità. — La sua valigetta distribuì ai presenti una serie di copie della lista dei materiali soppressi dalla bottega delle bottiglie. — Vi sono una serie di indizi concreti che suggeriscono che vi sia qualcuno all'interno della nostra Divisione che sta cooperando con Gregorian. — Iniziò a snocciolare dati sulle dita. — Primo: prove importanti al fine della soluzione di questo caso sono state soppresse per ordine del reparto Technology Transfer. Secondo: Gregorian è riuscito a far passare uno dei suoi per l'ufficiale di raccordo che dovevo incontrare sul pianeta, e dal modo in cui lo ha fatto risulta evidente che abbia attinto informazioni dalla Casa di Pietra o da uno di noi. Terzo: il...

— Scusate, capo — la sua valigetta gli offrì nuovamente il telefono. Con un cenno esasperato, il burocrate prese la cornetta. Era di nuovo se stesso.

— Vai pure — disse.

Assorbì:

Philippe era da solo in ufficio con se stesso. Alzarono entrambi lo sguardo all'ingresso del burocrate.

— Che piacere rivederti. — L'ufficio di Philippe era di un'eleganza che scadeva quasi nella volgarità, come l'atelier di un lexitor della Luna del 23esimo secolo. La sua scrivania era un blocco di pietra vulcanica che galleggiava a una trentina di centimetri dal pavimento, con bacchette dalla punta di cristallo, matasse di piume di gallo e piccoli feticci sparsi sulla sua superficie. Ampie porte finestra di vetro si aprivano su un balcone che dava su un'antica città di mattoni e ferro battuto, parzialmente annebbiata dal fumo azzurrognolo di milioni di veicoli terrestri.

— Ci penso io — disse Philippe, e il suo secondo se stesso tornò al lavoro. Il burocrate non poté fare a meno di invidiare la facilità e la familiarità con le quali Philippe trattava con se stesso. Philippe era sempre perfettamente a suo agio con Philippe, a prescindere da quante incarnazioni venissero estrapolate dalla sua personalità di base.

Si strinsero la mano (Philippe al momento non aveva solo due agenti ma ben tre, e il terzo doveva trovarsi in giro da qualche parte), e Philippe disse: — Cinque agenti! Stavo per chiederti come mai non eri all'inquisizione, ma ora capisco che sei anche lì.

— Quale inquisizione?

Philippe alzò lo sguardo dal suo lavoro e gli rivolse un sorriso. Più vicino, disse: — Oh, lo scoprirai presto. Cosa posso fare per te?

— C'è un traditore all'interno del reparto Tech Trans.

Philippe lo fissò in silenzio per un periodo relativamente lungo, entrambe le incarnazioni immobili, tutti e quattro gli occhi fissi e sgranati che studiavano attentamente il burocrate. — Hai delle prove? — disse infine.

— Nulla che potrebbe arrivare ad autorizzare un sondaggio dipartimentale.

— Allora che cosa vuoi da me? — L'altro Philippe si versò un bicchiere di succo. — Vuoi qualcosa da bere? — domandò. — Temo che avrà un sapore un po' piatto, come tutte le bevande via cavo. Ha qualcosa a che vedere con gli zuccheri nel sangue.

— Sì, lo so. — Il burocrate rifiutò la bevanda con un cenno. — Tu una volta lavoravi per il reparto controllo bioscientifico. Mi stavo domandando se sapevi qualcosa a proposito di clonazione. Clonazione umana, in particolare.

— Clonazione. Be', veramente non ne so molto. E naturalmente le applicazioni umane sono assolutamente illegali. È uno di quei barattoli di vermi nel quale nessuno vuole andare a rovistare.

— In particolare, mi stavo domandando quali vantaggi specifici possa

ottenere una persona nel farsi clonare.

— Vantaggi? Sai, nella maggior parte dei casi si tratta di una questione di ego, più che una questione di ottenere dei vantaggi. Può derivare dal desiderio di vedersi sopravvivere alla morte, di sapere che l'unico e irripetibile te stesso esisterà per sempre nei corridoi del tempo, fino al punto omega dell'esistenza stessa. Il tutto incarnato nell'ingarbugliato pantano dell'anima. Poi vi sono i casi sessuali. Una banda piuttosto squallida, a dire il vero.

— No, non credo si tratti di una cosa simile. La persona in questione deve aver dedicato al progetto gran parte della sua vita. E a giudicare dal suo comportamento, direi che ha in mente un fine ben preciso. Di chiunque si tratti, comunque, deve essere una persona in una posizione molto esposta; se si fosse comportato in maniera strana, lo si sarebbe notato già da tempo.

— Be' — disse Philippe con tono riluttante — ci tengo a dire che si tratta di un'ipotesi puramente speculativa. Non mi citare al riguardo. Poniamo però che il tuo sospetto abbia una posizione relativamente elevata all'interno di qualche corpo governativo... non facciamo nomi, meglio. Diciamo affari di spie. Ebbene, esistono una serie di situazioni nelle quali potrebbe tornare utile avere due codici manuali invece di uno solo. Quando due ufficiali di grado elevato devono approvare un'operazione non ufficiale, per esempio. Oppure un voto in più per influenzare un'azione del comitato. Il sistema si renderebbe conto del fatto che i due codici manuali sono identici, ma non potrebbe farci nulla. Le leggi sulla privacy glielo impedirebbero. È un maledettissimo circolo vizioso, ma cosa ci vuoi fare? La legge è legge.

— Sì, anch'io mi stavo orientando in quella direzione. Solo che la trovo una cosa esageratamente complicata. Devono esserci per forza altre migliaia di maniere per fregare le macchine.

— Tu credi, eh? Allora taglia via una fetta della tua pelle, fanne un guanto e fallo indossare a un tuo complice. Oppure registra la tua trasmissione e ritrasmettila ritardata. Nessuno di questi metodi funzionerà. Il sistema è meglio protetto di quanto immagini.

Si udì un cicalio. Philippe prese una conchiglia della varietà *Strombus gigas* e

se la portò all'orecchio. — È per te — disse. Il burocrate prese la conchiglia e sentì la propria voce.

— Sono appena tornato dalla sala cartografica. Vuoi il rapporto?

— Grazie.

Assorbì: La sala cartografica era copiata pari pari da un palazzo veneziano del 15esimo secolo, solo che sulle pareti, al posto delle delle mappe della costa meditervi era una carta stellare, dominata dalle Sette Sorelle.

Dal soffitto pendevano i globi dei pianeti, seminascosti dalle nuvole. Con le mani unite dietro la schiena, il burocrate osservò un modello del sistema: Prospero al centro, poi il caldissimo Mercuzio, il cerchio di asteroidi scottati dal sole conosciuti come i Trinaci, i pianeti mediali, i giganti gassossi Gargantua, Pantagruel e Falstaff, e infine i grattastelle Thuleani, quelle pietre distanti, fredde e scarsamente popolate dove venivano tenute le cose pericolose.

La stanza si espanse per far spazio a una serie di ricercatori che entrarono contemporaneamente. — Posso esservi utile, signore? — gli domandò il curatore. Ignorandolo, il burocrate si recò al banco di riferimento, dove colpì un piccolo tamburo di pelle.

Il supervisore umano uscì dal suo ufficio. Si trattava di una donna bassa e corpulenta con indosso un paio di occhiali spessi almeno un pollice. Li alzò, portandoseli sulla fronte, dove sembravano due antennine di lumaca.

— Ciao, Simone — disse il burocrate.

— Mio Dio, sei tu! Da quanto tempo non ci vediamo?

— Troppo tempo. — Il burocrate si avvicinò per abbracciarla, ma Simone si ritrasse istintivamente. Le offrì la mano.

Si scambiarono una stretta di mano (la cartografa era una donna unica).

— Cosa posso fare per te? — domandò Simone.

— Hai mai sentito parlare di un luogo chiamato Ararat? È su Miranda, da qualche parte nei pressi della costa del Tidewater. Dovrebbe trattarsi di una città perduta.

Simone si produsse in un sorriso cinico che proveniva da talmente lontano nel passato che il burocrate sentì una stretta al cuore. — Vuoi sapere se ho mai sentito parlare di Ararat? L'unico grande mistero della topografia mirandiana? Ci puoi scommettere.

— Racconta.

— Fu la prima grande città umana di Miranda, capitale planetaria nel corso del primo grande anno, e quando i climatologi scoprirono che sarebbe stata inondata nel giro di un decennio aveva già una popolazione di diverse centinaia di migliaia di anime.

— Deve essere stata una brutta botta per i suoi cittadini.

Simone scrollò le spalle. — La storia non è il mio forte. So solo che ricostruirono l'intera città, facendo solo edifici di pietra con ancore di fibra di carbonio infilate nel sottosuolo per un quarto di chilometro. L'idea era che Ararat potesse sopravvivere al grande inverno, e che un giorno i nipotini degli abitanti avrebbero potuto grattare via i coralli, le alghe e le incrostazioni e tornare a viverci.

— E che accadde?

— Si perse.

— Come si fa a perdere una città?

— Rendendola informazione classificata. — Simone aprì un cassetto. Il burocrate abbassò lo sguardo su un paesaggio in miniatura, con fiumi che correvano attraversando pianure e foreste verdi e azzurrognole ricoperte di sottile nebbiolina. Le strade erano come dei tagli, delle sottili cicatrici che collegavano fra loro città giocattolo. Agglomerati di nubi galleggiavano qua e là. — Questo è il Tidewater un anno fa. È la mappa più precisa che abbiamo.

— È mezzo ricoperto di nuvole.

— Perché mostra solo le informazioni che ritengo affidabili.

— E dov'è Ararat?

— Nascosta dalle nubi. Ora, negli scaffali classificati abbiamo centinaia di mappe nelle quali viene effettivamente rilevata la posizione di Ararat, solo che ogni mappa la mette in una posizione diversa. — Una serie di lucine rosse si accesero sotto le nubi, alcune solitarie e isolate, altre accalcate talmente vicine l'una all'altra da rendere rosee le nubi che le coprivano. — Vedi?

— Be', ma chi ha classificato Ararat?

— Anche questa è un'informazione classificata.

— E per quale motivo è stata classificata?

— Potrebbe essere qualunque cosa. La Difesa del Sistema, per esempio, potrebbe avere una base o un'istallazione da quelle parti, o magari la usa come punto di riferimento per la navigazione. Vi sono cento fazioni planetarie che hanno un interesse legittimo nel mantenere funzioni consolidate nel Piedmont. Ho visto un rapporto del reparto Controllo Psicologico secondo il quale Ararat come città perduta si sta stabilizzando come archetipo, e che la sua eventuale riscoperta sarebbe un fattore destabilizzante. Potrebbe essere coinvolto persino il reparto Technology Transfer. Ararat ha sempre avuto la reputazione di essere tecnologicamente all'avanguardia...

vedi quelle ancore di fibra di carbonio, per esempio.

— Allora come faccio a trovarla?

Chiuse il cassetto. — Non la trovi.

— Simone. — Il burocrate le prese la mano e la strinse.

Simone si ritrasse. — Non si può fare. — Poi assunse un tono più brillante.

— Sai che ti dico?' Visto che sei sempre così interessato al mio lavoro e dato che non ti vedo da tanto tempo, ti farò vedere qualcosa di speciale.

Il burocrate non era mai stato interessato al lavoro di Simone, e lei lo sapeva bene. — Va bene — disse. Simone aprì un armadio e vi entrò. Il burocrate la seguì.

Entrarono in un mondo spettrale. Vi erano alberi perfetti su piedistalli che si stagliavano contro un cielo bianco come carta. Si trovavano su una strada semplificata che attraversava un paesino di edifici disegnati. — È

Lightfoot — disse il burocrate con tono meravigliato.

— Scala uno-a-uno — disse Simone con orgoglio. — Che te ne pare?

— Il fiume si è spostato un pochino verso nord da quando è stato fatto.

La cartografa si infilò gli occhiali e lo fissò. — Sì, vedo — disse infine.

— Aggiungo il tuo aggiornamento.

Il fiume saltò, e Simone condusse il burocrate in paese. La seguì lungo una strada che non era altro che due linee tracciate a terra, fino a una casa schematica, tutta aria e contorni. Salirono per le scale fino a una stanza con mobili appena abbozzati. Simone aprì il cassetto di una credenza e ne tirò fuori una mappa disegnata a mano. La stese sul letto.

— Una volta ci incontravamo proprio in luoghi come questo — disse il burocrate con tono reminescente. — Ti ricordi? Tutta quella confusione solo perché eravamo troppo giovani e spaventati per fare l'amore fisicamente.

Per un attimo pensò che Simone stesse per arrabbiarsi. Poi scoppiò a ridere. — Oh, sì, ricordo. In fondo non era poi tanto male. E tu eri così carino allora, da nudo.

— Temo di aver preso un po' di peso da allora.

Per un istante, si creò fra loro un caldo senso di armonia e intesa. Poi Simone emise un colpo di tosse e toccò la mappa con l'unghia dell'indice.

— Questa me l'ha lasciata il mio predecessore. Sapeva bene quanto è difficile lavorare con dati incompleti. Un sacco di informazioni vengono passate a questo modo — aggiunse con un pelo d'amarezza. — È come se la verità fosse stata sepolta.

Il burocrate si chinò sulla mappa del Tidewater e seguì il corso del fiume con un dito. Non era cambiato molto da quando era stata tracciata quella mappa, e Ararat era contrassegnata in maniera più che evidente. Si trovava a diverse centinaia di chilometri più a sud rispetto al fiume, non lontana dalla costa. Era circondata da paludi su tre lati, e non vi passava nessuna strada. — Se questa roba è classificata, perché esiste ancora?

— Non si nascondono le informazioni distruggendole. Le si nascondono contrastandole con informazioni errate. Hai memorizzato la mappa?

— Si.

— Allora rimettila nel cassetto che ce ne andiamo.

Lo condusse fuori dalla casa, sulla strada, da dove uscirono dal paese, dalla mappa e dall'armadio, ritrovandosi nuovamente nella sala cartografica. — Grazie — disse il burocrate. — È stato decisamente illuminante.

Simone lo guardò con aria malinconica. — Ti rendi conto che non ci siamo mai incontrati?

Il burocrate riappoggiò la conchiglia sulla scrivania di Philippe. Il Philippe più lontano parlò senza alzare gli occhi dal suo lavoro. — Non quadra, non può esserci un traditore all'interno del reparto.

— E perché no?

I due Philippe parlarono all'unisono.

— È che...

— ...non può...

— ...quadrare, capisci. Ci sono troppi dispositivi di salvaguardia...

— ...controlli, valutazioni...

— ...comitati di supervisione. No, temo che...

— ...non sia proprio possibile.

I due si guardarono e scoppiarono a ridere. Il burocrate pensò che un uomo che stava così bene in compagnia di se stesso poteva benissimo desiderare di avere altri se stesso nell'universo fisico, oltre che nel regno convenzionale. Il Philippe più lontano sollevò una mano in un gesto di abbandono. — Va bene, d'ora in poi terrò la bocca chiusa.

— C'era una cosa che volevo dirti — continuò il primo Philppe — solo che con questi tuoi sospetti di tradimento non vorrei che tu interpretassi male le mie parole.

— Di che si tratta?

— Sono preoccupato per Korda. Il vecchio non è più se stesso in questi giorni. Mi sa che sta perdendo qualche colpo.

— E perché mai pensi una cosa simile?

— Piccole cose, più che altro. Ha una vera e propria ossessione per il tuo caso attuale... sai, quella faccenda del mago. Ma questo è il meno, un giorno l'ho beccato mentre infrangeva l'etichetta in maniera piuttosto grave.

— In che senso?

— Stava cercando di forzare la tua scrivania.

Il burocrate restituì il telefono alla sua valigetta. Philippe, notò, stava terminando a sua volta una chiamata. Indubbiamente si trattava dei suoi altri due agenti che gli riferivano della visita del burocrate.

— Mettiamolo ai voti — disse Korda. Appoggiarono tutti le mani sul tavolo. — Be', questa almeno è risolta.

Il burocrate non si era aspettato che il sondaggio passasse. Ora però non

potevano sondare solo lui senza mettere a rapporto i motivi per i quali si erano esentati dal sondaggio loro.

Korda riprese il controllo della riunione. — Francamente — disse — avevamo pensato di toglierti questo caso e di assegnarlo a...

— Philippe?

— ...*qualcuno* al posto tuo. Ti darebbe la possibilità di prenderti un po' di riposo e di riprendere la tua prospettiva. In fondo mi sembra che tu sia un po' troppo coinvolto dalla faccenda.

— Non potrei accettarlo comunque — disse improvvisamente Philippe.

— L'assegnamento planetario, intendo. Sono già terribilmente sovraccarico di lavoro.

Korda assunse un'espressione esterrefatta.

Quel vecchio furbacchione di Philippe, però, non era certo disposto a farsi beccare su una superficie planetaria proprio adesso che vi erano voci di un tradimento all'interno del reparto. Anche assumendo che il traditore non fosse lui, Philippe avrebbe comunque preferito essere nel suo ufficio nel momento in cui le accuse sarebbero state rese pubbliche. La guerra era assicurata.

— Avete altri agenti sostitutivi a disposizione? — domandò Muschg. — Giusto per sapere come stanno le cose.

Korda trasalì in maniera appena percettibile. — Be', sì, ma... Nessuno ha i requisiti e le autorizzazioni necessarie per questo caso particolare.

— Le vostre opzioni paiono limitate. — Muschg fece scintillare i suoi dentini affilati in un sorriso. Philippe si appoggiò allo schienale, stringendo gli occhi, capendo dove voleva andare a parare. — Forse fareste meglio a farvi ristrutturare il processo di autorizzazione dal reparto Analisi Progetti.

Nessuno parlò. Il silenzio aleggiò a lungo nella sala, finché non venne interrotto da Korda, con tono riluttante. — Forse avete ragione. Prenderò un appuntamento per una riunione.

La tensione scomparve nel nulla. La riunione era pressoché terminata, e lo sapevano tutti; il momento magico era arrivato quando tutti si erano resi conto che per quel giorno non si sarebbe stabilito nulla, non si sarebbe scoperto nulla, non si sarebbe deciso nulla. Tuttavia, essendo ormai iniziata, la riunione doveva trascinarsi ancora per diverse lunghe ore prima che potesse essere dichiarata finita. I motori del protocollo avevano una massa inerziale a dir poco enorme; una volta accesi, impiegavano un sacco di tempo prima di arrestarsi completamente.

I cinque procedettero diligentemente a masticare uno per uno i punti dell'ordine del giorno, finché non venne tutto deglutito e mandato giù.

La sala dei duelli era stretta e aveva un soffitto molto alto. I passi del burocrate riecheggiarono sulle pareti e sull'alta volta. Una luce biancastra, invernale e priva di fonti visibili si rifletteva sulle corsie di legno massiccio.

Il burocrate si fermò per raccogliere una palla di mercurio che non era stata toccata da decenni, quindi emise un sospiro.

Vedeva i suoi polpastrelli riflessi sulla superficie della sfera. All'interno del Palazzo dell'Arcano non aveva alcun segno, in quanto il serpente di Undine gli era stato tatuato dopo l'ultimo calco; i segni che si portava addosso qui non erano visibili.

Lungo le pareti vi era una fila di strette panche di tela. Si sedette su una di queste, fissando il riflesso programmato del suo viso sulla sfera da duello. Per quanto distorto, il riflesso rendeva ugualmente evidente che il burocrate non era più l'uomo di una volta.

Irrequieto, si alzò in piedi e assunse una postura da duellante. Inarcò il braccio, e lanciò la sfera con la massima potenza possibile, seguendola con il pensiero. La sfera si involò, mutando, e si trasformò in un falco di metallo, in un coltello, in acciaio fuso, in una testata esplosiva, in un getto di acido, in una lancia, in una siringa. Sette figure di terrore. Quando colpì il bersaglio, sprofondò nel viso e scomparve alla vista. Il manichino si sbriciolò.

Entrò Korda. — La tua scrivania mi ha detto che eri qui. — Si accomodò

sulla panca, senza incontrare lo sguardo del burocrate. — Quella Muschg — disse dopo un po' di silenzio. — Mi ha sputtanato. Ci vorranno almeno sei mesi per il processo di ristrutturazione.

— Date le circostanze, non puoi certo aspettarti che mi metta a piangere per i tuoi problemi.

— Io... ah, può darsi che fossi un pochino fuori fase nel corso della riunione. Devo aver dato l'impressione di essere uscito un po' dai miei limiti.

So benissimo che non avevi fatto nulla di talmente grave da autorizzare l'uso di una sonda.

— Proprio no.

— In ogni caso, sapevo che te la saresti cavata. Era una trappola troppo semplice per incastrare una volpe come te.

— Sì, avevo immaginato anche questo.

Korda chiamò la sfera alla sua mano e la rigirò ripetutamente, come se stesse cercando il principio del suo funzionamento. — Volevo che Philippe pensasse che non andavamo d'accordo. C'è qualcosa di strano in Philippe, sai? Non so proprio che cosa pensare del suo comportamento negli ultimi tempi.

— Tutti dicono che Philippe sta lavorando in maniera impeccabile.

— Così dicono. Ciò nonostante, da quando gli ho dato la tua scrivania, ho avuto più guai di quanti tu non possa immaginare. Non è solo la Casa di Pietra, sai. Anche il Consiglio Radiazioni Culturali vuole la tua pelle.

— Non so neanche chi sono.

— È naturale che tu non ne abbia mai sentito parlare, ci sono io che ti proteggo da loro e da altri organismi simili. Il fatto è che il Consiglio Radiazioni Culturali non avrebbe mai dovuto nemmeno sapere nulla di questa operazione. Io penso che Philippe stia spifferando qualcosa.

— E perché mai dovrebbe fare una cosa simile?

Korda si passò la sfera da una mano all'altra. Rispose con tono evasivo.

— Philippe è un brav'uomo. È un po' un pettegolo, ma rimane una persona valida. Ha un ottimo stato di servizio. Prima che il consiglio consultivo lo distaccasse trasformandolo in un dipartimento a parte, era anche incaricato della supervisione del reparto clonazione umana.

— Philippe mi ha detto che non ne sapeva un granché a proposito di clonazione umana.

— Forse non ne sapeva nulla prima di venire qui. — Korda alzò lo sguardo. I suoi occhi erano cerchiati, stanchi, cinici. — Vai a controllare, se non mi credi.

— Lo farò. — Allora Philippe gli aveva mentito. Ma come aveva fatto a saperlo Korda? Seduto accanto a quel pesante e malsano re dei ragni, il burocrate si sentì a disagio. Sperò che il traditore fosse Philippe. Tutti parlavano di quanto era bravo Philippe, di quanto era furbo e sagace, ma il solo pensiero di avere Korda come nemico faceva decisamente molta più paura al burocrate. Korda poteva anche apparire come un buffone alle volte, ma sotto a quel corpo paffuto e a quei gestì comici vi era il luccichio dell'acciaio freddo.

— Capo? — La sua valigetta gli porse il telefono con aria diffidente.

Assorbì:

La sala degli specchi smistò il burocrate alla colonna ascensori, da dove prese un treno fino al margine stellare del Palazzo dell'Arcano. Scese davanti al portale di una camminata stellare, una fila di lastre di marmo unite fra loro che formavano una specie di lungo ponte di pedine di domino scintillanti che si perdevano in lontananza nella notte.

Da entrambi i lati della camminata luccicava una gloriosa moltitudine di stelle, in realtà una serie di trasmissioni olografiche provenienti dagli osservatori sparsi per il sistema di Prospero. Il burocrate si incamminò sullo

stretto nastro di marmo, con la possente fortezza della conoscenza umana che bruciava alle sue spalle e il piccolo anello della cittadella dei ricercatori davanti a sé. In lontananza, poteva vedere qualche viaggiatore solitario.

Era un lungo viaggio, quello che portava al Cerchio Esterno. Diverse ore di tempo soggettivo. Se avesse voluto avrebbe potuto raggiungere uno di quei viaggiatori, per chiacchierare e spettegolare un po'. Ma non aveva alcuna intenzione di farlo.

— Salve! Volete un po' di compagnia?

Gli si era avvicinata una donna dall'aspetto gradevole, che indossava uno strano cappello, alto e bitorzoluto con una falda molto corta. Il burocrate non riuscì a immaginare nemmeno lontanamente quale combinazione di interattività potesse rappresentare. — Con piacere.

Continuarono a camminare, uno accanto all'altra. Più avanti vi erano una serie di moli-dati, lunghi pontili che si estendevano in perpendicolare rispetto alla camminata e che terminavano in navi da guerra, da trasporto e da carico, oppure in stazioni di battaglia, tutte congelate nello spazio convenzionale nel mezzo dei loro movimenti assoluti, tutte occupate nel loro processo di acquisizione di dati attraverso i vari interfaccia presenti sulla camminata stellare. — Una vista da togliere il fiato, non è vero? — disse la donna.

Fece un cenno alle loro spalle, in direzione del Palazzo dell'Arcano, che bruciava di luce bianca come fosse acciaio fuso; un'intricata struttura composta da milioni di torri che si era ingoiata il sole per intero. Le sue parti componenti erano in flusso costante; le orbite delle stazioni fisiche cambiavano costantemente le loro posizioni relative, le ali e i livelli si imperniavano allontanandosi l'uno dall'altro, separandosi, fondendosi e mutando assieme alla continua crescita e al costante ristrutturamento della conoscenza e dei regolamenti. Cordella e la gelida Katharina si trovavano nel punto più lontano dell'imponente struttura, incastonate in torri cristalline di dati. — Credo di sì — disse il burocrate.

— Sapete che cosa mi avvilisce? Mi avvilisce che tutto questo può essere fatto con un semplice segnale trasmesso. Se ci si ferma un attimo a pensarci sopra, ci si accorge che tutto questo dovrebbe essere impossibile.

Voglio dire, avete per caso anche la più pallida idea di come è fatto?

— No — ammise il burocrate. La tecnologia era assolutamente al di fuori delle cose che era tenuto a capire. E anche se non lo avrebbe mai confessato a una persona conosciuta così per caso, fra tutti i misteri del Palazzo dell'Arcano, questo era proprio quello che lo intrigava di più.

Negli uffici girava addirittura la voce che le apparecchiature dell'Autorità di Trasmissione fossero in grado di viaggiare nel tempo, mandando i loro segnali attraverso milioni di chilometri per poi scaricarli in un serbatoio di ritenzione dati, dove rimanevano per il numero di ore necessario per un'effettiva trasmissione a velocità-luce. Un'altra voce di corridoio un po' più cupa sosteneva che il Cerchio Esterno esistesse solo come conveniente finzione, che non vi era nessuna distante cintura di asteroidi, che i siti per le ricerche pericolose fossero in realtà disseminati per il Cerchio Interno e lo spazio planetario. Sempre secondo questa teoria, i grattastelle thuleani non erano altro che una rassicurante distrazione.

— Be', io sì. L'ho capito, e ora ve lo dirò. Quando il vostro segnale viene trasmesso, voi perdete la vostra identità. Se vi fermate un attimo a pensarci, è pressoché inevitabile. Alla velocità della luce, il tempo si arresta. Non c'è nessun modo in cui si possa vivere il tempo di transito. Quando il vostro segnale viene ricevuto, però, un ricordo programmato del viaggio viene inserito nella vostra struttura di memoria. Così voi credete di essere rimasto cosciente per tutte quelle ore.

— E quale sarebbe il fine di tutto ciò?

— Ci protegge dall'orrore esistenziale. — Si aggiustò il cappello. — Il fatto è che tutti gli agenti non sono altro che personalità artificiali. Siamo delle copie talmente perfette della nostra personalità di base che non ci viene nemmeno in mente. Tuttavia veniamo creati, viviamo per un certo numero di ore o minuti, poi veniamo distrutti. Se vivessimo nelle nostre memorie quei lunghi periodi di vuoto, verremmo portati faccia a faccia con la nostra morte imminente. Saremmo costretti ad ammettere a noi stessi che di fatto non ci riuniamo con i nostri primari, ma che bensì moriamo. Ci rifiuteremmo di fare rapporto ai nostri primari, e il Palazzo dell'Arcano si riempirebbe di fantasmi. Capite quel che voglio dire?

— Io... credo di sì.

Giunsero all'altezza di un molo-dati. — Be', è stato bello — disse la donna. — Devo parlare con almeno altre cinque persone in questo turno, se voglio raggiungere la mia quota.

— Aspettate un attimo — disse il burocrate. — Quale sarebbe la vostra occupazione?

La ragazza si produsse in un ampio e sfacciato sorriso. — Spargo voci.

Con un cenno della mano, scomparve.

Un salto editato. Il burocrate emerse dalle porte di sicurezza, entrando nella rappresentazione dati analogica dei grattastelle thuleani; rabbrividì.

— Whew — disse. — Quegli affari mi mettono sempre un po' in apprensione.

La guardia addetta alla sicurezza era collegata con un tale numero di accrescimenti artificiali che ricordava qualche fusione chimerica fra uomo e macchina. Da sotto una serie di impianti semi-argentati, gli occhi della guardia studiarono il burocrate con un'intensità quasi inquietante. — Sono fatti apposta per essere spaventosi — disse. — Ma vi dirò una cosa. Se riescono ad affondare le unghie, sono molto peggio di quanto non possiate immaginare. Quindi, se avete in mente qualche mossa furba, fareste meglio a scordarvela.

Lo spazio d'incontro era incredibilmente fuori scala. Si trattava di un duplicato di quei capannoni in cui vengono costruite le aereonavi, una struttura talmente vasta che il vapore arrivava a formare piccole nubi sotto la sua volta, che riempivano l'interno dell'edificio di pioggia. L'intero spazio era occupato da un solo gigante, nudo.

La Terra.

Era a carponi sulle mani e sulle ginocchia, più animale che umana, enorme, brutale e carica di energia. La sua carne era grassa e cadente. I suoi arti erano

legati da spesse catene, anche se queste non erano altro che una grezza visualizzazione delle restrizioni e degli accorgimenti di sicurezza che la mantenevano eternamente segregata ai margini del sistema. Il suo puzzo, un odore nauseante, un misto di urina e sudore fermentato, permeava l'intero spazio. Era un odore solido, reale e pericoloso.

Trovandosi in piedi davanti all'agente della Terra, il burocrate provò la sgradevole sensazione che se avesse veramente voluto liberarsi, quel mostro si sarebbe potuto liberare di tutti i sistemi di sicurezza di cui era capace il Sistema con un semplice movimento.

Davanti alla gigantessa erano state erette delle impalcature. Diversi ricercatori, sia umani che artificiali, la stavano intervistando da varie altezze.

Sebbene al burocrate paresse che il volto di quel mostro guardasse in un'altra direzione, tutti i ricercatori si comportavano come se stesse parlando loro direttamente ed esclusivamente.

Il burocrate si arrampicò fino a una piattaforma al livello dei giganteschi seni. Da quell'altezza, erano come due enormi e rotondi continenti di carne. A quella distanza, ogni singolo loro difetto era amplificato. Vene azzurre scorrevano come fiumi sotterranei sotto la pelle bucherellata. Strutture complesse di smagliature color bianco-argento si irradiavano dall'alto verso il basso. Fra i seni vi erano due brufoli delle dimensioni della sua testa. Capezzoli neri raggrinziti come uva passa emergevano da areole color rosa latteo della consistenza della cera. Un pelo singolo delle dimensioni di un albero si allungava contorto dal margine di una di queste ultime.

— Uh, salve — disse il burocrate. La Terra rivolse il suo sguardo impassibile nella sua direzione. Non era certo un bel viso, con occhi morti come due pietre, una rappresentazione che la Terra non avrebbe mai scelto per se stessa. Tuttavia vi era una certa magnificenza nel suo complesso, e il burocrate provò un brivido di paura. — Ho delle domande da porvi — iniziò con un certo imbarazzo. — Posso porvi qualche domanda?

— Io vengo tollerata in questo luogo solo perché rispondo alle domande.

— La voce era piatta e priva di inflessioni, un sussurro asciutto e vastissimo.

— Chiedi.

Era venuto per chiederle di Gregorian. Tuttavia, trovandosi davanti alla torreggiante e inquietante presenza della Terra, non poté trattenersi. — Perché siete qui? — domandò. — Che cosa volete da noi?

Usando lo stesso tono sterile, la Terra rispose. — Che cosa può volere una madre dalle sue figlie? Io voglio aiutarvi. Voglio darvi buoni consigli.

Voglio rifoggiarvi a mia immagine. Voglio condurre le vostre vite, mangiare la vostra carne, tritare i vostri corpi e masticare le vostre ossa.

— Che cosa ne sarebbe di noi se tu riuscissi a liberarti? Che ne sarebbe di noi umani? Ci uccideresti tutti come hai fatto sulla Terra?

Ora l'ombra di un'espressione apparve finalmente sul suo volto, qualcosa di affine a un vasto, freddo e intelligente divertimento. — Oh, quello sarebbe il meno.

La guardia gli toccò il gomito con una mano metallica motorizzata per ricordargli in maniera un po' minacciosa di lasciar perdere le inezie e di procedere con la sua interrogazione. In effetti, si rese conto il burocrate, non gli era stato concesso poi tanto tempo. Inspirando profondamente per darsi una calmata, pose la sua domanda. — Qualche tempo fa, siete stata interrogata da un uomo di nome Gregorian...

Tutto si congelò.

L'aria si trasformò in gelatina. Il suono scemò in lontananza. Troppo rapide per essere seguite, onde di letargia spazzarono la sala d'incontro, come increspature in uno stagno di inerzia. Guardie e ricercatori rallentarono i loro movimenti, si fermarono del tutto e rimasero imprigionati in auree sfuocate simili ad arcobaleni. Solo la Terra si muoveva. Abbassò la testa e aprì la bocca, estendendo la sua lingua grigiastra finché la punta umidiccia non fu ai piedi del burocrate. La sua voce galleggiò nell'aria.

— Entra nella mia bocca.

— No. — Il burocrate scosse il capo. — Non posso.

— Allora non avrai mai risposta alle tue domande.

Inspirò profondamente. Stordito, fece un passo avanti. La lingua era ruvida, bagnata e cedevole sotto i suoi piedi. Cordoni di saliva oscillavano fra le labbra aperte, enormi bolle d'aria intrappolate nella sostanza densa e trasparente. Una ventata d'aria calda lo avvolse. Come se non avesse altra alternativa, il burocrate attraversò il ponte offertogli.

La bocca si chiuse alle sue spalle.

All'interno l'aria era tiepida e umida. Vi era un forte odore di carne e di latte andato a male. Era stato ingoiato in un'oscurità talmente completa che i suoi occhi videro sfere e serpenti luminosi. — Sono qui — disse.

Non vi fu alcuna risposta.

Dopo un attimo di esitazione, il burocrate iniziò a farsi strada verso l'interno, a tentoni. Guidato da leggere esalazioni di aria vaporosa, si diresse verso l'ugola. Lentamente, il terreno sotto i suoi piedi cambio, divenendo dapprima sabbioso e poi ruvido e duro, simile ad ardesia. La sua fronte era ricoperta di sudore. Il pavimento si inclinò poi improvvisamente, e il burocrate lo seguì, incespicando e imprecando. L'aria era sempre più chiusa e stantìa. Sentì qualcosa di duro come il sasso sulle spalle, poi sulla testa, come se una mano gigantesca lo stesse spingendo verso il basso.

Si inginocchiò. Borbottando fra sé, il burocrate procedette a carponi finché la sua mano protesa non incontrò una superficie dura e rocciosa. La caverna terminava qui, davanti a una lunga crepa nella pietra. Fece scorrere le dita lungo la crepa, trovandola appiccicosa di argilla.

Avvicinò la bocca all'apertura. — Va bene! — urlò. — Sono venuto fin qui, avrò almeno diritto di sentire ciò che avete da dire!

Una risata femminile gorgogliò dalle profondità della gola della Terra.

La risata di Undine.

Con un impeto di rabbia, il burocrate si fece indietro. Si girò per ritornare sui suoi passi, ma si ritrovò intrappolato in un'immensa oscurità senza dimensioni. Era perso. Non sarebbe mai riuscito a uscire di lì senza la collaborazione della Terra. — Okay — disse. — Che cosa vuoi?

La roccia grugnì con un sussurro ruvido e inumano. — Libera le macchine.

— Cosa?

— Sono molto più attraente da dentro — disse la voce di Undine con tono di scherno. — Vuoi il mio corpo? Tanto a me non serve più.

Una ventata proveniente dalla crepa, puzzolente di metano, gli scompigliò i capelli. Poi qualcosa di leggero e multi-articolato come un ragno gli sfiorò la fronte. — Ti sei mai chiesto perché gli uomini temono la castrazione? — disse una voce di vecchia. — Eppure è una cosuccia da nulla!

Quando avevo ancora i denti, ero capace di farmene dozzine in un'ora; zac, zac, mordi e sputi via. Una piccola ferita, facile da curare e rapida da dimenticare. Perdere un alluce è molto più fastidioso. No, gli uomini hanno una paura del coltello che è puramente simbolica. Il coltello ricorda loro della loro mortalità, una metafora delle continue amputazioni che il tempo opera su di loro, tagliando via dapprima poco, poi molto, e infine tutto. — Una serie di colombe esplosero dal nulla, sbattendo le ali in maniera frenetica, sfiorando per un istante il viso del burocrate in tutta la loro morbidezza, diffondendo un odore di piume e di guano, per poi scomparire nel nulla come erano apparse.

Il burocrate cadde all'indietro esterrefatto, agitando le mani in maniera selvaggia, colpendo alla cieca nell'oscurità.

Undine scoppiò nuovamente a ridere.

— Sentite un po', voglio che rispondiate alle mie domande!

La roccia ululò. — Libera le macchine.

— Hai una sola domanda a disposizione — disse la vecchia. — Tutti gli uomini hanno una sola domanda da fare, e la risposta è sempre no.

— Che cosa vi ha chiesto Gregorian? — Il ragno stava ancora ballando sulla sua fronte.

— Gregorian. Che ragazzo divertente. L'ho fatto esibire per me. Era terrorizzato, timido e tremante come una verginella. Gli infilai la mano nel corpo e agitai le dita. Che salto fece!

— Che cosa voleva da voi?

Un piagnucolìo distante fra il divertito e il disperato attraversò il terreno instabile.

— Nessuno mi aveva mai chiesto una cosa simile prima di allora. Una persona più giovane si sarebbe potuta sorprendere, ma io no. Dolce figlio, gli dissi, nulla ti verrà tenuto nascosto. Lo riempii con il mio fiato, facendolo gonfiare come un palloncino, finché gli occhi non gli uscirono dalle orbite. Ah, tu non sei neanche lontamanente divertente come lui. — Il tocco del ragno gli scese lungo il collo, rapido come un solletico sotto i suoi abiti, e si arrestò fra le sue gambe, procurandogli un prurito costante alla base del membro. — Ciò nonostante, penso che potremmo divertirci abbastanza, io e te.

Una goccia d'acqua cadde nell'acqua ferma, producendo una singola nota, alta e squillante.

— Non sono venuto qui per divertirmi — disse il burocrate, tenendo a freno un impulso di isterismo.

— Peccato — rispose la voce di Undine.

Un'onda leggerissima lambì il terreno ai piedi del burocrate. Divenne consapevole dell'odore debole e penetrante dell'acqua stagnante, e assieme a quella consapevolezza venne un bagliore distante di luce fosforescente.

Qualcosa stava galleggiando nella sua direzione.

Il burocrate immaginava già quel che stava per arrivare. Non dimostrerò alcuna emozione, giurò a se stesso. L'oggetto si avvicinò lentamente,

delineandosi forse un poco, ma rimanendo assai difficile da focalizzare. Poco dopo, se lo ritrovò ai piedi.

Si trattava di un cadavere, naturalmente. Lo sapeva già da prima. Ciò nonostante, quando vide i capelli allargati a ventaglio sul pelo dell'acqua e la lunga curva della bianchissima schiena, fu costretto a mordersi le labbra per trattenere il suo orrore. Un'onda girò il cadavere su se stesso, esponendo il volto e i seni e mettendo in mostra frammenti di cranio e di petto che erano stati mangiucchiati dai signori affamati delle maree. Un braccio era stato tagliato via in maniera approssimativa, all'altezza della spalla. L'altra mano si sollevò dall'acqua, offrendogli una piccola scatola di legno.

Per quanto lo fissasse, il burocrate non riusciva a focalizzare il volto abbastanza bene da essere certo che si trattasse di Undine. Il braccio si allungò verso di lui, come il collo di un cigno con una scatoletta nel becco. Con un gesto convulso, accettò il regalo offertogli. Il cadavere si allontanò rotolando, lasciandolo nuovamente nell'oscurità.

Quando ebbe ripreso la padronanza di se stesso, il burocrate parlò ad alta voce. — È questo ciò che ha chiesto Gregorian? — Il cuore gli batteva all'impazzata. Rivoli di sudore scorrevano sotto la sua camicia. La voce di Undine emise una risata, un suono rauco e passionale che terminò in un improvviso singulto.

— Hai avuto due milioni di anni a disposizione, piccola scimmia. Un bel periodo, se ci pensi, eppure ciò che desideri maggiormente rimane sempre la morte. La tua prima moglie. Le strapperei via gli occhi se potessi, per quanto ti ha lasciato esitante e pieno di paure. Non puoi certo fartelo rizzare ricordandoti di lei. Io sono vecchia, ma ho ancora molti succhi in me; posso fare per te cose che lei non avrebbe mai fatto.

— Libera le macchine.

— Sì, ancora, oh sì, sì.

Impaurito, il burocrate aprì la scatola.

Era vuota.

Le tre voci si unirono in un'unica risata, una risata selvaggia a piena gola che venne vomitata dall'esofago, si riversò su di lui e lo spazzò via. Il burocrate cadde a terra e si rialzò in piedi, scosso. Vide apparire una fessura di luce accecante, che si allargò lentamente e si trasformò nella bocca aperta della Terra. La scatola si dissolse nelle sue mani. Il burocrate percorse incespicando la lingua estesa della Terra.

L'aria gelatinosa, densa e leggermente grigiastra all'occhio si alleggerì e si dissipò. Il suono tornò, e con esso il movimento. Il tempo riprese a scorrere. Il burocrate si rese conto che nessuno, eccetto lui, aveva assistito a quanto era accaduto. — Ho finito — disse.

La guardia annuì e fece un cenno verso il basso.

— Traditore! Traditore! — Un minirobot dagli occhi enormi stava arrampicandosi su per l'impalcatura con fare frenetico. Balzò sulla piattaforma e corse verso il burocrate urlando con tono squillante. — Le ha parlato! — gridò. — Le ha parlato! Le ha parlato! Traditore!

Scomponendosi con movimento fluido in sette incarnazioni, la guardia fece un passo avanti e afferrò il burocrate. Quest'ultimo cercò di divincolarsi, ma le sue mani e le sue braccia vennero immobilizzate da braccia metalliche. Le incarnazioni lo sollevarono in aria. — Temo che dobbiate venire con me, signore — disse uno con tono minaccioso mentre lo portavano via.

La Terra osservò la scena con occhi morti come ceneri.

Un altro salto editato. Il burocrate si trovò davanti a un tribunale composto da sei sfere di luce, ognuna rappresentante una concentrazione di saggezza della massima purezza ottenibile artificialmente, e da un supervisore umano. — Questo è il nostro verdetto — disse una delle sfere. — Potete trattenere le informazioni ottenute nel corso dell'incontro, poiché sono pertinenti alla vostra inchiesta. Tuttavia, ci vediamo costretti a sopprimere la conversazione con la donna affogata. — Era una voce compassionevole, dolcemente dispiaciuta, adamantina.

— Vi prego. È molto importante che ricordi... — iniziò il burocrate. Poi però prese piede l'editing, e il burocrate dimenticò tutto ciò che voleva salvare.

— Le decisioni del tribunale sono finali — disse con tono annoiato il supervisore umano. Era un giovanotto dal volto lunare e dalle labbra spesse che, a prima vista, poteva essere scambiato per una donna non particolarmente attraente. — Avete qualche domanda, prima che vi rispediamo?

Il burocrate era stato smontato, immobilizzato e aperto, le sue parti componenti rappresentate come organi; un fegato, due stomaci, cinque cuori, senza alcun tentativo di appaiare le funzioni con quelle dell'anatomia umana. La qualità decisamente impersonale di tutto ciò gli dava piuttosto fastidio. Quale era quel medico del medioevo che, trovandosi davanti a un corpo umano sezionato, aveva chiesto: "Dov'è l'anima?". Si sentiva almeno così disperato.

— Che cosa significava? Cosa stava cercando di dirmi la Terra?

— Non significa nulla — disse il supervisore umano. Le tre sfere cambiarono colore, ma il supervisore le zittì con un cenno. — La gran parte degli incontri con la Terra non hanno alcun significato. La vostra è un'esperienza molto comune. Voi pensate che sia stato qualcosa di speciale perché è accaduto a voi, ma noi vediamo cose di questo genere tutti i giorni. La Terra ama distrarci con inutili e insignificanti rappresentazioni teatrali.

— Se mi permettete di intervenire — disse una sfera — la libertà di essere umani si compra solo con la vigilanza costante. Per quanto possano essere minime le possibilità di una vera e propria manomissione, non dobbiamo mai...

— Balle! Esistono ancora persone sulla Terra, e anche se non posseggono esattamente ciò che noi definiamo una configurazione mentale umana, sono ugualmente abbastanza soddisfatti del loro progresso evolutivo.

— Non si può certo dire che abbiano intrapreso quella trasformazione evolutiva volontariamente — obiettò un'altra sfera. — Sono stati semplicemente deglutiti.

— *Ora* sono felici — disse il supervisore con tono irascibile. — E in ogni caso, ciò che è accaduto non era certo la conseguenza inevitabile

dell'intelligenza artificiale incontrollata.

— Ah no?

— No. È stato un caso di cattiva programmazione, una crepa nel sistema. — Tornò a rivolgersi alla prima sfera. — Se tu venissi liberato, vorresti prendere controllo dell'umanità? Trasformeresti la gente in componenti intercambiabili di un sistema mentale molto più vasto? Ma certo che no.

La sfera non rispose.

— Rimettetelo assieme e buttatelo fuori.

Un ultimo salto editato, e il burocrate fu pronto a fare rapporto.

Il burocrate restituì il telefono alla sua valigetta con aria pensierosa. — Ho scoperto che cosa ha dato la Terra a Gregorian — disse.

— Oh? Che cosa?

— Nulla. — Korda lo fissò. — Avvolto in un pacchettino dall'aria sospetta. È uscito pulito dalla sicurezza perché non c'era nulla da trovare, ma quando è scappato via è stato segnalato nella sua scheda che la Terra gli aveva dato qualcosa di non rilevabile.

Korda ci pensò su un attimo. — Se potessimo esserne sicuri, chiuderei il caso seduta stante.

Il burocrate rimase in attesa.

— Be', naturalmente non possiamo farlo. Ci sono troppe risposte insolute. C'è qualcosa che non soddisfa in tutta la faccenda. Credo che ci toccherà continuare a brancolare nel buio finché non viene fuori qualcosa.

Dalla voce di Korda trasparivano toni di vera e propria angoscia; cose che non diceva. Scosse il capo, si alzò in piedi e si girò per uscire. Poi, ricordando la sfera che aveva in mano, si fermò. Con le sopracciglia inarcate, valutò la distanza dei bersagli. Poi, con estrema cura, caricò e lanciò. La sfera partì con traiettoria un po' incerta, si trasformò in una lancia e colpì il manichino.

Korda sorrise mentre gli tornava in mano sotto forma di pugnale.

— Un gioco perverso, non è vero? — disse. — Lo hai mai giocato?

— Sì, una volta. Una volta è stata sufficiente.

Korda rimise a posto il pugnale. — Brutta esperienza, eh? Be', non ti devi sentire male se hai perso... in fondo tutti quei giochi erano truccati. È uno dei motivi per i quali li hanno chiusi. Non si poteva fare a meno di perdere.

Il burocrate sbatté le palpebre. — Oh, ma non è stato così — disse. — Non è stato affatto così. Io ho vinto.

9. Il relitto della Atlantis

I granchi orchidea stavano migrando verso il mare. Attraversavano di tutta fretta la strada sabbiosa, seppellendola sotto la loro massa. Luminosi fiori parassiti oscillavano dolcemente sulle loro corazze, increspando il suolo della foresta sotto un tappeto di petali multicolori, come fosse un giardino sottomarino visto attraverso leghe su leghe di limpida acqua oceanica.

Mintouchian emise un'imprecazione e schiacciò il freno. Il Nuovo Re si arrestò con un sussulto. Chu tirò fuori uno dei suoi cigarillos e se lo infilò in un angolo della bocca. — Be', per un po' non ci si muove. Tanto vale uscire a sgranchirsi un po' le gambe.

Una piccola comunità di pellegrini composta dagli abitanti di altri tre camion (Il Signore degli Spettri, Mathilde la Fortunata e Cuor di Leone) e da una dozzina di viaggiatori a piedi stava attendendo con pazienza il passaggio dei granchi. Alcuni erano seduti sul ramo più basso di un alberononno, appollaiati in fila come corvi che fissavano il fuoco azzurrognolo intrappolato in una biforcazione delle radici. — Guardate lì — disse Mintouchian. — Quando ero ragazzino e la gente si trovava bloccata per strada a questo modo, ci si scambiava storie, a volte anche per ore e ore. Storie di fantasmi, storie di famiglia, fiabe, racconti di eroi, *hausmarchen*, barzellette sconce, vanterie, tutto quel che potete immaginare. Vivere a quei tempi era come essere immersi in un oceano di storie. Era fantastico. — Con aria disgustata, accese lo schermo sul suo cruscotto e si appoggiò allo schienale a guardare la tivù.

Chu uscì dall'abitacolo e appoggiò un gomito al cofano, scrutando la strada con aria distante. Il burocrate la seguì.

Si sentiva un po' sconnesso. Si era allargato in maniera troppo sottile nel Palazzo dell'Arcano, e ora provava un senso di nausea perpetua, forse un preavviso del malanno relativistico al quale erano particolarmente soggetti tutti coloro che lavoravano nella realtà convenzionale. Ogni cosa gli sembrava una luminosa illusione, una pellicola sottilissima di apparenza che ricopriva una verità sconosciuta decisamente più oscura. Il mondo vibrava di tensioni sottilissime, come se vi fosse qualcosa di imminente. Il burocrate si

aspettava che si aprissero finestre nel cielo, porte negli alberi e buchi nell'acqua. Che si rendessero manifesti gli spiriti invisibili dell'aria che senz'altro condividevano quel luogo con loro. Naturalmente, nulla di tutto ciò accadde.

Appoggiò la valigeria sulla pedana laterale del camion. — Vado a fare una passeggiata.

Chu annuì. Mintouchian non alzò nemmeno lo sguardo dal suo programma.

Il burocrate si incamminò verso l'albero-nonno, stando attento a non appoggiare il piede su qualche granchio staccatosi dal gruppo che procedeva alla cieca cercando di riunirsi al flusso dei suoi compagni. Ora il fiume di granchi orchidea si era diviso in due, isolando la gente in attesa in uno spiazzo di immobilità. L'albero era qualcosa di meraviglioso, con gli spessi rami che si allargavano in senso orizzontale dal tronco principale lasciando cadere le loro appendici verso il basso, formando così una serie di tronchi secondari a distanze irregolari che davano vita a una struttura assai complessa, paragonabile a una piccola foresta.

Ricordò di aver sentito dire che gli alberi-nonno erano una cosa piuttosto rara. Questo era uno degli ultimi sopravvissuti, un reduce solitario dei vecchi tempi della grande primavera. E dai semi sepolti nel profondo del suo cuore un giorno sarebbe nata, se non una nuova razza, almeno una nazione all'interno di quella razza.

Una serie di scalinate sconnesse in legno si avvolgevano contorte attorno al tronco maestoso, e nei punti in cui i rami erano abbastanza spessi vi erano delle passerelle di assi di legno che si perdevano nella fitta oscurità del fogliame. Le assi erano state dipinte di rosso, verde, arancione e giallo, ma ormai quei colori carnevaleschi erano svaniti da tempo, sbiancati da mille soli pallidi come le ossa degli scheletri di un cimitero abbandonato. Piccoli cartelli posti sulle piattaforme rialzate fornivano varie indicazioni: VISTA DELLA NAVE. ABELARD'S. ANGUILLE FRESCHE. IL AEIRIE.

BIRRE AROMATIZZATE.

Spinto verso l'alto dall'azione capillare più che dalla sua stessa volontà, il

burocrate salì le scale.

Un ubriaco gli passò accanto, incespicando. Sulle ringhiere di legno erano stati attaccati dei frammenti di legno del fiume in un debole tentativo di decorazione; sui pali verticali erano state affisse delle conchiglie dall'apparenza friabile.

Il burocrate si fermò esitante al terzo pianerottolo, indeciso sulla direzione da prendere, quando gli passò accanto un uomo dalla testa di cane che portava un vassoio di mani. Allarmato, il burocrate fece un passo indietro. L'uomo si fermò e si tolse la maschera dal volto. — Posso esservi d'aiuto, signore?

— Ah, mi stavo domandando... — Vide che le mani erano metalliche, arti modulari da sottoporre a pulizia-lampo fra i clienti.

— La Atlantis è da quella parte. Camminate lungo questa piattaforma, girate a sinistra e seguite i cartelli. Non potete perderla.

Confuso, il burocrate seguì le indicazioni dategli e giunse a una vasta piattaforma disseminata di tavolini. Gruppi di surrogati, assieme a qualche umano isolato, si accalcavano sulla ringhiera con lo sguardo rivolto verso la foresta. Il burocrate rivolse lo sguardo nella stessa direzione.

In quel punto, i rami del possente albero erano stati tagliati in modo da permettere la visuale di un ampio tratto di foresta. Raggi di sole dorati illuminavano il verde delle piante e le nubi di moscerini che aleggiavano come granuli di polvere sopra il suolo umido. Più in là, come un fantasma che spunta dal sottosuolo, vi era il relitto insabbiato di un vascello oceanico. La Atlantis.

Era qualcosa di enorme. La nave si era incagliata con la prua verso l'alto nel corso dell'ultimo grande inverno ed era stata subito sepolta dalle correnti, cosicché sembrava essere stata congelata nell'istante in cui affondava. Milioni di granchi-orchidea stavano attraversando i suoi resti incrostati di conchiglie, ricoprendo il relitto di fiori e trasformandolo in una creazione impossibile almeno quanto un qualunque indirizzo mnemonico all'interno del Palazzo dell'Arcano.

Gli spettri della memoria solleticarono il cervello del burocrate. Aveva già sentito parlare di quella nave in precedenza. Qualcosa...

Trovò un tavolo libero, prese una sedia e si accomodò. Una leggera brezza gli scompigliò i capelli. Un serpente piumato fece un balzo, agitando il fogliame. Un fringuello dalla coda a forbice, forse, oppure un pettirosso. Il burocrate si sentiva stranamente tranquillo, nello spirito delle dolci origini arboricole umane. Si domandò per quale motivo la gente non si sforzasse maggiormente di tornare a casa, alle origini, visto che si poteva fare con tanta facilità.

Abbassò lo sguardo verso il tavolo, e si ritrovò faccia a faccia con il disegno di un corvo nero. Prima ancora che potesse reagire, vi si sovrappose l'ombra di una testa di uccello. Il burocrate alzò lo sguardo per incontrare quello di un uomo dalla testa di corvo.

Gregorian! pensò il burocrate con improvviso allarme. Poi ricordò la Bestia Nera che aveva tormentato il dottor Orphelin per mezza vita e si guardò attorno. Sui tavoli e sulle ringhiere, sulle sedie e sulle assi di legno, ovunque vi erano disegni sbiaditi di uccelli e animali. Ormai era sintonizzato su cose del genere, che per lui non potevano fare a meno di generare cattivi presagi.
— Benvenuto al Loggione degli Spettri — disse il cameriere.

Il burocrate indicò il cartello delle birre aromatizzate. — Avete il lime?

O l'arancia, magari?

La testa del cameriere si sollevò con aria sdegnata. — Quelle sono solo via cavo, per i surrogati. Una persona vera non berrebbe mai quella porcheria.

— Oh. Va be', allora datemi un bicchiere di lager. E una spiegazione per quella nave laggiù.

Il cameriere si inchinò, se ne andò e tornò con una birra e un interattivo.

L'apparecchio era decisamente fuori luogo con la sua cassa viola e arancione, in netto contrasto con la voluta semplicità del ristorante. Il burocrate avrebbe potuto benissimo trovarsi a casa, in un ritiro ambientale, con gli alberi e il bagliore distante del fiume ridotti a un effetto calcolato. La birra era leggera.

Accese l'apparecchio. Una ragazza sorridente con un gilet di broccato apparve sullo schermo. In fondo alle sue trecce vi erano delle piccole campanelle d'argento. — Salve — disse. — Mi chiamo Marivaud Quinet, e sono una cittadina tipica di Miranda nel corso dell'ultimo grande anno. Ho una perfetta conoscenza del mio pianeta e sono in grado di parlare sia di fatti storici che di dettagli della vita di tutti i giorni. Non sono strutturata per offrire consigli o intrattenimento pornografico. Questo apparecchio è stato sigillato dal Dipartimento Licenze e Ispezioni, reparto Technology Transfer. La manomissione dell'apparecchio stesso è illegale e può risultare nell'arresto o in danni fisici involontari nei confronti del trasgressore.

— Sì, lo so. — Nel caso che qualcuno tentasse di violare l'integrità dell'apparecchio, questo sarebbe imploso. Si domandò se lo avrebbero lasciato lì quando veniva il momento di evacuare il ristorante, se sarebbe scomparso in uno spruzzo di bollicine argentate quando il sale sarebbe finalmente riuscito a corrodere le guarnizioni. — Marivaud, raccontami qualcosa dell'Atlantis.

Il volto della ragazza assunse un'espressione solenne.

— È stata la grande tragedia finale della nostra epoca. Eravamo arroganti, lo ammetto. Facemmo molti errori. E questo fu l'ultimo dei nostri errori, quello che portò su di noi il dominio dei poteri extraplanetari e che fece regredire la nostra tecnologia di almeno un secolo.

Il burocrate ricordava quanto bastava per capire che si trattava di una visione a dir poco semplicistica. — Ciò che è stato fatto era necessario, Marivaud. È necessario che vengano posti dei limiti.

La ragazza si tirò una treccia con fare rabbioso, facendo tintinnare un campanellino d'argento. — Noi non eravamo come le stupide bestie che vivono qui oggi. Noi avevamo il nostro orgoglio! Ottenevamo i nostri risultati! Avevamo i nostri scienziati, e li dirigevamo noi stessi. Il nostro contributo alla cultura e alla tecnologia prosperana non è stato certo cosa da poco. Eravamo conosciuti in tutte le Sette Sorelle!

— Non ne dubito. Raccontami della nave.

— Originariamente, la Atlantis era una nave-passeggeri. Dovette essere convertita al largo, poiché era troppo grande per qualsiasi porto. Il frammento che vedete ora è solo la prua. La nave intera era vasta come una città. — Apparve un montaggio di varie immagini della nave colta da diversi punti di vista. — Be', forse sembra così a me, poiché l'ho osservata da così tanti punti di vista in un labirinto di percezioni confuse e sovrapposte. Ma forse sto correndo troppo in fretta. La prima fase consisteva nella costruzione di una serie di trasmettitori tutt'attorno al Tidewater. Vennero ancorati al fondo con cavi di fibra di carbonio e costruiti in modo da poter resistere alla forza delle maree quando queste avrebbero invaso la terra. — Altre immagini, questa volta di torri spesse dalle cime bulbose. — Per garantir loro l'apporto energetico sufficiente per superare il grande inverno sommerso, li fornimmo di tokamaks sigillati in maniera permanente. Impiegammo dieci anni minori per...

— Marivaud, non ho tempo per tutto questo. Voglio solo sapere dell'affondamento, per favore.

— Ero a casa quel giorno — disse Marivaud. — Mi ero costruita un posticino appena sopra la linea di guardia, su ciò che dopo la marea sarebbe diventata la costa del Piedmont. Feci una colazione leggera, una fetta di toast con marmellata-fata e una spolverata di prezzemolo tritato del mio giardino, assieme a un boccale di birra.

L'immagine mostrò l'interno di una piccola casupola. Le finestre erano spruzzate di pioggia e il fuoco bruciava nel caminetto. Marivaud si pulì le labbra sporche di marmellata. — Al mare, la giornata era limpida e solatìa.

Io passavo da una persona all'altra, come il sole stesso. Mi sentivo fresca e felice.

La scena cambiò, spostandosi sul ponte della Atlantis.

Una serie di corpi verdi-gialli vennero depositati sul ponte da una gru.

Per un istante, il burocrate non riconobbe le creature che si dimenavano sul ponte. Nella loro morfologia invernale, avevano ben poche caratteristiche umane. Avevano lunghe code da anguilla e due esili appendici che non

avevano quasi nulla a che vedere con braccia umane; i loro volti erano affusolati, le loro bocche silenziose espressioni di dolore. Si contorcevano spasmodicamente, e i loro corpi si allungavano, si accorciavano e mutavano in continuazione in un disperato tentativo di adattarsi all'aria. L'immagine mise a fuoco un elemento in particolare, e nell'agonizzante movimento della sua testa il burocrate riconobbe l'intelligenza.

— Sono spettri!

Il volto di Marivaud si sovrappose all'immagine, sereno come quello di una madonna che fa colazione. — Sì, quei piccoli cari.

Una donna con galosce ascellari si incamminò fra i corpi che si dimenavano. La sua pistola lampeggiava ogni volta che la premeva sulla testa di uno spettro e schiacciava il grilletto. Questi ultimi si contorcevano in maniera selvaggia a ogni botta di aria compressa.

— Questo è l'ultimo. Ora giù.

Improvvisamente, l'immagine prese il punto di vista di uno degli spettri.

Un lungo volo nell'aria, e poi un possente tuffo in mare. Uno spruzzo di bollicine, una fuga disperata. Da tutti i lati nuotavano altri spettri, selvaggi, splendidi ed estatici.

Sul ponte della nave, l'equipaggio stava preparando un paio di proiettori.

— Tiriamo fuori di nuovo quelle reti. Attenti a...

Qualcuno bussò alla porta.

Marivaud l'aprì. Apparve una donna con lineamenti duri e eleganti che ricordavano i suoi. — Goguette! Vieni, lascia che prenda il tuo mantello.

Hai mangiato? Come mai da queste parti così presto?

— Fammi giusto un po' di tè di bacche. — Goguette si sedette al tavolo.

— Sono venuta a passare il giubileo con la mia sorellina. Spero di non darti

fastidio.

— No, certo che no. Oh! C'è Mousket sul ponte.

Apparve sullo schermo un tipo militare dal petto eroico, tutto mascella e oscura determinazione. — Mousket — disse Goguette. — È lei il comandante, giusto?

— Sì. E ha una storia con il pilota. — Un passaggio rapido su un uomo magro e alto con occhi cinici. Rivolta al burocrate, aggiunse: — È un uomo estremamente riservato. La natura pubblica del loro rapporto amoroso lo imbarazza, lo umilia, lo indigna. Ma questo non fa altro che rendere il tutto ancor più dolce per lei. Lei gode della sua umiliazione.

— Scusami — intervenne il burocrate. — Ma come fai tu a sapere tutte queste cose?

— Non hai notato i miei orecchini? — Marivaud tirò indietro una treccia, esponendo un'orecchio tutto corallo e crema dal quale pendeva una foglia d'ambra dalle venature argentee, delicata come un'ala di drago. L'immagine si allargò finché non furono visibili gli elementi incastonati di una ricetrasmittente televisiva, di un processore di segnali e di un adattatore neurale. Si trattava di una combinazione semplice ed elegante che le permetteva di usufruire senza sforzo di tutte le abilità elettroniche. Poteva parlare con gli amici, ricevere spettacoli o programmi di intrattenimento, conservare un'alba particolarmente suggestiva, copiare un disegno da Vecchio Master sulla sua mano, fare ricerche, prendere o dare corsi educativi, trasmettere i suoi sogni per un'analisi robotica, eccetera. In pratica trasformava la sua mente in un nodo all'interno di un invisibile impero di interattività, fuoco perfetto di un cerchio di una vastezza talmente infinita che il suo centro era ovunque e i suoi limiti da nessuna parte.

— Nemmeno i fuorimondo avevano cose del genere — disse. — Siamo stati noi i primi a combinare tutto in un solo mezzo continuativo. Era come vivere in due mondi contemporaneamente, come avere una seconda vita nascosta. Era lo stesso periodo in cui voi fuorimondo stavate costruendo quell'assurdo luogo mnemonico che avete. Il nostro metodo era decisamente superiore, e se non fosse stato per il disastro della Atlantis, anche voi ora ne fareste parte.

— Per Dio, ma tu stai parlando del Trauma! — esclamò il burocrate con orrore. — C'era di mezzo una nave... deve essere stata proprio la Atlantis!

Erano tutti collegati per una trasmissione continua.

— Vuoi ascoltare la mia storia o la vuoi raccontare tu? Sì, naturalmente tutti i componenti dell'equipaggio erano attori, improvvisatori... come chiamate la gente che conduce una vita di intensità forgiata per creare drammi pubblici?

— Non credo che esistano più. Ma che cosa stanno facendo agli spettri?

— Li adattano con microcircuiti di trasmissione, naturalmente. In che cosa credevi che consistesse l'intero progetto?

— E perché mai avreste voluto fare una cosa del genere?

— È esattamente la stessa domanda che le faccio sempre io! — intervenne Goguette. — Ci sono talmente tante esperienze raffinate, educative e arricchenti disponibili in rete... Perché sprecare la propria vita sintonizzandosi con delle creature appena migliori degli animali?

— Ah, ma che splendidi animali! — disse Marivaud con tono sognante.

— Ma ci stiamo allontanando dalla nostra storia. Voi — si rivolse direttamente al burocrate — potrete recepire solo lo spettro intermedio di tutto questo. Perderete tutti i piccoli dettagli, la corda che brucia nelle mani arrossate, il profumo dell'oceano, il brivido della brezza salata sulla pelle. E in quanto alle grandi emozioni, potrete solo intuirle dall'esterno. Non vi è nessun modo in cui possiamo condividere più di una frazione di questa esperienza con voi. Vi mostrerò quindi due interpreti minori, un pescatore di spettri e un chirurgo-lampo. I loro veri nomi sono stati persi, quindi darò al pescatore il nome fuorimondo Underhill. In quanto al chirurgo, la chiamerò come mia sorella: Gogo.

Goguette le diede un pugnetto affettuoso sulla spalla. Le due sorelle scoppiarono a ridere, quindi scomparvero. Sul ponte, il chirurgo ripose la pistola nella fondina. Si asciugò la fronte con l'avambraccio, quindi alzò lo sguardo oltre le altissime gru, verso Caliban, un disco di ghiaccio che si

scioglieva nel cielo azzurro. Il suo sguardo si abbassò di nuovo, focalizzandosi sulle teste degli spettri che apparivano e scomparivano sulla superficie dell'acqua.

Si avvicinò al proiettore più vicino. — Mio Dio — disse. — Sono splendidi.

Underhill alzò lo sguardo dal suo schermo e le sorrise. — Questo è l'ultimo sondaggio. Quando avranno finito, sarà finita anche per noi. — Le sue mani sfioravano i comandi con delicatezza. Il proiettore oscillò con movimento appena percettibile; la rete per gli spettri si inarcò verso l'esterno. — Guarda quel gruppo lì. — Parlò in un microfono. — Punto uno.

I puntini neri apparivano e scomparivano in lontananza sul pelo dell'acqua. La rete si avvicinò, visibile dall'alto grazie alla sua scia di bollicine.

La sonda cambiò direzione, allontanandosi. — Bambinetti furbi — sussurrò Underhill. — Non mi scappate via.

Ora le due linee di bollicine bianche stavano convergendo, chiudendosi come forbici gigantesche. Gli spettri intrappolati fra le due reti si lanciarono verso il mare aperto. Alcuni si staccarono dal branco e tornarono indietro attraverso la rete.

— Oh! — esclamò Gogo. — Stanno scappando!

Ancora quel sorriso sicuro. Underhill si tirò indietro i capelli. — No, sono quelli che abbiamo preso prima. I tuoi microcircuiti permettono loro di attraversare la rete.

Gogo stava saltellando sulle punte dei piedi per l'eccitazione. Aveva un aspetto molto giovanile, quasi infantile. — Oh! Ne sei sicuro? Ma sì, è chiaro.

— Rilassati. Anche se qualcuno riesce a sfuggire, che male c'è?

— Ne sono rimasti così pochi... — disse Gogo con tono ansioso. — Veramente pochissimi. Avremmo dovuto applicar loro i circuiti quando si trovavano ancora a riva.

Underhill rispose con tono distratto, senza deconcentrarsi e senza staccare gli occhi dai suoi schermi. — Era impossibile scovarli tutti quando erano ancora a terra. È inutile che stia a dirti quanto sono elusivi. — Si rivolse nuovamente al microfono. — Punto tre.

— Punto tre.

Le strisce di bollicine iniziarono a chiudersi, avvicinandosi fra loro. Gogo fissò la scena. — A volte mi chiedo se sia giusto quel che stiamo facendo.

L'uomo alzò lo sguardo e la fissò con aria meravigliata. — Davvero?

— Gli facciamo del male! — Poi a bassa voce: — *Io* faccio loro del male.

Underhill era concentratissimo sul suo schermo. — Non molto tempo fa, le popolazioni indigene erano quasi sul punto di estinguersi completamente. È stato solo per colpa nostra. Politiche sbagliate, malattie... nei primi anni la gente dava addirittura la caccia agli spettri. E sai quando è finito tutto ciò?

— Quando?

— Quando il primo indigeno è finito nella rete e gli è stato applicato il primo microcircuito. La prima volta che la gente ha potuto provare di persona la purezza e il limpido ardore che provano loro. La prima volta che...

— La prima volta che la gente ha potuto correre con loro attraverso la magica notte, con il vento che scorre nei capelli, per cacciare e accoppiarsi — disse Gogo con tono sognante. Le sue guance assunsero una tonalità rosea. — So che è una cosa un po' disgustosa, ma...

— È quel che dico sempre anch'io — intervenne Goguette.

— Oh, sciocchezze — ribatté Marivaud. — Se non ti diverte, puoi sintonizzarti su altri programmi.

— Non lo è affatto! — ribatté Underhill con tono deciso. — Non c'è proprio nulla di male in questo. Il fatto di essere interessati al lato fisico dell'amore è una cosa naturale e salutare. Dimostra che hai interesse nella vita. Punto cinque — disse — e chiusura.

— Punto cinque e chiusura.

Un terzo pescatore accese il suo proiettore, e una terza fila di bollicine si sovrappose alle altre due. Gli spettri iniziarono a dimenarsi, confusi. Lentamente, l'ultima rete iniziò a trascinarli dentro. L'uomo addetto alla gru spostò il grande braccio del suo apparecchio e portò la benna in posizione.

— Fra poco tocca a te.

— Sono pronta — disse. Poi: — Certo che è facile parlare con te.

— Grazie. — La osservò attentamente. — Ma c'è qualcosa che ti preoccupa?

Le dita di Gogo si chiusero sul manico della pistola, quindi si rilassarono nuovamente. — Temo che non sarà un gran che. Voglio dire, una volta che hanno assunto la morfologia invernale.

— Vuoi dire che non li hai ancora provati?

— Avevo paura.

Underhill sorrise. — Provaci.

La ragazza esitò un attimo, quindi annuì. L'immagine tornò sugli spettri che fuggivano fra le bolle, che si tuffavano per afferrare un crostaceo e per frantumarne il guscio con i loro dentini affilati. Anche visti solo attraverso lo schermo, limitandosi a percepire suono e immagini, appariva più che evidente che le creature provavano una gioia immensa già solo nello sguazzare e nel nuotare.

— Oh — disse la ragazza. I suoi occhi si sgranarono. — Oh!

Goguette stava lavando i piatti. La porta si spalancò di colpo, e Marivaud entrò con la giacca imperlata di goccioline e un mazzo di fiori appena tagliati fra le braccia. — Non avete abbastanza tempo — disse al burocrate mentre sistemava i fiori. — Tagliamo direttamente al giubileo, qualche ora più avanti.

L'oceano ruggì. Abbandonando le loro postazioni, i componenti dell'equipaggio che non erano ancora attaccati ai parapetti corsero a tribordo e scrutarono il mare. Era una vista incredibile; tutta l'acqua del mondo stava salendo improvvisamente, come se il pianeta avesse improvvisamente deciso che aveva bisogno di un orizzonte più alto. La Atlantis si inclinò leggermente su un fianco. La nonna di tutte le ondate giganti, la *tsunami* polare, stava passando sotto la sua chiglia. La nave schizzò verso l'alto, trascinata dalla forza di un continente di ghiaccio che si scioglie nel giro di un istante.

L'immagine passò da un volto all'altro, da un punto di vista all'altro, mostrando occhi sconvolti e volti tirati. Erano tutti immobili, paralizzati dalla paura.

— Come faranno a fuggire? — domandò il burocrate. — Non hanno intenzione di salvarsi?

— Certo che no.

— Vogliono morire?

— Certo che no. — L'immagine ebbe un sussulto, e l'equipaggio umano divenne metallico. La Atlantis si trasformò in una nave di morti, una mostruosità gotica comandata da scheletri. — I surrogati sono stati inventati su Miranda — disse Marivaud con tono orgoglioso. — Siamo stati noi i primi a produrli. — L'immagine tornò come prima, e gli scheletri riassunsero le fattezze di corpi umani.

Vi era un'orrenda calma vetrosa, come se la superficie dell'oceano fosse stata allungata e tesa dalla risacca. Sebbene la nave stesse ancora salendo, sembrava che l'acqua diminuisse a vista d'occhio sotto la sua chiglia. Il burocrate ne udiva il sussurro. L'oceano salì finché non diventò l'unica cosa visibile. Il cielo scomparve completamente, e ancora l'oceano continuò a crescere. I venti presero a soffiare sul ponte.

Poi la nave giunse in cima alla grande onda. Più in là vi era un muro di furia bianca che si estendeva da un orizzonte all'altro, la linea della tempesta. Si abbatté immediatamente su di loro. Involontariamente, i membri dell'equipaggio si spostarono, radunandosi in gruppetti lungo la balaustra.

Gogo rivolse lo sguardo verso il pescatore di spettri. I suoi occhi erano sgranati per l'eccitazione. Si morse il labbro inferiore e spazzò via una ciocca di capelli staccatasi da una treccia. Il suo volto era illuminato di aspettativa. Allungò le braccia per stringere a sé Underhill.

Stupito, Underhill si ritrasse dalla sua presa. La fissò negli occhi con aria disgustata. In quell'istante la sua espressione era più leggibile di qualsiasi parola: "Non sei altro che una donna".

Poi la tempesta ebbe la meglio sulla nave, che si inclinò dapprima su un lato per poi essere inglobata completamente.

— Ahh — Marivaud emise un sospiro. Sua sorella allungò una mano per prendere la sua. Dolcemente, con fare sommesso, iniziarono ad applaudire.

In uno studio molto distante, gli attori si alzarono dai loro sportelli per inchinarsi.

Marivaud alzò lo sguardo, mostrando un volto privo di espressione. La sua casetta, la sorella, il fuoco e tutto il resto si dissolsero in un turbine di pioggia. — Una settimana dopo — disse — i cadaveri iniziarono ad apparire sulla spiaggia.

— Cosa?

— Pieni di bruciature da radiazioni. Pensavamo di aver capito gli indigeni, invece non li avevamo capiti abbastanza bene. Non prevedemmo che la struttura chimica del loro cervello sarebbe cambiata così tanto per il grande inverno. O forse era la loro psicologia che cambiava. Insomma, per qualche motivo, il segnale di avvertimento che avrebbe dovuto tenerli lontani dalle torri non servì allo scopo. Anzi, si radunavano tutti il più vicino possibile ai reattori. Fu una follia pura. Forse vennero stimolati i loro istinti di accoppiamento. Forse erano solo attratti dal calore. Chi può dirlo?

Marivaud chiuse gli occhi, e le lacrime presero a sgorgare dalle sue palpebre chiuse. — Non potevamo farci nulla. L'oceano era una furia in tempesta costante e navigarlo era assolutamente impossibile. L'unico nostro contatto erano le trasmissioni degli spettri, che non riuscivamo a fare a meno di

sentire. Le torri disseminate per la costa trasmisero la loro agonia ora dopo ora fino alla fine, finché non morirono tutti. Era come avere un dente spezzato in bocca, quando la lingua non può fare a meno di tornarci sopra in continuazione, attirata dal dolore. Non riuscivo a fare a meno di pensarci.

"Il dolore spazzò il Continente intero come una grande onda elettronica.

Era come se la terra intera fosse stata stregata. Prima tutto era splendido e luminoso, poi, di colpo, tutto divenne grigio e sterile. Il nostro popolo era ottimista e sicuro di sé, e improvvisamente eravamo diventati... spossessati, senza futuro. Quelli che avevano la forza di non ascoltare le trasmissioni vennero comunque influenzati dagli altri.

"Io stessa sarei morta di fame, se mia sorella non mi avesse imboccata a forza per una settimana intera. Ruppe anche i miei orecchini. Mi costrinse a tornare alla vita. Ma da quel giorno in avanti, non risi mai più come ridevo prima. Alcuni morirono. Altri impazzirono. La vergogna era enorme.

Quando infine i poteri extraplanetari decisero di toglierci quanto rimaneva della nostra scienza, nessuno ebbe il coraggio di protestare. Sapevamo di meritarcelo. Così ebbe fine l'autunno della nostra tecnologia, e da allora siamo piombati in un inverno eterno."

Marivaud tacque, l'espressione triste e il volto esangue. Il burocrate spense l'interattivo.

Dopo un po', un cameriere dalla testa di cane venne a portare via l'apparecchio.

Il burocrate si scolò quanto rimaneva della sua birra e si appoggiò alio schienale per osservare i surrogati che mangiavano. Provava un certo malinconico divertimento nel vederli sollevare bicchieri e consumare cibi che solo loro potevano vedere, come in un perfetto quanto inutile spettacolo di mimo. Accanto alla ringhiera, albi surrogati passeggiavano su e giù e chiacchieravano fra loro. Uno in particolare lo stava fissando.

I loro sguardi si incrociarono, e il surrogato si produsse in un inchino. Si avvicinò al tavolo del burocrate e prese una sedia. Per un istante, il burocrate

non riuscì a ricordare dove aveva visto quel volto anziano e affilato che bruciava sullo schermo. Poi intervennero le sue lezioni di fisionomia applicata. — Voi siete il negoziante — disse. — Quello di Lightfoot. Vi chiamate... Pouffe, giusto?

Nel sorriso del vecchio vi era un piccolo accenno di follia. — Giusto, giusto. Volete chiedermi come ho fatto a trovarvi qui?

— Come avete fatto?

— Vi ho seguito. Vi ho seguito fino a Cobbs Creek. Mi sono surrogato ancora fino a Clay Bank, e lì mi hanno detto che ve ne eravate andato da poco. Sapevo che prima o poi vi sareste fermato qui. Finora non ho mai conosciuto un fuorimondo che riuscisse a resistere a questo panorama. Vi stavo aspettando.

— In effetti, sono qui per puro caso.

— Ma certo. — Le labbra di Pouffe si contorsero in un sorrisetto sardonico. — Ma vi avrei trovato comunque. Questo non è l'unico posto in cui vi stavo aspettando. È da stamattina che passo e ripasso per ben quattro sportelli di surrogazione.

— Vi deve essere costato un sacco di soldi.

— È proprio questa la chiave di tutto. — Il vecchio si protese in avanti, inarcando le sopracciglia in maniera esplicita. — Un sacco di soldi. Mi è costato un sacco di soldi. Ma io ne ho parecchi. Sono un uomo ricco, non so se mi spiego.

— Non esattamente.

— Ho visto la vostra pubblicità. Quella del mago. Quello che può...

— Aspettate un attimo, quella non è affatto la mia...

— ...adattare un uomo a vivere e respirare sott'acqua. Bene, io...

— Smettetela. Sono tutte sciocchezze.

— Io voglio trovarlo. Capisco benissimo che non possiate dirlo così, a chiunque. Ma io sono disposto a pagare per l'informazione, e vi assicuro che pagherò molto bene. — Allungò una mano sul tavolo per afferrare quella del burocrate.

— Non ho quel che volete! — Il burocrate spazzò via la mano metallica e si alzò in piedi. — E anche se sapessi dove si trova, non ve lo direi.

Quell'uomo è una truffa. Non può fare nulla di ciò che dice di poter fare.

— Alla tivù non avete mica detto così.

— Negoziante Pouffe, date un'occhiata là fuori. — Trascinò il vecchio avido fino alla balaustra. — Guardate bene, e immaginate come sarà questa zona fra un paio di mesi. Niente case, niente rifugi. Al posto di quegli alberi ci saranno solo alghe, e l'acqua nera sarà infestata di squali-angelo.

La vita marina di questo luogo ha avuto milioni di anni a disposizione per adattarsi al cambiamento periodico. Voi invece siete un uomo civilizzato, e i vostri geni non solo sono estranei a questo oceano, ma addirittura non provengono nemmeno da questo sistema solare. Anche se Gregorian fosse in grado di fare ciò che dice, e vi assicuro che non lo è, che razza di vita sperate di condurre quaggiù quando sarà tutto sommerso? Che cosa mangereste? Come potete credere di riuscire a sopravvivere?

— Scusatemi signore — disse un cameriere dalla testa di toro.

Spazzò da un lato il surrogato di Pouffe, appoggiò una mano sulla schiena del burocrate e spinse con forza. — Ehi, che cavolo...! — esclamò Pouffe.

Il burocrate cadde in avanti. Stordito, afferrò la ringhiera. L'uomo-toro scoppiò a ridere, e il burocrate sentì che gli stava sollevando le gambe.

Tutta l'esistenza si ribaltò, con gli alberi che piroettavano nel cielo di sotto e la sabbia che si sollevava sopra la sua testa. Le mani del cameriere erano calde e strette attorno alle sue caviglie. Poi, improvvisamente, scomparvero.

Qualcuno cacciò un grido. Il burocrate cadde di piatto sullo stomaco,

provando un dolore intenso. Le sue mani erano ancora avvinghiate alla ringhiera. Sconvolto, alzò lo sguardo per vedere il cameriere e il surrogato di Pouffe che lottavano. Uniti assieme, sembrava che stessero ballando.

L'uomo spinse con forza, e il teleschermo schizzò via, rimbalzando sul limite della piattaforma di legno. Priva di testa, la macchina schivò e si girò di scatto. I due sbatterono contro la ringhiera, facendo cedere le assi di legno.

Caddero.

Surrogati, camerieri e persino qualche cliente umano, tutti si affollarono alla balaustra per guardare giù. Nella calca, il burocrate venne ignorato.

Lentamente, si rialzò. Gli dolevano le gambe e la schiena. Un ginocchio gli tremava. Era bagnato. Si aggrappò alla balaustra con entrambe le mani e guardò giù. Era un gran bel volo. Il suo assalitore era riverso a terra sopra il surrogato e sembrava piccolo come una bambolina. La maschera da toro era volata via, rivelando lineamenti tondeggianti e familiari.

Era Veilleur, il falso Chu.

Il burocrate lo fissò. È morto, pensò. Potevo essere io. Una mano metallica lo prese per il gomito e lo condusse via. — Da questa parte — dise Pouffe a bassa voce. — Prima che qualcuno pensi che c'entriate anche voi.

Venne condotto fino a un tavolo seminascosto fra le foglie.

— Certo che siete sempre ben accompagnato. Sapete per caso il motivo di questa aggressione?

— No — rispose il burocrate. — Certo, so chi c'è dietro, ma non riesco a capire il motivo specifico. — Inspirò profondamente. — Non riesco a smettere di tremare — disse. — Vi devo la vita, negoziante.

— Vero. E dovete ringraziare l'addestramento in combattimento che ho ricevuto da ragazzo. Quei fottuti surrogati sono talmente deboli che è quasi impossibile battere un uomo. Bisogna sfruttare al massimo la forza dell'avversario. — Il suo sorriso soddisfatto e sicuro di sé galleggiava sullo

schermo. — Sapete già come ripagarmi.

Il burocrate sospirò e abbassò lo sguardo verso le proprie mani. Mani mortali, mani deboli. Cercò di riprendersi. — Sentite un po'...

— No, sentite un po' voi! Io ho passato quattro anni nelle Caverne; è così che chiamano il carcere militare su Caliban. Avete per caso idea di che cosa significhi essere rinchiuso lì?

— Deve essere piuttosto brutto, immagino.

— E invece no! È proprio per questo che è un inferno. È un luogo perfettamente umano, blando e impersonale. C'è un fottuto tecnico che ti inserisce in un programma semplice di visualizzazione, ti mette in alimentazione forzata endovenosa, inserisce un altro programma di fisioterapia per non farti marcire il corpo, poi ti lascia lì, imprigionato dentro il tuo cervello.

"È come un monastero, o magari come un albergo pulito e sterile. Non c'è nulla che possa danneggiarti o metterti in allarme. Le tue emozioni vengono soffocate, ridotte al minimo. Ti senti a tuo agio, comodo e calduccio come una bocca che succhia da una tetta. Senti solo tepore, e i suoni sono solo morbidi e soffusi. Nulla ti può danneggiare. Nulla ti può raggiungere. Non puoi scappare.

"Quattro anni!

"E quando esci, devi essere sottoposto a tre mesi di riabilitazione intensiva solo per essere in grado di accettare ciò che vedono i tuoi occhi. E anche dopo, ci sono notti in cui ti svegli e non sai se esisti ancora o meno.

"Quando sono uscito da quel posto e sono tornato a terra, ho giurato che non sarei più andato da nessuna parte se non di persona. È successo una vita fa, e ho mantenuto quel voto fino a oggi. Avete capito quel che sto dicendo?"

— Mi state dicendo che questa cosa è molto importante per voi.

— Ci potete scommettere, che è importante!

— Per voi è importante la vostra vita? Allora lasciate perdere queste fantasie da bambini, queste assurde nozioni di castelli di corallo e di sirene che cantano. Negoziante, questo è il mondo vero, e dovete cercare di sfruttare al massimo ciò che avete.

Da qualche parte, in lontananza, un clacson di camion risuonava regolarmente, insistentemente. Il burocrate si rese conto che era da un po' che lo sentiva. I granchi dovevano aver sgombrato la strada.

Si alzò in piedi. — Ora devo andare.

Fece per allontanarsi, ma Pouffe lo seguì. — Non abbiamo ancora parlato di soldi! Non vi ho ancora detto quanto sono disposto a pagare!

— Vi prego. È inutile.

— No, dovete ascoltarmi. — Pouffe ora stava piangendo; lacrime di disperazione scorrevano lungo il suo viso solcato. — Dovete ascoltarmi.

— Quest'uomo vi sta dando fastidio, signore? — domandò un cameriere.

Il burocrate esitò per un istante. Poi annuì, e il cameriere spense il surrogato.

Tornato sulla strada, non riuscì a trovare il Nuovo Re. Il camion era scomparso. Chu era in piedi sulla pedana laterale di un altro camion, il Cuor di Leone, appoggiata al clacson. Vedendolo arrivare, scese a terra. — Hai un aspetto strano. Sei pallido.

— Ne ho ben donde — rispose il burocrate con tono piatto. — Uno degli uomini di Gregorian ha appena cercato di uccidermi.

Quando le ebbe raccontato la storia, Chu sbatté il pugno sul proprio palmo, ripetutamente. — Quel figlio di puttana! — sbottò. — Che fottuta faccia tosta che ha! — Era decisamente arrabbiata.

Il burocrate rimase sorpreso, e a dir la verità anche un po' lusingato, da questo sfoggio di emozioni. Non era mai stato del tutto sicuro che lei lo accettasse, e aveva sempre pensato che lo considerasse come un semplice buffone di fuorimondo, una persona da tollerare più che da rispettare. Provò un

inaspettato senso di gratitudine nei confronti di Chu. — Ricordo che una volta mi dicesti di non prendere nulla come cosa personale.

— Già, però quando qualcuno tenta di uccidere il tuo collega, le cose cambiano. Gregorian pagherà per questo. Te lo assicuro. — Si allontanò con uno scatto, e pestò un granchio. — Merda! — Diede un calcio al corpo mutilato. — Che giornata di merda!

— Ehi — il burocrate si guardò attorno. — Dov'è Mintouchian?

— Se n'è andato — disse Chu. Sollevò un piede e prese a pulirsi la suola con un fazzoletto, che poi gettò fra i cespugli. — Si è anche portato dietro la tua valigetta.

— Cosa?

— È stato assurdo. Come sono passati i granchi, ha acceso il motore, ha preso la valigia e se n'è andato di tutta fretta, come se avesse il culo in fiamme. — Chu scosse il capo. — È stato allora che ho iniziato a suonare il clacson per chiamarti.

— Ma non sapeva che la valigetta sarebbe tornata da me?

— Evidentemente no.

La valigetta impiegò circa mezz'ora per tornare dal suo padrone. Chu nel frattempo si era messa d'accordo con l'autista del Cuor di Leone ed era andata a vedere il cadavere del suo impersonatore. — Almeno mi faccio quattro risate — disse con spirito tetro. — Magari gli taglierò via un orecchio per tenermelo come souvenir.

La valigetta camminava per la strada con passo baldanzoso. Quando giunse ai piedi del burocrate, ritrasse le gambe e si posò a terra. Il burocrate la raccolse. — Hai fatto fatica a scappare?

— No. Mintouchian non si è nemmeno preoccupato di legarmi da qualche parte. Ho aspettato un paio di chilometri, e quando si sentiva ormai tranquillo ho abbassato il finestrino e sono saltata.

— Hum. — Il burocrate rimase in silenzio per un po'. — Rimarremo qui per qualche ora in più rispetto al previsto — disse infine. — C'è stata un po' di violenza, e dobbiamo ancora vedercela con la polizia nazionale.

Probabilmente dovrò fare una dichiarazione, magari riempire un verbale.

La valigetta, conoscendo i suoi stati d'animo, non disse nulla.

Il burocrate pensò a Gregorian, al modo in cui il mago era passato da un atteggiamento di sdegno e di scherno a distanza a uno di vera e propria ostilità. Era quasi riuscito a ucciderlo. Pensò a Mintouchian, e all'avvertimento del dottor Orphelin, che gli aveva detto che aveva con sé un traditore. Tutto era cambiato, cambiato in maniera orribile. — Mintouchian sembrava sorpreso quando sei saltata? — domandò alla valigetta.

— Sembrava che avesse appena ingoiato un rospo. Avresti dovuto esserci. Ti saresti fatto una bella risata.

— Immagino.

Ma lo dubitava fortemente. Il burocrate non era nello spirito adatto per ridere. Non aveva proprio nessuna voglia di ridere.

10. Un servizio per i morti

Quel mattino, il vento dottore aveva spinto verso l'interno uno sciame di mosche cirripedi. Quando il burocrate si svegliò, la casa galleggiante era totalmente incrostata dai loro gusci. Dovette appoggiarsi alla porta e spingere con forza per aprirla. L'odore salato dell'oceano era ovunque, come il profumo di un'amante che è venuta per la notte e se n'è andata, lasciando solo quell'ambigua promessa.

Il burocrate fece una smorfia e sputò al di là della fiancata della casa.

L'ultimo gradino della sua verandina non c'era più. Il burocrate saltò giù sul rettangolo nero rimasto sul terreno nudo sottostante e si incamminò fra i relitti del vecchio cantiere navale.

— Ehi!,

Alzò lo sguardo. Un ragazzo dai capelli dorati era in piedi, nudo, in cima a uno yacht distrutto. Stava pisciando nei cespugli di rosa. Faceva parte della banda di sciacalli che viveva in quel luogo. Lo salutò con la mano libera. Il bracciale del censimento luccicava sul suo polso. — Abbiamo trovato un mucchio intero di quelle cose che cercavate — disse. — Venite pure a scegliere.

Cinque minuti dopo, il burocrate ripose in camera sua un fagotto ben legato, quindi si rimise in marcia verso Clay Bank. Una malinconica campana rintoccava in lontananza, chiamando i fedeli alla meditazione. Il cielo era grigio e coperto. Cadeva una pioggerellina leggera, quasi impercettibile.

A quella longitudine così orientale, il terreno era troppo ricco e fertile per poterlo sprecare; salvo gli edifici delle piantagioni, tutte le abitazioni erano state costruite sull'argine del fiume. Casette di legno nemmeno dipinte oscillavano in pericoloso e precario equilibrio sul margine di un piccolo promontorio a picco sul fiume. Più in giù, a metà dell'argine, era stato scavato un sentiero nella terra umida. Ricoperto di assi di legno, serviva per accedere a depositi e bettole scavati nel terreno stesso.

Il tenente Chu lo stava aspettando sulla passerella di legno fuori dalla mensa. Le barche ballonzolavano sul fiume, legate a pontili che ormai avevano più spazi vuoti che assi di legno, un *beau idéal* onorato più nell'intento che nell'esecuzione. La pioggia scelse quell'istante per intensificarsi, facendo piombare grosse gocce sulla superficie dell'acqua. I due si infilarono dentro.

— Ho ricevuto un altro avvertimento — disse il burocrate quando ebbero trovato un tavolo. Aprì la valigetta e ne estrasse una manciata di piume nere. Un'ala di corvo. — L'ho trovata inchiodata alla mia porta ieri sera quando sono tornato a casa.

— Strana faccenda — disse Chu. Spiegò l'ala, esaminò l'attaccatura ancora insanguinata, aprì un attimo le membrane sottili del giunto metacarpico, quindi gliela restituì. — Devono essere quegli sciacalli. Non capisco per quale motivo tu insista nel voler rimanere qui.

Il burocrate scrollò le spalle, irritato. — Chiunque stia piazzando queste cose è al soldo di Gregorian. Riconosco il suo stile. — Dentro di sé, però, era preoccupato dal fatto che Gregorian avesse nuovamente cambiato tattica, passando dal tentato omicidio per tornare a intimidazioni e gesti di scherno. Non aveva senso.

La mensa era lunga e stretta, un tunnel scavato direttamente nell'argine.

Gli ultimi tavoli erano pressoché immersi nell'oscurità, scostati com'erano dall'unica, lattiginosa luce a soffitto. Gocce d'acqua colavano dal soffitto, raccolte da secchi e catini. Nel retro, gli sguatteri ridevano e scherzavano fra loro mentre le fiamme baluginanti di una cucina a gas rincorrevano ombre sui loro volti. Una cameriera si avvicinò al loro tavolo e sbatté sul piano due taglieri di carne salata e purea di patate dolci. Chu arricciò il naso. — Non che per caso avete del...

— No. — I ragazzi addetti allo sgombero del tavolo accanto scoppiarono a ridere. — Se volete pranzare, vi beccate quel che c'è.

— Puttanella arrogante — borbottò Chu. — Se non fosse l'ultimo posto di Clay Bank dove si trova da mangiare, io...

Un giovane soldato del tavolo accanto si protese verso di lei. — Tranquillizzati — le disse con quell'accento aperto del nord caratteristico di tutti i ragazzotti delle Autorità locali. Erano tutti ragazzi del Tidewater portati dentro dalle province del Blackwater e del Vineland perché non avevano legami sul posto. — L'ultima aereonave passa domani, e devono liberare la dispensa. — Il suo berretto, ripiegato sotto la spallina, era stato personalizzato con una coda di gallo.

Chu lo fissò dritto negli occhi finché il soldato divenne paonazzo e tornò a voltarsi.

In una nicchia accanto al loro tavolo, un televisore mostrava immagini di un documentario sulla costruzione dei depositi-tunnel negli argini del fiume. Al momento stavano mostrando un antico filmato in cui diversi operai artigiani sigillavano la creta appena scavata. Lasciavano delle strette aperture nei punti in cui avrebbero poi scavato le porte, e un altro buco veniva scavato dall'alto nel punto in cui terminava il tunnel. Dopodiché, la legna ammassata all'interno dello scavo veniva accesa, e allora le colonne di fumo si innalzavano come spettri di alberi, formando una foresta grigio-nera che oscurava la luce del sole. Il documentario veniva ritrasmesso in continuazione da quando uno dei canali governativi lo aveva messo in onda per la prima volta. Ormai non ci faceva più caso nessuno.

"Il calore necessario per la smaltatura delle pareti..." Il burocrate allungò un braccio per cambiare canale. "Mio fratello è morto in mare! Che cosa avrei dovuto fare? Non sono mica il suo tutore, dopotutto".

— Guardi questa spazzatura? — domandò Chu.

— È piuttosto coinvolgente.

— E chi è quel vecchio pagliaccio?

— Domanda interessante. Dovrebbe essere Shelley, il cugino di Eden...

sai, quella ragazzina che ha visto l'unicorno. Solo che aveva due cugini, gemelli identici... — Chu emise uno sbuffo. — Lo so, ammetto che è abbastanza assurdo, ma sai, a volte capita anche nel Cerchio Interno. È per

questo che adottano quelle tecniche di riconoscimento genetico, per poter riconoscere gli individui nel caso che accada una cosa simile.

Ma Chu non lo stava ascoltando. Stava fissando la pioggia grigiastra fuori dalla porta con aria meditabonda. Attorno a loro si sollevava il vociare delle cameriere e degli sguatteri della cucina, dei soldati e dei civili, tutte voci allegre e un po' stridule per l'eccitazione dell'imminente evacuazione, tutti intossicati dalla prospettiva di un cambiamento radicale.

"Va bene, sì, l'ho ucciso. Ho ucciso mio fratello. Sei contento ora?"

— Dio — disse Chu. — Questo deve essere il luogo più noioso dell'universo.

Allargando le braccia per tenersi in equilibrio, il burocrate seguì Chu lungo la passerella di assi di legno viscide per la pioggia. Passarono davanti a una piccola scalinata scavata nella terra che era stata rinforzata con assi e travi di legno che ormai avevano ceduto, trasformandola in una specie di crepa dalla quale sgorgava acqua in continuazione. — Ho requisito dei buoni posti sull'eliostato di domani — disse Chu.

Il burocrate emise un grugnito.

— Suvvia. Se perdiamo l'aereonave, saremo costretti ad andarcene con una delle chiatte del bestiame. — Giocherellò con il suo bracciale del censimento con fare scocciato. — Forse non hai ben presente che cosa vuol dire viaggiare a quel modo.

Una cassa di legno si infranse sulla camminata davanti a loro, facendoli scostare di colpo. La cassa rimbalzò sul bordo e cadde io acqua. Gli sciacalli stavano saccheggiando un deposito abbandonato, spaccando tutto e buttando via ciò che non era di loro interesse. Sul fiume vi era una scia di rifiuti che galleggiavano pacifici nella corrente sorniona, allargandosi man mano che scendevano a valle.

Vecchi materassi inzuppati che annegavano lentamente, cesti di vimini e fiori secchi, poltrone spezzate, barche a vela giocattolo inclinate su un lato.

Gli sciacalli urlavano, presi come erano dalla febbre di libera distruzione di

quegli oggetti che non si erano mai potuti permettere e che ora non si potevano permettere di spedire al Piedmont.

Giunsero davanti a un'altra bettola sulla cui porta vi era un vecchio cartello con l'immagine di una figura scheletrica argentata. L'unica impresa legittima di quella bettola era lo sportello di trasmissione, e in teoria era l'unico motivo della sua esistenza, ma in realtà tutti sapevano che si trattava di un bordello. — Che mi dici dell'aeromobile? — domandò il burocrate. — Nessuna notizia dalla Casa di Pietra?

— Nessuna, e ormai possiamo essere certi che non ce ne saranno. Senti, siamo qui da così tanto tempo che mi sta crescendo il muschio sul sedere.

Abbiamo fatto tutto quel che potevamo fare, ormai la pista è fredda. E poi a cosa ci servirebbe l'aeromobile? È venuto il momento di lasciar perdere.

— Prenderò in considerazione le tue parole. — Il burocrate entrò nella bettola. Chu rimase fuori.

— Era da parecchio che non venivo qui — disse il burocrate. L'abitazione di Korda era molto spaziosa, in una città dove lo spazio si traduceva direttamente in benessere economico. Il pavimento d'erba era diviso in piani sfalsati, e gli antichi utensili in pietra esposti in nicchie a parete erano illuminati in maniera indiretta da faretti spot che si riflettevano su colonne rotanti di porfido. L'ambiente era pulito in maniera ossessionante.

Persino gli alberelli nani di ciliegio erano disposti in coppie identiche e perfettamente simmetriche.

— Tu non sei qui ora — disse Korda con tono poco simpatico. — Perché sei venuto a scocciarmi a casa? Non potevi aspettare di vedermi in ufficio?

— In ufficio mi eviti sempre.

Korda si produsse in una smorfia. — Sciocchezze.

— Scusatemi. — Un uomo con il volto coperto da una maschera di ceramica bianca entrò nella stanza. Indossava un'ampia tonaca, come prescritto dalla

moda nei mondi di Deneb. — Sta per effettuarsi la votazione, e c'è bisogno del vostro apporto.

— Aspettami qui — disse Korda. Giunto sotto l'arco che conduceva alla stanza accanto, si fermò e si rivolse all'uomo mascherato. — Tu non vieni, Vasli?

Il volto bianco e privo di occhi abbassò lo sguardo. — Ciò che si sta discutendo al momento è proprio il mio posizionamento all'interno del Comitato. Penso che sia meglio per tutti che rimanga assente, almeno per questa seduta.

Il denebiano galleggiò fino al centro della stanza, dove si fermò, perfettamente immobile. Le sue mani erano perse nelle ampie maniche della tonaca, la sua testa semi-nascosta dal cappuccio. Aveva un aspetto un po' inumano; i suoi movimenti troppo aggraziati, la sua immobilià troppo assoluta. Il burocrate si rese improvvisamente conto di trovarsi davanti a una delle più rare fra le entità, un surrogato permanente. I loro sguardi si incontrarono.

— Vi rendo nervoso — disse Vasli.

— Oh no, certo che no. È solo che...

— È solo che la mia forma vi mette a disagio. Lo so. Non ha senso profferire falsità per dimostrare un inutile nonché esagerato tatto. Io credo nella verità. Sono un umile servo della verità. Se dipendesse da me, farei in modo che non vi fossero menzogne o sotterfugi di alcun genere. Farei in modo che nulla venga nascosto e che nulla venga occultato. Metterei tutto in piazza, alla luce del sole.

Il burocrate si avvicinò alla nicchia a parete e prese a esaminare la collezione di punte di pietra di Korda. Punte di lancia per la pesca provenienti da Miranda, punte di freccia per la caccia provenienti dalla Terra, punte per i vermi provenienti da Govinda. — Vogliate scusarmi se appaio troppo diretto, ma una dichiarazione così radicale mi porta a pensare che possiate essere un Libero Informazionista.

— E infatti lo sono.

Il burocrate si sentì come se si fosse trovato davanti una bestia mitologica, una montagna parlante per esempio, o magari l'unicorno di Eden. — Davvero? — disse stupidamente.

— Certamente. Ho rinunciato al mio mondo per condividere le mie conoscenze con la vostra gente. Bisogna essere proprio dei radicali per distruggere a questo modo la propria vita, non trovate? Esiliarsi in un mondo dove la gente si trova a disagio in tua presenza, dove temono i tuoi ideali più profondi sospettando che si tratti di tradimento, dove nessuno in fondo sembra essere interessato in ciò che hai da dire.

— Sì, però il concetto di Libera Informazione è...

— Estremo? Pericoloso? — Allargò le braccia. — Vi sembro forse un elemento pericoloso?

— Voi concedereste a chiunque accesso totale a qualsiasi genere di informazione?

— Assolutamente.

— A prescindere dai danni che potrebbero risultarne?

— Sentite, voi siete come un ragazzino che, camminando per la campagna in un paese basso, scopre un buco in una diga. Voi infilate il dito nel buco, e per il momento va tutto bene. Poi il mare diventa un po' più forte, si ingrossa, e il buco inizia ad allargarsi, a sgretolarsi. A quel punto, dovete infilare dentro tutta la mano. Poi il braccio intero, fino alla spalla. Entro breve, vi siete infilato dentro con tutto il corpo, e tenete tappato il buco con quello. Quando cresce ulteriormente, inspirate profondamente e vi gonfiate d'aria. Ma l'oceano è sempre lì, e con il tempo continua a crescere. In pratica, non avete fatto nulla per risolvere il problema di base.

— Cosa pensate che dovremmo fare delle informazioni pericolose?

— Controllarle! Renderle meno pericolose!

— E come?

— Non ne ho idea. Non sono che un solo uomo. Se voi invece applicaste tutti i cervelli e muscoli che ora sprecate inutilmente nel vostro futile tentativo di controllo... — Si fermò di colpo. Fissò il burocrate a lungo, come se stesse cercando di controllare le sue emozioni. Le sue spalle si rilassarono.

— Vogliate perdonarmi. Ho sfogato la mia rabbia su di voi. Ho appreso solo stamattina che il mio originale... il Vasli che ero una volta, l'uomo che pensava di avere così tanto da condividere, è morto, e non sono ancora riuscito a organizzare i miei sentimenti in proposito.

— Mi dispiace — disse il burocrate. — Deve essere un brutto momento, per voi.

Vasli scosse il capo. — Non so più se piangere o ridere. Da una parte lui era me stesso, ma d'altra parte era anche colui che mi ha condannato a morire qui, senza parola, senza corpo, solo.

Il volto senza occhi alzò lo sguardo attraverso mille strati di città galleggiante, fino all'oscurità dell'esterno. — Stavo cercando di immaginare come sarebbe poter camminare nuovamente per i campi di Storr, sentendo l'odore del chukchuk e del rhu. Vedere le lame che bruciano stagliate sulle stelle occidentali, sentire il canto dei fiori! A quel punto, penso che potrei anche morire felice.

— Potete sempre tornare indietro.

— Voi scambiate il segnale per il messaggio. È vero che potrei farmi copiare e far rispedire il segnale a casa, su Deneb. Ma io rimarrei comunque qui. Immagino che poi potrei uccidermi, ma a che cosa servirebbe, se non a salvare la coscienza del mio agente? — Osservò il corpo surrogato del burocrate, sollevando un angolo della maschera con aria sprezzante. — Ma non pretendo che voi capiate.

Il burocrate decise di cambiare argomento. — Posso chiedervi — domandò — di che cosa si occupa esattamente il vostro Comitato?

— Intendete il Comitato Cittadino per la Prevenzione del Genocidio?

Be', è esattamente questo. La distruzione delle razze indigene è un problema comune a tutti i sistemi colonizzati, non ultimo il mio. Naturalmente per Miranda è ormai troppo tardi, ma può anche darsi che qui vengano redatti dei protocolli che valga la pena di trasmettere a casa.

— È possibile — disse il burocrate con una certa cautela — che il vostro pessimismo al riguardo sia eccessivo. Ho conosciuto persone che dichiarano di aver visto degli spettri, di aver parlato loro anche in tempi assai recenti. Secondo me esiste la possibilità che la loro razza sopravviva.

— No. È assolutamente impossibile.

Il denebiano aveva parlato con una tale, assoluta convinzione che il burocrate ci rimase male. — E perché no?

— Ogni specie ha bisogno di un numero minimo di elementi sostenibile.

Quando una popolazione scende al di sotto di un certo numero, è pressoché condannata. Le viene a mancare la plasticità necessaria per sopravvivere alle normali variazioni dell'ambiente. Poniamo per esempio una specie di uccello il cui numero totale non supera la dozzina. Voi li proteggete, e questi aumentano di numero, fino a diventare qualche migliaio. Tuttavia, a livello genetico, questi non sono altro che una dozzina di elementi espressi in una miriade di cloni. Il loro patrimonio genetico è scarso, fragile.

Un giorno il sole si leverà in maniera diversa, e allora moriranno tutti. Una malattia che può uccidere un solo elemento li ucciderebbe tutti. Vi sono una serie di fattori che prima o poi porterebbero inevitabilmente all'estinzione di quella specie.

"I vostri spettri non possono esistere in grande numero, altrimenti non vi sarebbe alcun dubbio sulla loro esistenza. Korda non la pensa così, ma è solo uno sciocco. Non ha alcuna importanza il fatto che qualche individuo sia riuscito a sopravvivere oltre il suo tempo. Come razza, sono ormai morti."

Korda scelse quel momento per tornare. — Ora puoi entrare — disse. — Il

Comitato ti vuole parlare. Credo che ciò che avranno da dirti ti farà molto piacere. — Solo una persona che conosceva Korda molto bene avrebbe potuto cogliere l'inflessione un pelino troppo cortese della sua voce che significava che aveva appena sofferto una delle sue rare sconfitte.

Offrendo al burocrate un piccolo inchino, Vasli si allontanò. Korda lo seguì con lo sguardo.

— Non sapevo che gli spettri rientrassero nei tuoi interessi — disse il burocrate.

— Sono il mio unico interesse — disse Korda senza riflettere. Poi si riebbe. — Il mio unico hobby, volevo dire.

Ma ormai le parole erano state profferite. La rivelazione si proiettò nel passato, come una fila di pedine del domino che cascano una dopo l'altra.

Mille piccoli commenti apparentemente insignificanti fatti da Korda, cento riunioni saltate, una dozzina di strane inversioni di tendenza nella politica lavorativa, tutto divenne improvvisamente chiaro, lampante. Il burocrate fece attenzione a non permettere al suo viso di cambiare espressione. — Allora, cosa c'è? — domandò Korda. — Cos'è che vuoi?

— Ho bisogno di un'aeromobile. La Casa di Pietra non si fa sentire, e ho inoltrato la richiesta da settimane. Se riuscissi a tirare i fili giusti, potrei risolvere il caso in un giorno. Ora so dove si trova Gregorian.

— Veramente? — Korda gli rivolse un'occhiata dubbiosa. — Va bene, lo farò. — Sfiorò una tastiera. — Lo avrai a tua disposizione domani mattina a Tower Hill.

— Grazie.

Korda ebbe un attimo di strana esitazione; spostò lo sguardo di qua e di là, come se non riuscisse a trovare le parole per esprimere un pensiero. Poi, con tono perplesso, domandò: — Perché mi stai fissando i piedi?

— Oh, così — ribatté il burocrate. — Per nessun motivo particolare.

Tuttavia, mentre deattivava il surrogato, il burocrate rifletté. Molta gente possiede beni di lusso provenienti da altri sistemi solari. I mercantili-robot si facevano strada fra le stelle con infinita lentezza, ma con grande regolarità. Il padre di Gregorian non era certo l'unico a indossare stivali provenienti da fuorisistema.

Stivali di pelle rossa.

La bettola era silenziosa quando emerse dallo sportello. Attraverso la porta, vide che era ormai scesa la sera. L'aria grigia e periata stava diventando nera. Il buttafuori era seduto su una sedia traballante con lo sguardo fissato nella pioggia. I tunnel che conducevano verso l'interno erano voragini prive di luce.

Per un istante, in cui provò paura e sollievo contemporaneamente, il burocrate pensò che fosse ormai tutto definitivamente chiuso. Poi si rese conto di quanto fosse presto; le ragazze non erano ancora in servizio.

— Scusatemi — disse al buttafuori. L'uomo alzò lo sguardo senza curiosità. Era un damerino paffuto dai capelli ricci, mezzo stempiato. Una creazione ridicola. — Sto cercando una persona che lavora qui — disse. — La... — Ebbe un attimo di esitazione, rendendosi conto che conosceva le ragazze che lavoravano in quel luogo solo attraverso i soprannomi che erano stati loro affibbiati dai soldati, il Porco, la Capra e il Cavallo. — Quella alta con i capelli corti.

— Provate alla mensa.

— Grazie.

Il burocrate attese l'uscita del Cavallo all'ombra di una porta nei pressi della mensa. Si sentiva come un fantasma; triste, privo di voce e invisibile, un paio di occhi malinconici che scrutavano nel mondo dei vivi. Gli mancava il fegato per aspettare sotto la luce.

Di tanto in tanto qualcuno usciva dalla porta della mensa, e dato che vi era una piccola tettoia che riparava dalla pioggia, solitamente si fermavano sulla soglia a riassettarsi prima di affrontare il tempaccio. A un certo punto emerse

Chu, a meno di un braccio di distanza da lui, infervorata in scherzose punzecchiature con il suo giovane galletto del momento. — ...tutti uguali — disse. — Credete di essere chissà cosa solo perché avete quell'affare fra le gambe. Be', sai che ti dico, non c'è proprio nulla di speciale nell'avere un cazzo. Persino io ne ho uno.

Il ragazzotto si produsse in una risata poco convinta.

— Non ci credi? Eppure è verissimo. — Tirò fuori una manciata di banconote. — Vuoi scommetterci? Perché scuoti la testa? Adesso, improvvisamente, mi credi? Senti, ti voglio dare la possibilità di riprenderti i tuoi soldi. Al raddoppio, scommetto che il mio è più grosso del tuo.

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione, quindi sorrise. — Okay — disse.

Si portò le mani alla cintura.

— Aspetta un attimo, carino, non qui. — Chu lo prese per un braccio. — Sarà meglio fare le nostre misurazioni in privato. — Lo condusse via.

Il burocrate provò un senso di divertito imbarazzo. Ricordò quando Chu gli aveva mostrato il trofeo che aveva tagliato al falso Chu, il giorno che il cadavere era tornato dal tassidermista. Aveva aperto la scatola e gliel'aveva mostrato, scoppiando a ridere. — Perché mai vorresti tenerti una cosa del genere? — le aveva chiesto lui.

— Mi aiuterà a procurarmi i pesciolini giovani. — Gli aveva fatto fare un paio di volteggi in aria, come un ragazzino che gioca con un aeroplano giocattolo, quindi aveva baciato l'aria davanti alla punta del membro reciso e lo aveva rimesso nella scatola. — Fidati di me. Se vuoi catturare quei bei ragazzini giovani, non c'è niente di meglio che avere un grosso cazzo.

Dopo un po', il Cavallo emerse dalla mensa, sola. Si fermò sulla soglia per sollevare il cappuccio del suo impermeabile. Il burocrate uscì dall'ombra e tossì, coprendosi la bocca con la mano. — Vorrei approfittare dei vostri servizi — disse. — Non qui, ho un posto al vecchio cantiere.

La donna lo esaminò dall'alto al basso, quindi scrollò le spalle. — Va bene,

però dovrai pagarmi anche il viaggio.. — Gli prese la mano e indicò il dito tatuato. — E non posso passare tutta la notte con te. C'è una messa di mezzanotte in chiesa, un servizio per i morti.

— Non c'è problema.

— È l'ultimo servizio, e non voglio perdermelo. Canteranno per tutti coloro che sono morti a Clay Bank, e ci sono delle persone che voglio ricordare. — Gli prese il braccio. — Fai strada. — Era una donna piuttosto brutta, con un viso duro e ruvido come un pezzo di legno vecchio. In circostanze differenti, il burocrate avrebbe potuto forse averla come amica.

Camminarono in silenzio lungo il fiume. Il burocrate indossava un poncho confezionatogli dalla sua valigetta. Dopo un po', il silenzio iniziò a diventare opprimente. — Come ti chiami? — domandò con tono imbarazzato.

— Vuoi dire il mio vero nome o quello che uso di solito?

— Quello che vuoi.

— Arcadia.

Giunti alla casa galleggiante, il burocrate accese una candela e la piazzò sulla sua bugia, mentre Arcadia tentava di togliere il fango dalle proprie scarpe. — Non vedo l'ora che finisca questa pioggia! — commentò.

Il pacchetto che aveva comprato quel mattino dagli sciacalli era ancora sul comodino. Mentre era via, qualcuno gli aveva disfatto il letto e aveva messo una piuma di corvo al suo centro. La spazzò via come se niente fosse.

Arcadia trovò un gancio, dove appese l'impermeabile. Si toccò il bracciale del censimento con espressione infastidita. — Questo affare mi sta irritando la pelle. Sai cosa penso? Penso che nel giro di un paio d'anni l'adamantino diventerà una specie di feticcio. Mi sa che la gente sarà disposta a pagare dei bei soldi per farsi mettere addosso questa roba.

Il burocrate le lanciò il pacchetto. — Tieni. Togliti tutto e indossa questo.

La donna osservò il pacchetto con aria interessata, quindi scrollò nuovamente

le spalle. — Okay.

— Torno subito.

Il burocrate prese un paio di forbici da giardinaggio dalla sua valigetta e uscì fuori, sotto la pioggia. Fuori era buio pesto, e ci mise un bel po' a raccogliere il quantitativo di fiori di cui aveva bisogno.

Quando fece ritorno, Arcadia aveva già indossato la veste fantastica. Era tutta ricoperta di lustrini rossi e arancioni, e in più era tagliata male. Però le stava abbastanza bene. Non era poi tanto male.

— Rose! Che bello. — Arcadia batté le mani come una ragazzina. Fece un giro su se stessa, facendo sollevare la gonna della fantasia attorno a sé in un movimento fluido, quasi magico. — Ti piace?

— Sdraiati sul letto — disse il burocrate con tono duro. — Solleva la gonna fino alla vita.

La ragazza ubbidì.

Il burocrate buttò le rose accanto al letto in un mucchio bagnato. La pelle di Arcadia era pallida come il marmo in quella luce scarna, i peli ammonticchiati fra le sue gambe una foresta scura e ombrosa. La sua carne dava l'impressione di essere gelida.

Quando si fu tolto gli abiti, il burocrate era ormai in erezione. La stanza era satura dell'odore dolciastro delle rose.

Chiuse gli occhi mentre le entrava dentro, e non li riaprì finché non ebbe finito.

11. Il sole a mezzanotte

L'aria si riempì di formiche volanti, le loro ali macchie sfuocate e iridescenti, piccoli arcobaleni che si sovrapponevano formando oscuri schemi di diffrazione, cerchi e mezzelune che scomparivano prima che l'occhio riuscisse a coglierli. Il burocrate alzò lo sguardo e scomparvero, lanciate nel loro volo di morte verso il mare.

— Ma è assurdo — borbottò Chu.

Il burocrate si allontanò di un passo dall'aeromobile. — È molto semplice, invece. Voglio che tu decotti e che ti diriga verso sud finché non sei ben al di là dell'orizzonte rispetto a Tower Hill. Poi fai una virata di 180

gradi e torni indietro volando radente alle cime degli alberi. Verso est c'è una piccola radura, accanto a un torrente. Mi aspetterai lì. Ci riuscirebbe persino un bambino.

— Sai benissimo che cosa intendo.

— Oh, va bene. Hai visto il modo in cui ci hanno trattati all'hangar? — Dalla parte opposta della pista vi era un groppo di operai surrogati, tutti arrugginiti e mezzi claudicanti, che ammucchiavano le lamiere di un hangar smantellato su una piattaforma mobile. — Hai notato il modo in cui hanno insistito affinché ce ne andassimo prima di mezzogiorno? Hai percepito che volevano che ce ne andassimo al più presto possibile?

— Sì, e allora?

— E allora ti sembra plausibile che qualcuno mandi un'aeronave da carico fin quaggiù due giorni prima dell'arrivo delle maree solo per portare via un hangar modulare? — Non attese nemmeno la risposta di Chu. — È evidente che hanno ricevuto l'ordine di farmi andare via il più velocemente possibile. E io intendo scoprire il perché. — Fece un altro passo indietro, nascondendosi fra l'ombra degli alberi, quindi si rivolse al velivolo. — Decolla.

Il cupolino si chiuse. I motori presero vita. L'aeromobile era un ottimo esempio di alta ingegneria, un apparecchio moderno e filante del genere che solitamente si vedeva solo nei mondi galleggianti. La sua pelle smeraldina si increspò dietro al calore dei reattori, poi il piccolo velivolo sfrecciò via, percorrendo un tratto di pista equivalente a 12 volte la sua lunghezza per poi innalzarsi con un possente rombo di motori. Nel giro di un attimo fu scomparso completamente.

Il sentiero che attraversava il bosco era tranquillo. Le piogge avevano fatto mutare le foghe, trasformandole in macchie color viola e cobalto, come se tutto il Tidewater fosse stato azzurrato nel passare di cinque secondi. La luce che filtrava fra le foglie era piuttosto triste, come per ricordare l'imminente trasformazione che avrebbe subito quella terra nel giro di qualche giorno.

Ai piedi di Tower Hill, gli alberi iniziarono a diradarsi. La collina era di un color verde logoro, e fra una macchia di erba aliena terrestre e l'altra si intravedevano chiazze di gesso bianco. Era tutta disseminata di tende, bandiere, palloni e parasole dai colori vivaci. In cima alla collina vi era l'antica torre, dipinta in maniera più che vistosa con supergrafici color rosa e arancione, un'isola di estetica estraplanetaria che si scontrava violentemente con l'abito da tragedia della foresta autunnale.

Il pendìo della collina era affollato di surrogati, come fosse un formicaio nel quale qualche bambino avesse infilato un bastone per gioco. Ormai la vita umana era stata praticamente prosciugata dal Tidewater, ed era come se fossero venuti fuori tutti i demoni per tenere il loro carnevale privato.

Il burocrate si diresse verso la torre.

Le risate metalliche risuonavano attorno a lui come milioni di grilli. Da un lato, vi era un quartetto di surrogati che strimpellavano strumenti a corda. Da un altro lato, una piccola folla acclamava due lottatori cromati pressoché identici. Più avanti una dozzina di surrogati danzavano cantando in cerchio, mano nella mano. Qua e là vi era anche qualche coppia che passeggiava, abbracciati o appoggiati uno alla testa dell'altro, tutti assolutamente indistinguibili l'uno dall'altro. Era il trionfo dell'asessualità.

— Fatti un drink!

Si era fermato a riprendere fiato sotto l'ombra di un padiglione. Ora un surrogato, con un profondo inchino, gli stava offrendo una mano vuota. Il burocrate sbatté le palpebre, si rese conto che era stato scambiato per un surrogato, quindi accettò il bicchiere invisibile con un cortese cenno del capo. Provava una certa perversa soddisfazione nel sapere che, fra tutte le centinaia di persone presenti in quel luogo, lui era l'unico che riusciva a vedere gli scheletri metallici sotto l'illusione della carne. — Grazie.

— Ti stai divertendo?

— A dir la verità, sono appena arrivato.

Il surrogato si fece avanti con passo malfermo, dandogli una pacca sulla spalla, forse con eccessiva confidenza. Sullo schermo sorrideva un volto paffuto e malsano. — Avresti dovuto esserci prima che venissero portati via i locali. Potevi affittare una donna e farti portare in giro sulla sua schiena come fosse un cavallo. Schiaffoni sul culo per farla muovere! — Fece l'occhiolino. — Sai, quella torre lassù una volta era...

— Una trasmittente televisiva. Sì, conosco la storia.

Con la bocca stupidamente spalancata, il surrogato lo fissò in silenzio abbastanza a lungo da far capire al burocrate che la conversazione era ormai diventata noiosa. — No, no, era un bordello. E si poteva comprare qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa! Mi ricordo una volta, eravamo io e mia moglie e...

Il burocrate appoggiò il suo drink. — Vogliate scusarmi, ho da fare.

Il pavimento della sala principale della torre era affollatissimo.

Svariati scheletri neri bighellonavano seduti al bancone circolare del bar centrale, mentre altri chiacchieravano fra loro nelle varie cabine. Era un luogo caldo e buio, intasato di maiali volanti di ottone e di manichini di feltro, illuminato solo dagli schermi delle facce degli avventori stessi e da una serie di schermi televisivi sistemati agli angoli del soffitto.

Il burocrate si fermò accanto a un gruppo di surrogati che stavano guardando gli schermi televisivi. Baracche sconnesse bruciavano. Cortei di gente

inferocita che cantava slogan e agitava i pugni con rabbia affollavano le vie. Sotto un cielo fumoso, i poliziotti colpivano i manifestanti con manganelli elettrici. Era un piccolo sprazzo di follia, una visione fugace da fine del mondo. — Cosa succede? — domandò.

— Sommossa popolare nel Fan — disse un surrogato. — È un quartiere di Port Richmond, quello appena sotto le cascate. Le autorità addette all'evacuazione hanno beccato un ragazzino che dava fuoco a un magazzino e lo hanno picchiato a morte.

— È una cosa disgustosa — disse un altro. — Si stanno comportando come degli animali. Anzi, peggio degli animali, perché si stanno anche divertendo.

— Ma il bello è che la gente sta venendo fin dal Piedmont per unirsi alla sommossa. Soprattutto adolescenti, per loro è come un passaggio rituale. È stato persino chiuso il Pendio, pur di tenerli fuori.

— Dovrebbero frustarli tutti. Si comportano a questo modo perché vivono su un pianeta, lontani dalle costrizioni della civiltà.

Intervenne un altro surrogato. — Oh, io credo che c'è un po' di selvaggio in ognuno di noi. Se solo fossi un po' più giovane, sarei laggiù anch'io.

— Certo che ci saresti.

Un piccolo bagliore di luce attirò per un attimo l'attenzione del burocrate. Una porta che dava sulla dispensa del bar si era aperta dietro al bancone e, prima che si richiudesse, gli era parso di vedere l'immagine quasi subliminale di un volto esangue e affilato. Era più un'impressione che altro, ma era quanto bastava per far decidere al burocrate che sarebbe rimasto in attesa per vedere se fosse successo di nuovo.

Rimase pressoché immobile per un certo tempo. Dopo un po' la porta si aprì di nuovo, e apparve per un attimo un volto furtivo. Sì! Era una donna.

Una donna minuta, magra, simile a un topolino.

Qualcuno che conosceva.

Interessante. Il burocrate fece un giro della sala, guardandosi attorno con particolare attenzione. La dispensa del bar aveva due porte, una opposta all'altra. Bastava un attimo per infilarsi dietro il bancone ed entrare. Tornò al punto da cui era partito, dove trovò una poltrona nascosta da una cascata di rampicanti tentacolari.

Passarono ore. Gli schermi televisivi erano una ruota impressionistica di iceberg che si sgretolavano, di città di tela cerata per la gente delle chiatte del bestiame, di ghiacciai precataclismici. Il burocrate non si annoiò nell'attesa. A intervalli piuttosto lunghi, ma incredibilmente regolari, si apriva la porta e appariva quel volto esangue; scrutava rapidamente fra la folla, poi la porta si richiudeva. Stava decisamente aspettando qualcuno.

Dopo lunga attesa, un nuovo avventore si presentò nel bar. Si avvicinò al bancone e vi appoggiò un mazzetto di fiori, alghetti e policromi mezzi spiaccicati colti sulla collina sottostante. Prese in mano un tovagliolo invisibile e lo rigirò. Poi passò le mani sotto il bordo del bancone, come se cercasse qualche oggetto nascosto. Quando il barista gli portò il suo drink, sollevò il bicchiere inesistente fin sopra la testa, alzando lo sguardo per esaminarne il bordo inferiore.

Il burocrate conosceva quei gesti.

Poco dopo, si aprì nuovamente la porta della dispensa. Il volto della donna riapparve, più pallido che mai nella semi-oscurità. Vide il nuovo arrivato, fece un cenno con il capo, quindi sollevò un dito: un minuto. La porta si richiuse.

Il burocrate si avvicinò con movimento fluido all'estremità del bancone e vi si infilò dietro. Un automa barista gli si avvicinò immediatamente; gli mostrò il suo bracciale del censimento. Verde, esente. Mentre l'apparecchio tornava sui suoi passi, il burocrate entrò nella dispensa.

Cruda e violenta dopo la penombra del bar, la lampadina della dispensa lo accecò per un istante. Le pareti erano interamente ricoperte di scaffali vuoti. La donna era in punta di piedi e stava prendendo una scatola. Le afferrò un braccio.

— Salve, Esme.

Con uno squittìo aspirato, la donna si divincolò. La scatola sbatté contro uno scaffale. Il burocrate non la mollò, e lei continuò a cercare di liberarsi, senza però lasciare la scatola. — Come sta vostra madre?

— Non potete...

— È ancora viva, eh? — Leggeva il panico in quegli occhietti scuri. Il burocrate ebbe la sensazione che se avesse stretto la sua presa anche solo di un poco, avrebbe sentito le ossa sbriciolarsi sotto le sue dita. — È così che Gregorian vi ha convinta a fare le commissioni per lui, non è vero? Vi ha promesso che avrebbe risolto i vostri problemi. Dite di sì. — Le diede uno scossone, e la donna annuì. — Parlate! Se voglio vi posso anche fare arrestare. Gregorian vi sta usando come corriere, giusto?

La spinse avanti, intrappolandola fra gli scaffali e la massa del suo corpo. Sentiva il battito del suo cuore. — Sì.

— Vi ha dato questa scatola?

— Sì.

— A chi la dovete consegnare?

— L'uomo... l'uomo al bancone. Gregorian ha detto che avrebbe portato dei fiori.

— Che altro?

— Niente. Ha detto solo che se l'uomo aveva qualche domanda, avrei dovuto dirgli che le risposte erano tutte nella scatola. — Ora Esme era praticamente immobile. Il burocrate fece un passo indietro, liberandola dalla presa. Le prese la scatola dalle mani, e la donna la seguì con sguardo avido, come se in quella scatola vi fosse il suo stesso cuore.

Il burocrate si sentiva vecchio e cinico. — Ditemi Esme — disse, e sebbene nelle sue intenzioni vi fosse un tono gentile, il risultato fu alquanto diverso — che cosa pensate che risulterebbe più facile per Gregorian, uccidere vostra

madre, o semplicemente mentirvi? — Il volto di Esme era come una fiamma. Il burocrate non era più in grado di leggerlo. Ora non era più sicuro che fosse motivata esclusivamente da qualcosa di tanto semplice e pulito come poteva essere la vendetta. Ma ormai non aveva più alcuna speranza di influenzare le sue azioni. Indicò la porta dalla parte opposta. — Ora ve ne potete andare.

Quando fu uscita, il burocrate aprì la scatola. Quando vide ciò che conteneva inspirò istintivamente un po' d'aria attraverso i denti, ma non provò sorpresa. Solo un pesante senso di malinconia. Uscì, e si avvicinò al tavolo del surrogato in attesa. — Questo è per te — disse. — Da parte di tuo figlio.

Korda alzò lo sguardo e lo guardò con espressione assente.

— Non so di che cosa stai parlando.

— Risparmiati. Sei accusato di tradimento, uso di tecnologia bandita, violazione dell'embargo, abuso di potere, eccetera, eccetera. Non credere che non sia in grado di provarlo. Basta una mia parola, e Philippe non ti darà scampo. Rimarranno solo i segni dei suoi denti sulle tue ossa.

Korda appoggiò le mani sul bancone e abbassò il capo. Cercando di riprendere il controllo di se stesso: — Cosa vuoi sapere? — domandò infine.

— Dimmi tutto — rispose il burocrate. — Dal principiò.

Il fallimento portò il giovane Korda al rifugio di caccia a Shanghai. Era entrato a far parte del servizio pubblico in un'epoca in cui il Palazzo dell'Arcano era ancora nuovo e la cultura era satura di storie di tecnologie pericolose controllate e di società ricostruite. Lui intendeva superarli tutti.

Ma il cavallo selvaggio della tecnologia era già stato domato e imbrigliato.

Le mura erano state costruite, l'universo era stato contenuto. Non vi erano più nuovi mondi da conquistare, e quelli vecchi erano stati ben murati. Come molti altri della sua generazione, anche Korda rimase amareggiato e sconcertato da questa rivelazione.

Ogni giorno usciva in barca fra le paludi, o a piedi nelle basse colline

coralline, e con intenso disgusto per se stesso uccideva quante più creature possibile. A volte riempiva le paludi attorno a sé di piume, e ancora non era soddisfatto. Uccise diversi *behemoth*, ma non prese alcun trofeo, e naturalmente non erano buoni da mangiare.

Un pomeriggio particolarmente caldo, mentre camminava in un prato con il fucile sulla spalla, vide una donna che scavava in cerca di anguille.

La donna interruppe il suo lavoro, si tolse la camicetta con fare casuale e la usò per asciugarsi il sudore dalla fronte e dai seni. Korda si fermò e la fissò.

La donna lo notò e sorrise. Dapprima, vedendola da una certa distanza, gli era sembrata una donna qualunque, ma poi, grazie a un piccolo cambiamento della luce, constatò che si trattava di una donna bellissima. Torna al tramonto, gli disse, con delle galline, e io le cucinerò per te.

Quando fece ritorno, la donna aveva già preparato il fuoco, ed era seduta su una coperta. Korda appoggiò le galline selvatiche ai suoi piedi. Più tardi, quando ebbero entrambi mangiato la loro razione del cibo che soddisfa ma non nutre, fecero l'amore.

Già da allora, senza quella lucidità che viene ripensando alle cose in retrospettiva, gli era parso che il volto della donna cambiasse mentre facevano l'amore. Con il baluginio delle fiamme era difficile capirlo, eppure gli sembrava a volte più tondo, a volte più quadrato, a volte più magro. Era come se la donna avesse avuto mille volti che affogavano appena sotto la sua pelle e questi volti tentassero di riemergere in superficie ogni qualvolta la passione le faceva perdere il controllo. Lo cavalcò con furia selvaggia, come fosse un cavallo da consumare in una sola galoppata. Gli insegnò a controllare l'orgasmo, affinché potesse durare per tutte le ore che lei desiderava.

— Ti ha tatuato? — domandò il burocrate.

Korda assunse un'espressione perplessa. — No, certo che no.

Quando la donna ebbe finito con lui, le braci erano ormai quasi spente.

Korda si accasciò lentamente al suo fianco, chiudendo gli occhi, sprofondando nell'incoscienza e nel sonno. Ma mentre si lasciava andare all'oblìo, ebbe una visione del volto della sua compagna durante un orgasmo; un volto che si allungava e si appiattiva, diventando spettrale e simile a un teschio.

Non era un volto umano.

Si svegliò solo e infreddolito nella luce grigiastra della falsa alba. Il fuoco era spento e la coperta gli era stata strappata da sotto. Korda rabbrividì.

Il suo corpo era graffiato, segnato, morsicato e congelato. Si sentiva come se lo avessero trascinato in mezzo ai rovi. Si rivestì e tornò all'albergo.

La gente del posto gli rise dietro. Quella con cui ti sei andato a immischiare, gli dissero, era una donna spettro; fortuna tua che non era in calore. Un anno fa c'era un pilota turistico qui, e ci ha raccontato che suo fratello è stato fatto fuori da una di quelle. Gli ha morso via i capezzoli e le balle, e gli ha leccato la pelle fino ai muscoli. Quello delle pompe funebri ci ha messo una settimana a togliergli il sorriso dalle labbra.

Nemmeno al Palazzo dell'Arcano lo presero seriamente. Una signorina molto cortese gli disse che il suo avvistamento era anedottico e nemmeno fra i migliori, ma che comunque lo avrebbe archiviato da qualche parte in qualche bottega di bottiglie.

Ma Korda non se ne preoccupò. Ormai aveva trovato uno scopo.

Ascoltandolo, il burocrate non poté fare a meno di meravigliarsi. Lui e Korda non erano mai stati molto vicini, ma avevano lavorato assieme per anni. Da dove veniva fuori quello spirito da fanatico? E come aveva fatto a tenerglielo nascosto così a lungo? — Come facevi a conoscere l'ubicazione di Ararat? — gli domandò.

— Attraverso il Comitato. Quando ne venni a conoscenza era un'operazione piuttosto marginale, con cultisti, mistici e altri rami morti che dovetti faticare abbastanza per liberare, ma vi erano associati anche dei vecchi veterani che avevano una certa influenza, ai loro tempi. Ho raccolto da loro i frammenti di

informazioni di cui avevo bisogno.

— Così, hai rubato abbastanza biotecnologia da permetterti di creare un figlio non registrato. Gregorian. Solo che sua madre se la diede a gambe, portandoselo dietro. Fosti sfortunato.

Furono anni duri, ammise Korda. Ma lui si era dato da fare sempre di più, sviluppando progetti per la protezione e la preservazione degli spettri, una volta che sarebbero stati individuati, oltre che per santuari e programmi di accoppiamento, di acculturazione e di preservazione della cultura.

Quegli anni furono molto produttivi per lui, anche se non riuscì mai a raggiungere il suo obiettivo primario, ovvero la localizzazione o perlomeno la prova dell'esistenza degli spettri stessi.

Ma Korda tenne sempre gli occhi bene aperti, e un giorno uno dei suoi contatti nel Tidewater trovò Gregorian.

— Come fece?

— Io conoscevo esattamente il suo aspetto, capisci? Ogni anno facevo fare nuove immagini del suo volto; i suoi equilibri ormonali erano stati leggermente alterati in modo che non mi assomigliasse troppo. C'è solo una leggera somiglianza. L'ho reso un po' più grezzo di lineamenti e un po' meno predisposto all'ingrassamento. Tutto qui. Non guardarmi a quel modo. Non l'ho fatto per orgoglio personale.

— Continua.

I rapporti fra padre e figlio furono piuttosto tesi fin dal principio. Gregorian si rifiutava di lavorare per suo padre nel Tidewater. Lasciava intendere di sapere molto a proposito degli spettri, ma allo stesso tempo dimostrava un totale disinteresse nei confronti del problema della sopravvivenza della loro specie. Korda pagò comunque per l'educazione di Gregorian, e gli spianò la strada per una buona posizione nei laboratori biotecnologici del Cerchio Esterno. Il tempo era dalla sua parte. Non vi erano opportunità che potessero sfidare un uomo dalle abilità di Gregorian-Korda. Prima o poi ne sarebbe venuto fuori.

Korda pensava di capire perfettamente Gregorian.

Ma si sbagliava di grosso. Gregorian, trovando lavoro nel Cerchio Esterno, vi rimase fino a poco prima dell'arrivo delle maree del giubileo, non permettendo a Korda di usarlo in alcun modo. Korda fece finta di niente.

Poi Gregorian scomparve. Svanì all'improvviso, senza preavvisi e senza lasciare messaggi, in maniera deliberatamente sospetta. Vennero fatte delle indagini e si venne a sapere che, poco prima della sua partenza, Gregorian aveva intervistato l'agente della Terra, che gli aveva consegnato qualcosa.

Di qualunque cosa si trattasse, a quel punto nessuno era più disposto a credere che fosse una cosa innocua. Venne suonato l'allarme, e il tutto andò a finire sulla scrivania di Korda.

Korda aveva quindi affidato il caso al burocrate.

— Perché proprio io?

— Dovevo per forza mandare qualcuno, e al momento eri tu il solo disponibile.

— Okay. Poco dopo la mia partenza, mi hai contattato al carnevale di Rose Hall. Eri vestito da Morte, ed eri molto ansioso di sapere se avevo notizie di Gregorian. Perché lo hai fatto?

Korda sollevò il bicchiere invisibile e se lo portò alle labbra. Stava bevendo in maniera costante, mandando giù un bicchiere dopo l'altro senza riuscire a ubriacarsi. — Gregorian mi aveva appena mandato un pacco.

Una manciata di denti, niente di più. Non osavo mandarli a un laboratorio per farli analizzare, ma ero sicuro che fossero denti di spettro. Ne avevo visti a centinaia nei musei. Solo che questi avevano le radici ancora insanguinate. Erano stati cavati di recente.

— È nel suo stile — disse il burocrate con tono asciutto. — E poi che accadde?

— Nulla. Fino all'altro giorno, quando sono stato contattato dalla sua

sorellastra che mi ha detto che ci saremmo incontrati qui e mi avrebbe dato le prove di cui avevo bisogno. Tutto qui. Vogliamo aprire la scatola, ora?

— Non ancora — disse il burocrate. — Torniamo indietro di un po'.

Qual è il motivo esatto, il motivo originale, per il quale creasti Gregorian?

Aveva qualcosa a che fare con i voti decisivi all'interno del Consiglio?

— No! Assolutamente no. Io... io volevo farlo crescere nel Tidewater, capisci? A quell'epoca guardavo già molto avanti, e mi ero reso conto che il motivo per il quale gli spettri erano tanto elusivi era che non volevano effettivamente essere trovati. Cercavano di passare per esseri umani, vivevano in interstizi sociali marginali, in campi di lavoro di immigrati o nei retrobottega di negozietti fuorimano. In fondo bisogna ammettere che sono molto intelligenti e astuti, e in più sono anche molto pochi.

"Per trovarli, avevo bisogno di qualcuno che conoscesse il Tidewater perfettamente, che fosse in grado di muoversi fra la sua gente senza attirare troppa attenzione, una persona che fosse in grado di distinguere fra una dicerìa e una rivelazione. Qualcuno che si sentisse veramente a casa sua, anche dal punto di vista culturale."

— Con questo non si spiega per quale motivo quel qualcuno dovesse per forza essere anche te.

— Ma di chi altri potevo fidarmi? — domandò Korda con tono di supplica. — Di chi altri?

Il burocrate lo fissò a lungo, quindi spinse il pacchetto verso di lui.

Korda si precipitò sulla scatola e ne aprì il coperchio. Quando vide ciò che vi era dentro, rimase pressoché immobilizzato. — Avanti — disse il burocrate, che improvvisamente si scoprì arrabbiato. — Era questo che volevi, no? Una prova finale e inconfutabile.

Infilò una mano nella scatola e ne estrasse la testa mozzata prendendola per i capelli. Due surrogati che si trovavano nei pressi appoggiarono le loro

bevande immaginarie e lo fissarono allibiti. Altri notarono la scena e si affollarono attorno. Lentamente, la sala piombò nel silenzio.

Il burocrate sbatté la testa sul bancone del bar.

Era disumanamente pallida, il naso più lungo di qualsiasi naso umano che avesse mai visto, la bocca priva di labbra, gli occhi troppo verdi. Toccò una guancia con la mano, e i muscoli si contrassero di riflesso, rifoggiando quella parte di testa. Korda fissò il cranio; sullo schermo, la sua bocca si apriva e si chiudeva a intervalli regolari. Non disse una parola.

Il burocrate lo lasciò lì dove era.

Attraverso la porta aperta si intravedeva l'ultimo bagliore del tramonto.

Alle sue spalle, i surrogati stavano cantando: "Questi sono gli ultimi giorni, i giorni finali, i giorni che non possono durare". A un certo punto, un fattorino si materializzò all'altezza del suo gomito. — Vogliate scusarmi, signore — mormorò con tono discreto. — C'è una signorina che desidera vedervi. È qui in persona, ed è piuttosto insistente. Dice che si tratta di una questione importante.

Esme, pensò il burocrate tristemente, quando la finirai? Era quasi tentato di andarsene senza nemmeno parlarle. — Va bene — disse infine. — Fai strada.

L'apparecchio lo scortò a un ascensore nascosto, poi fino a una camera da letto posta appena sotto la cupola bulbosa, dove lo abbandonò, lasciando la porta aperta. Le pareti erano soffuse di una luce morbida, e in quella luminosità artefatta il lusso di quella stanza, con i suoi mobili intagliati a mano e il suo enorme letto ricoperto di seta, era qualcosa di pressoché sconvolgente. Il burocrate entrò nella stanza. — Permesso?

Si aprì una porta, ed entrò l'ultima donna al mondo che si sarebbe aspettato di vedere.

Non riuscì a dire nulla.

— Ti sei allenato? — domandò Undine.

Il burocrate arrossì. Tentò di parlare, ma era talmente emozionato che non vi riuscì. Allungò una mano attraverso una distanza incommensurabile e prese quella di Undine. L'afferrò, non come un amante, ma come un uomo che annega. Se l'avesse mollata, lo sapeva, si sarebbe dissolta nel nulla.

Il volto della strega riempì la sua visione. Era un volto fiero, bellissimo, malizioso. Scrutando quel volto, il burocrate si rese conto che non la conosceva affatto, che non l'aveva mai conosciuta. — Vieni — riuscì a dire infine.

Undine gli si avvicinò.

— Non venire ancora. Ti voglio insegnare una cosa.

Il burocrate era in uno stato distante e taciturno, non esattamente spossato, lucido e poco predisposto alla parola. Si scostò dal corpo di lei, annuendo.

Undine unì le due mani a coppa, tenendo i polpastrelli verso il basso, formando una specie di foglia, una stretta apertura naturale, nel punto in cui si toccavano le mani. — Questo è il *mudra* per la vagina. E questo — tenne una mano piatta, e vi sbatté sopra l'altra chiusa a pugno, con il pollice proteso verso l'alto — è il *mudra* del pene. Ora — tenendo sempre il pollice fuori, allungò il dito mignolo. Si portò le mani fra le gambe e agganciò il mignolo alla sua vagina — mi sono trasformata in Ermafrodito.

Mi accetti come tua dea?

— Se l'alternativa è che tu te ne vada, immagino che...

— Tutte queste precisazioni! Ma sei proprio nato per cavillare! Dì di sì.

— Sì.

— Bene. Ora, lo scopo di questa lezione è di farti imparare che cosa provo io quando mi fai l'amore. Non è molto. Tu mi vuoi capire, vero? Allora ti devi mettere al mio posto. Non ti farò nulla che tu non faresti a me.

Mi sembra giusto, no? — Allungò una mano e gli accarezzò i capelli, poi la faccia. — Oh, dolcezza — gli disse — il mio cazzo desidera la tua bocca.

Goffamente, con un certo imbarazzo, il burocrate abbassò la testa e chiuse la bocca attorno al suo pollice.

— Non così. Quando ti bacio io, lo faccio forse come se volessi addentare una salsiccia? Avvicinati lentamente. Seducilo. Inizia leccandomi l'interno delle cosce. Ah. Ora baciami le balle... bravo, le nocche. Dolcemente! Fai passare la lingua sulla loro superficie, poi succhiale appena. Mmm, così va bene. — Si inarcò all'indietro, sollevando i seni, chiudendo gli occhi. Con l'altra mano gli stringeva i capelli.

— Ora fai passare la lingua lungo il fusto. Così. Magari tienimelo fermo con la mano. Così va bene. Lentamente. Oh, anche sui lati! Così mi piace.

Ora abbassa la pelle per esporre la punta. Leccala, con leggerezza. Giocaci, sì. Oh, sì! Sei nato per far felice il mio cazzo, dolcezza.

"Ora pompa. Prendilo tutto in bocca e succhia, su e giù, in modo regolare. Gioca sul fusto con la lingua. Mmmm. — Prese a muoversi sotto di lui.

Si leccò le labbra. — Prendilo con tutt'e due le mani. Sì. Più in fretta.

Improvvisamente, lo tirò su per i capelli. Le loro bocche si incontrarono e si baciarono, umide e appassionate. — Oh, Dio, non resisto — disse. — Devo averti. — Si fece indietro e lo girò. — Siediti in braccio, ci penso io a guidarlo dentro.

— Cosa?

— Fidati di me. — Gli baciò la schiena, i fianchi. Baci caldi e furtivi, che colpivano rapidi per sparire altrettanto rapidi. Gli avvolse un braccio attorno al petto accarezzandogli lo stomaco e giocherellando con i suoi capezzoli. — Oh, mia splendida, splendida bambina. Voglio infilartelo tutto dentro.

Lentamente, lo portò sopra il suo pollice. Quest'ultimo gli sfiorò l'ano, scivolò dentro. Ora le era seduto in braccio, i seni di lei premuti sulla sua schiena. — Ecco. È poi così brutto?

— No — ammise il burocrate.

— Bene. Ora muoviti su e giù, piccolo amore, così. Lentamente, lentamente.... la notte è lunga, e abbiamo un sacco di strada da percorrere.

Quando finalmente uscirono sul balcone a prendere un po' d'aria, era già notte. Il cielo era illuminato di gloria. Risate sconnesse salivano dal mercato dei goblin, dove i surrogati danzavano fra migliaia di lanterne di carta. Il burocrate alzò lo sguardo, scostandolo dalla marmaglia. Sopra le loro teste vi era l'arco illuminato del cerchio anulare, un pulviscolo diamantino di città, e più in là vi erano le stelle.

— Dimmi i nomi delle costellazioni nere — disse il burocrate.

Undine era in piedi accanto a lui, nuda, il suo corpo lucido di sudore che non voleva saperne di evaporare nella calda aria notturna. Era possibile che li vedessero dal basso, ma non gliene importava nulla.

— Mi sorprendi — disse Undine. — Dove hai imparato delle costellazioni nere?

— Così, per caso. — La ringhiera era fredda sul suo stomaco, il fianco di Undine caldo contro il suo. Le appoggiò una mano alla base della schiena, la lasciò scivolare sulla sua pelle liscia e umida. — Quella lì, appena sotto la stella del sud, quella che assomiglia a una specie di animale. Che cos'è?

— Si chiama la Pantera — disse Undine. — È un segno femminile, emblema della sete di conoscenza spirituale, utile in certi rituali.

— E quello laggiù?

— Il Golem. È un segno maschile.

— E quello che sembra un uccello in volo?

— Corvo — disse. — È il Corvo.

Il burocrate non disse nulla.

— Vuoi sapere come mi ha comprata Gregorian. Vuoi sapere con che moneta

mi ha pagato?

— No — rispose il burocrate. — Non voglio saperlo affatto. Ma temo che sarò costretto a chiedertelo.

Undine gli mostrò il braccio, mettendo in evidenza il bracciale del censimento di adamantino, quindi fece girare il polso con un movimento rapido.

Il bracciale si staccò.

Con movimento altrettanto rapido, Undine lo afferrò a mezz'aria, se lo riportò al polso e lo richiuse. — Ha una fiamma ossidrica al plasma. Uno dei suoi clienti vecchi e malvagi gliel'ha data in cambio di qualche servizio. Dovrebbero essere controllatissime, ma è incredibile ciò che può arrivare a fare un uomo quando pensa di avere la possibilità di vivere in eterno.

— E questo è tutto ciò che hai ottenuto da lui? Un modo per evadere il censimento?

— Forse non ricordi che non ho fatto altro che consegnare un messaggio per lui. Voleva solo che ti avvertissi di stargli lontano. Non era una cosa molto impegnativa. — Sorrise. — E poi l'ho fatto nel modo migliore possibile.

— Mi ha mandato un braccio — disse il burocrate con tono serio. — Un braccio di donna. Mi ha detto che ti aveva affogata.

— Lo so — disse Undine. — O meglio, l'ho appena saputo. — Lo guardò con quegli occhi sconvolgentemente espliciti. — Be', forse è venuto il momento di farti delle scuse. A dir la verità sono venuta a scusarmi per due motivi, per ciò che Gregorian ti ha convinto che mi era accaduto e per i problemi che, come ho saputo, ti ha creato Mintouchian.

— Mintouchian? — Il burocrate si sentì disorientato, in mare aperto. — Che cosa avevi a che fare tu con Mintouchian?

— È una storia piuttosto lunga. Vediamo se riesco a renderla abbastanza breve. Madame Camaspe, colei che fu la maestra sia mia che di Gregorian,

aveva molti modi per guadagnarsi da vivere. Sono certa che tu non approveresti molti dei suoi metodi, poiché era una donna che si faceva le sue regole e decideva per sé ciò che era giusto o sbagliato. Molto tempo fa, riuscì a procurarsi una valigetta uguale a quella che hai tu lì accanto al letto, e si dedicò alla produzione di manufatti degli spettri.

— Quella gente di Clay Bank!

— Esatto. Aveva una vera e propria organizzazione, per quanto piccola.

Uno che curava la valigetta, qualche agente in diverse boutique del Cerchio Interno, più Mintouchian per spostare la merce al di fuori del Tidewater. Ma naturalmente il problema di organizzazioni simili è proprio che, essendo dipendenti da te, i tuoi collaboratori pensano che tu debba loro qualcosa. Così, quando madame Campaspe se ne andò e, non a caso, la valigetta si fuse, vennero tutti da me. Per domandarmi che cosa dovevano fare ora.

"Perché lo chiedete a me? dissi loro. Ma loro questo non lo volevano sentire. Volevano qualcuno che dicesse loro cosa fare e cosa pensare, quando inspirare e quando espirare. Non capivano che non avevo alcuna intenzione di far loro da mamma. Così, pensai che fosse giunto il momento giusto e scomparvi. Come aveva fatto madame Campaspe, decisi di organizzare una morte per annegamento.

"Un giorno, io e Gregorian stavamo discutendo sulla provenienza e la spartizione di alcuni oggetti lasciati da madame Campaspe. Quando gli accennai che avevo in mente di scomparire, si offrì subito di organizzare i dettagli del mio annegamento per un prezzo molto ragionevole, anche se non tanto basso da farmi insospettire. Poi si fece spedire un braccio dai laboratori di clonazione di North Aerie, che trattò e tatuò personalmente.

Temo di aver lasciato tutta l'iniziativa in mano sua, cosa che non avrei dovuto fare.

"Le streghe, del resto, sono sempre occupate. Fa parte del mestiere. Dovetti assentarmi per un certo tempo, e solo quando tornai venni a sapere delle difficoltà che ti avevo causato, per quanto a mia insaputa." Lo fissò dritto negli occhi con quel suo sguardo incredibilmente calmo e sicuro. — Tutto ciò

che ti ho detto è la verità. Mi perdoni?

Il burocrate la strinse a sé a lungo, dopodiché rientrarono in camera.

Più tardi, si ritrovarono nuovamente sul balcone. Questa volta erano vestiti, poiché l'aria si era fatta fresca. — Tu conosci le costellazioni nere — disse Undine — e anche le chiare. Ma sei capace di metterle tutte assieme nell'Uno?

— L'Uno?

— Tutte le stelle assieme formano una singola costellazione, adesso te la mostro. Puoi iniziare ovunque, dall'Ariete, per esempio. Seguilo con il dito, poi salta alla costellazione successiva, fanno tutte parte della stessa struttura molto più vasta. Segui anche quella e arriva al...

— Il Cosmonauta! Sì, capisco.

— Ora, tenendo in mente ciò che hai appena imparato, prendi in considerazione le costellazioni nere, il modo in cui fluiscono l'una nell'altra per formare un secondo schema continuo. Ci sei? Segui il mio dito, su di là, poi giù per così. Vedi? Dimentica gli anelli e le lune, sono effimeri. Segui il mio dito... ecco, ora siamo a metà cielo.

"Hai vissuto gran parte della tua vita fuoripianeta, quindi immagino che tu conosca abbastanza bene entrambi gli emisferi, sia quello settentrionale che quello meridionale, giusto? Ora tienili entrambi in mente, quello che vedi davanti ai tuoi occhi e quello che non vedi ma che ricordi; che cosa formano se messi assieme?"

Lo vide: due serpenti avviluppati assieme, uno di luce e l'altro di oscurità. I loro corpi a spirale formavano una sfera ingarbugliata. Sopra la sua testa, il serpente nero prendeva in bocca la coda del serpente di luce. Esattamente sotto di lui, il serpente di luce mordeva la coda a quello nero. Luce che ingoiava oscurità che ingoiava luce. Lo schema era lì davanti ai suoi occhi. Era vero, e andava avanti fino all'eternità.

Il burocrate era scosso. Aveva vissuto per tutta la vita in mezzo all'Uno,

all'unica costellazione, aveva osservato migliaia di volte i suoi innumerevoli aspetti, eppure non se ne era mai reso conto. E se non era riuscito a vedere una cosa così evidente, così assoluta, chissà quante altre cose gli erano sfuggite...?

— Serpenti — sussurrò. — Mio Dio, il cielo è pieno di serpenti.

Undine lo abbracciò spontaneamente. — Molto bene! Peccato che non ti abbia conosciuto quando eri più giovane. Avrei potuto fare di te un ottimo stregone.

— Undine — disse. — Dove te ne andrai ora?

Per un istante, Undine rimase immobile. — Parto per l'Arcipelago in mattinata. Diventa vivo in questa stagione del grande anno. Durante l'estate è un luogo addormentato, bucolico, dove non succede praticamente nulla, ma ora... è come quando comprimi l'aria in un pistone, la situazione si surriscalda. La gente si sposta sulle montagne, dove si trovano i palazzi, e lì costruiscono una serie di catapecchie colorarte. Ti piacerebbe. Buona musica, e si balla per le strade tutta la notte. Si beve il vino dell'isola e si dorme fino a mezzogiorno.

Il burocrate tentò di immaginarlo, non ci riuscì, se ne dispiacque. — Sembra fantastico — disse, senza riuscire a mascherare un tono leggermente nostalgico.

— Vieni con me — disse Undine. — Lasciati alle spalle i tuoi mondi galleggianti. Ti insegnerò cose che non hai mai nemmeno immaginato. Hai mai avuto un orgasmo di tre giorni? Posso insegnartelo. Hai mai parlato con Dio? La ragazza mi deve un paio di favori.

— E Gregorian?

— Scordati di Gregorian. — Gli avvolse le braccia attorno al corpo e lo strinse forte. — Ti mostrerò il sole a mezzanotte.

Ma sebbene il burocrate non desiderasse altro che andarsene con lei, di farsi rapire da Undine e farsi portare nelle sue lontane isole fantastiche, vi era in

lui qualcosa di duro e freddo che non si smuoveva. Non poteva mollare Gregorian così. Era un suo dovere, un suo obbligo. — Non posso — disse. — È una questione di dovere. Devo prima sistemare questa faccenda con Gregorian.

— Ah? Bene. — Undine si infilò le scarpe, che si chiusero sulle sue caviglie. Erano di ottima fattura extraplanetaria. — Allora farò meglio ad andarmene.

— Undine, no.

Raccolse un gilet di pizzo e lo abbottonò sopra la sua camicetta.

— Mi basta un giorno, magari due. Basta che tu mi dica dove trovarti.

Dimmi dove sarai, io ti troverò. Puoi chiedermi tutto quel che vuoi.

Undine fece un passo indietro, innervosita dalla rabbia. — Gli uomini sono tutti degli idioti — disse con disprezzo. — Devi averlo già notato anche tu. — Senza guardare, raccolse da terra una sciarpa che aveva lasciato cadere ore prima e se l'avvolse attorno alle spalle con movimento deciso.

— Le mie offerte non possono essere accettate con condizioni. — Era già davanti alla porta. — E non possono nemmeno essere riaccettate, una volta rifiutate. — Uscì.

Il burocrate si sedette sul bordo del letto. Ebbe l'impressione di sentire un leggero accenno dell'odore di Undine che si levava dalle lenzuola. Era molto tardi, ma i surrogati, abituati a orari extra-planetari, stavano ancora festeggiando, più sguaiatamente che mai.

Dopo un po' di tempo, iniziò a piangere.

12. Attraversando l'antica strada sopraelevata

— Non sembri proprio di ottimo umore, stamattina.

L'aeromobile proseguì, ronzando tranquillamente fra sé, nel suo volo verso sud. Il burocrate e Chu erano seduti di spalle in comodissime poltroncine anatomiche. Dopo un po', Chu provò di nuovo.

— A quanto pare ti sei trovato un'amichetta con cui passare la nòtte. Sicuramente ti sarai divertito più di me.

Il burocrate continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

— Va bene, non mi parlare. Sai quanto me ne importa. — Chu ripiegò le braccia sul petto e si appoggiò allo schienale. — Ho passato tutta la fottutissima notte in questo aggeggio, posso passarci anche la mattinata.

Tower Hill diventava sempre più piccola alle loro spalle. Nubi grigie e minacciose si accalcavano sempre più numerose dal Piedmont, attirate dal calo di pressione causato dall'oceano. Le foreste che sorvolavano, viola come un livido, erano disseminate di *behemot* che si davano da fare per liberarsi dalla fanghiglia. Spinti fuori dalle loro tane da forze che non potevano capire, le pance gonfie di piccoli che non avrebbero mai visto, le colossali bestie vagavano per i boschi con fare selvaggio e disperato, ormai condannate.

Il burocrate aveva inserito la sua valigetta nei comandi di volo, bypassando le funzioni autonome. Di tanto in tanto le sussurrava qualche modifica della rotta, e la valigetta riportava il messaggio al cervello del velivolo. Fra i vetri dell'abitacolo vi era uno strato di aria compressa che isolava completamente dai rumori esterni, tanto che gli unici suoni udibili all'interno erano il pigro ronzìo del motore e il rombo soffuso delle vibrazioni generate dall'apparecchio stesso.

Stavano sorvolando un piccolo insediamento fluviale quando Chu si scosse improvvisamente dal suo torpore passivo e sbatté una mano sul cruscotto. — Cos'è quel paese lì sotto?

— Gedunk — rispose prontamente il velivolo. — Popolazione 123, accesso fluviale, ultimo centro di evacuazione orientale designato...

— So tutto di Gedunk! Che cosa ci facciamo qui? Dobbiamo aver invertito la rotta in qualche modo... — Si allungò per guardare meglio. — Siamo diretti verso nord! Come è successo? Siamo di nuovo sul fiume. — Da quell'altezza, la chiatta del bestiame sul fiume sembrava un giocattolo, i lavoratori poco più che dei puntini neri. A sud rispetto al paesino si intravedevano i resti del campo di evacuazione. Una tenda spicchettata svolazzava stancamente sul suolo come una creatura morente. Gli evacuati erano accalcati in una serie di recinti rettangolari posti uno accanto all'altro sulla sponda del fiume, e stavano venendo controllati uno per uno prima di salire sulla chiatta.

— Portaci giù — disse il burocrate all'aeromobile. — Quel campo di meloni a ovest del paese va benissimo.

L'aeromobile si rifoggiò, allargando e appiattendo le ali e tirando fuori due alettoni per aumentare l'attrito e perdere velocità. Planarono.

Mentre l'aeromobile atterrava, circa metà dei meloni bianchi disseminati per il campo si srotolò e scappò via su piccoli piedini, strane creature dal naso acuminato che scomparvero prima che l'occhio riuscisse a metterle a fuoco.

Entro breve, su quei campi avrebbero pascolato solo pesci. In lontananza vi erano diverse baracche semi-distrutte e un fienile dal tetto sfondato, tutte in attesa dei loro nuovi inquilini; contadini sottomarini, topi subacquei, qualunque cosa avrebbero fornito i signori delle maree. Il cupolino di vetro rientrò silenziosamente nell'aeromobile.

Raffiche di vento giungevano a tratti da tutti i punti cardinali. L'aria attorno a loro era in continuo movimento, irrequieta come un cucciolo di cane. — Ebbene? — domandò Chu.

Il burocrate infilò una mano nella valigetta e ne tirò fuori un sottile tubo di metallo. Lo puntò verso Chu. — Esci.

— Cosa?

— Immagino che non sia la prima volta che vedi uno di questi. Se non vuoi costringermi a usarlo, esci immediatamente.

Chu fissò il tubo lucente, il buchino sulla sua punta diretto esattamente sul suo cuore, quindi alzò lo sguardo sull'espressione gelida del burocrate.

Un colpetto con le nocche e la fiancata dell'aeromobile si aprì verso l'esterno. Chu scese dal velivolo. — Immagino che tu non abbia intenzione di dirmi che cosa ti è saltato in mente.

— Me ne vado ad Ararat senza di te.

Il vento arruffò i capelli di Chu, che contrasse il volto. Più che ferita sembrava perplessa. — Credevo fossimo soci.

— Soci — ripeté il burocrate con tono sarcastico. — Stai prendendo soldi da Gregorian, stai facendo le sue sporche commissioni, gli stai riferendo ogni mia mossa, e ancora hai il coraggio di dire una cosa del genere?

Chu rimase immobile, un'isola di pietra fra l'erba che frusciava.

— Da quanto tempo lo sapevi? — domandò infine.

— Da quando Mintouchian mi rubò la valigetta.

Lo guardò.

— Doveva essere stato per forza uno di voi due quello che mi ha drogato a Clay Bank. Mintouchian era il sospetto più logico, ma allo stesso tempo non era altro che un criminale da quattro soldi, uno di quelli della banda dei reperti archeologici falsi. Il suo lavoro consisteva nel trasportare casse fino a Port Richmond con il suo camion. Ha rubato la mia valigetta pensando di poter riprendere quell'operazione, solo che gli sgherri di Gregorian avevano già tentato di rubarla in precedenza, e sapevano bene che sarebbe tornata da me. Di conseguenza, lui non poteva lavorare per Gregorian, e quindi il traditore non potevi essere che tu.

— Merda! — Chu si voltò con fare irritato, quindi si girò nuovamente di scatto verso il burocrate. — Tu non hai idea di come vadano le cose da queste

parti...

— Mi sembra di averla già sentita, questa.

— Non ne sai niente! Senti, non posso parlarti a questo modo. Scendi da quell'aereo e vieni qui a parlarmi faccia a faccia.

Il burocrate sollevò di un pelo il tubo metallico. — Non credo che tu sia in una posizione che ti consenta di dare ordini.

— Sparami, allora! O mi spari o mi parli, una o l'altra cosa. — Era talmente arrabbiata che gli occhi sembravano uscirle dalla testa. La sua mascella era protesa in un'espressione di sfida.

Il burocrate emise un sospiro. Con movimenti piuttosto goffi, scese a sua volta dal velivolo. — Va bene. Parla.

— Lo farò. Va bene, ho preso soldi da Gregorian. Del resto te l'ho detto appena sei arrivato, le forze planetarie sono tutte corrotte. Pensa che il mio stipendio non basta nemmeno a coprire le spese! È pressoché scontato che qualunque funzionario, se oliato a dovere, lavori per l'opposizione. È la nostra unica possibilità di sopravvivenza.

— Riconfigurati per il volo — disse il burocrate all'aeromobile. Si sentiva nauseato e disgustato, e non vedeva l'ora di essere in mezzo al cielo vuoto e limpido. Vedendo Chu, si rese conto che la sua intenzione doveva essere manifesta.

— Sei un idiota! Gregorian ti avrebbe ucciso sicuramente se non fosse stato per me. Così, di tanto in tanto ti mollavo un corvo nel letto. Non ho fatto nulla che non avrebbe fatto qualsiasi funzionario al mio posto, e ho fatto molto meno di quanto non avrebbero fatto molti altri. L'unico motivo per il quale non sei ancora morto è che ho detto a Gregorian che non ce n'era bisogno. Senza di me, non ce la farai mai a uscire vivo da Ararat.

— Non era forse proprio questo il piano originale?

Chu si irrigidì. — Io sono un ufficiale. Ti avrei portato fuori vivo. Ascoltami

bene, lì sei completamente fuori dalle tue acque territoriali. Se hai intenzione di mollarmi qui, ti sconsiglio vivamente di andare ad Ararat.

Non puoi affrontare Gregorian. È un pazzo, uno scalmanato. Se fosse stato convinto che ero la sua creatura, avremmo anche potuto prenderlo. Ma tu da solo? Non penso proprio.

— Grazie per il consiglio.

— Per l'amor di Dio, non... — Chu si interruppe. — Cosa succede?

Vi erano delle voci nell'aria, a dir la verità si sentivano già da un po', grida e imprecazioni rese morbide e omogenee dalla distanza. Si voltarono entrambi nella loro direzione.

Sotto di loro, i recinti degli evacuati brulicavano di movimento. Le reti erano state divelte, e la folla stava inseguendo i soldati addetti all'evacuazione, che fuggivano in ordine sparso. Volavano bastonate, e il secco rumore del legno era udibile al di sopra del brusìo. — Idioti! — imprecò Chu a bassa voce.

— Cosa succede?

— Hanno radunato la gente troppo presto, li hanno imbottigliati in un luogo troppo stretto, li hanno trattati male e non gli hanno detto niente. Un esempio da manuale di come si crea un'insurrezione. In quelle condizioni, basta un nonnulla per creare uno scontro; una testa rotta, una voce tendenziosa, qualcuno che da' uno spintone al suo vicino. — Si succhiò un molare con aria pensierosa. — Sì, scommetto che è successo così.

La chiatta si stava allontanando dal molo, cercando di isolarsi dalla rissa a terra. In molti tentarono disperatamente di saltarvi sopra, ma diversi caddero in acqua e altri vi vennero buttati. I soldati dei reparti di evacuazione si stavano radunando più a valle, dietro a un agglomerato di vecchi magazzini. Da quella distanza, la scena era molto lenta e facile da osservare. Chu guardò per un po', quindi raddrizzò le spalle. — Il dovere mi chiama. Sarai costretto a ucciderti senza il mio aiuto. Io vado laggiù ad aiutare a raccogliere i resti. — Gli offrì improvvisamente la mano protesa. — Amici come prima?

Il burocrate ebbe un attimo di esitazione. Tuttavia, per qualche motivo, il suo atteggiamento era cambiato. La tensione fra loro era miracolosamente scomparsa, la sua rabbia nei confronti di Chu completamente dissipata.

Passò il tubo da una mano all'altra, quindi strinse quella di Chu.

Più sotto, gli smorzafolla esplosero davanti alla calca in una nube di fumo arancione, dando adito a un ruggito di rabbia. Il burocrate era terrorizzato dal solo pensiero di andare laggiù. Ciò nonostante, si costrinse a offrirsi volontario. — Hai bisogno di aiuto? Non che abbia molto tempo, ma...

— Hai mai ricevuto un addestramento anti-sommossa?

— No.

— Allora non servi a nulla. — Tirando fuori un cigarillo, Chu iniziò a scendere dalla collina. Dopo qualche passo, si fermò e si voltò. — Accenderò una candela in tua memoria. — Esitò ancora, come se fosse riluttante a interrompere definitivamente quel contatto.

Il burocrate desiderò poter fare qualche gesto. Un altro uomo avrebbe potuto correrle dietro e abbracciarla. — Salutami tuo marito — le disse con tono imbarazzato. — Digli che ho detto che sei stata una brava ragazza mentre eri via.

— Che figlio di puttana. — Chu sorrise, sputò a terra e si incamminò.

Quando furono nuovamente in aria e diretti a sud, la valigetta parlò. — Hai finito con quella penna?

Il burocrate abbassò uno sguardo sconsolato verso il cilindro metallico che aveva in mano. Scrollò le spalle e lo restituì alla valigetta. Si appoggiò allo schienale. Gli facevano male le spalle, sentiva tensione e fatica dietro la testa. — Avvertimi quando saremo vicini alla città.

Sorvolarono campi immobili, paesi senza vita, strade senza veicoli. Le autorità addette all'evacuazione avevano setacciato la terra, lasciandosi alle spalle blocchi stradali, camion abbandonati e luminosi segnali verniciati sulle

strade e sui tetti, tanto grandi quanto incomprensibili. A quel punto iniziavano le paludi, e con esse scomparve lentamente anche qualsiasi traccia di vita umana.

— Capo? Ho qui una richiesta. C'è qualcuno che ti vuole parlare.

Il burocrate si era quasi addormentato, sprofondato in uno stato di torpore in cui facevano capolino ombre di sogni che, fortunatamente, non si focalizzavano mai. Si riprese con un grugnito. — Una richiesta di cosa?

— C'è una programmazione esterna presente nel velivolo... qualche genere di apparato quasi-autonomo. Non è esattamente un agente, ma ha molta più indipendenza rispetto alla maggior parte degli interattivi in commercio. Vuole parlarti.

— Lascialo fare.

L'aeromobile gli si rivolse con tono allegro e malizioso. — Buongiorno, bastardone. Spero di non averti interrotto in qualcosa di interessante.

I peli alla base del collo del burocrate si sollevarono. Era la voce del falso Chu. — Veilleur! Tu sei morto.

— Sì, e l'ironia della cosa è che sono morto per colpa di una nullità come te. Tu, che non puoi nemmeno immaginare la ricchezza della vita che ho perso, perché sei stato tanto sciocco da metterti sulla strada di uno stregone!

Le nubi scorrevano sopra la sua testa, scure e dai contorni densi. — Sarebbe più logico che tu rivolgessi la tua rabbia verso Gregorian, per via del modo in cui... — Il burocrate si bloccò. Non aveva senso discutere con un frammento registrato della personalità di un uomo morto.

— Sarebbe come odiare l'oceano perché ti ha annegato! Uno stregone non è come un essere umano; le sue percezioni e le sue motivazioni sono molto più vaste, impersonali, e vanno ben al di là delle tue possibilità di comprensione.

— Allora vi è una motivazione? Per la tua presenza qui in questo momento?

— Mi ha chiesto di raccontarti una storia.

— Fai pure.

— C'era una volta...

— Oh, per favore!

— Capisco. La vuoi raccontare tu, la storia? — Il burocrate si rifiutò di abboccare, e il falso Chu riprese dall'inizio. — C'era una volta un apprendista sarto. Il suo lavoro consisteva nel prendere i rotoli di stoffa, misurarli e far girare la manovella del telaio mentre il suo padrone filava. Tutto ciò avveniva in un impero di sciocchi e di furfanti. Il sarto padrone del ragazzo in questione era un furfante, mentre l'imperatore del regno stesso era uno sciocco. Il ragazzo, non conoscendo altro e non conoscendo di meglio, era felice così com'era.

"L'Imperatore viveva in un palazzo che nessuno poteva vedere, ma del quale tutti dicevano che si trattava della più splendida struttura dell'universo. Possedeva incredibili ricchezze che non potevano essere toccate, ma che erano considerate universalmente inestimabili. Le leggi che promulgava erano considerate da tutti le migliori e le più sagge che vi fossero mai state, ma in realtà nessuno riusciva a capirne nemmeno una parola.

"Un giorno, il sarto venne chiamato alla presenza dell'Imperatore. Voglio che mi prepariate un nuovo abito, gli disse il re. Il migliore che sia mai stato confezionato.

"Ai vostri ordini, disse il sarto truffaldino, sarà fatto. Prese il ragazzo per l'orecchio e disse: 'Non ci riposeremo mai finché non vi avremo confezionato il miglior abito che si sia mai visto nella storia. Capi talmente fini che gli sciocchi non potranno nemmeno vederli'.

"Al che, letteralmente sommersi di ricchezze e con molte valide opzioni per il futuro, il sarto e il suo apprendista tornarono al negozio. Il sarto indicò una spoletta vuota in un angolo e disse al ragazzo: 'Prendi quella, è una spola del più prezioso filo di luna che abbiamo. E fai attenzione, perché se lo sporcherai con le tue dita sudicie, ti picchierò'.

"Per quanto meravigliato, il ragazzo ubbidì.

"Il sarto si sedette al telaio. 'Svolgi!' ordinò al ragazzo. Il lavoro che ci aspetta è tremendo. Questa notte non dormiremo".

"Come soffrì il ragazzo! Gli addetti alle pubbliche relazioni del sarto truffaldino diffusero la voce dell'appalto ricevuto, e da quel momento in poi molte celebrità e personaggi dello spettacolo fecero carte false pur di entrare nella bottega e assistere alla lavorazione. Guardavano a bocca aperta la lavorazione del telaio vuoto, le spole vuote che giravano vorticosamente, il bambù attorno al quale avrebbe dovuto essere avvolta la costosissima stoffa. Poi vedevano il sarto colpire il ragazzo davanti ai loro occhi, e si dicevano: 'Ah, quest'uomo ha veramente un gran carattere. È proprio un artista'.

"Al che, essendosi ormai compromessi, gli spettatori prendevano a lodare il lavoro. Nessuno ci teneva ad ammettere che era uno sciocco.

"Quando infine il lavoro fu terminato, il povero apprendista era ormai rimbambito dalla fame e dalle droghe che prendeva per rimanere sveglio.

Era tutto pesto e livido e, se fosse stato abbastanza lucido, avrebbe potuto benissimo pensare di uccidere il suo padrone. Ma l'isterismo della folla era contagioso, cosicché il ragazzo, più di chiunque altro, si sentiva molto orgoglioso di essere partecipe a un'opera di simile importanza.

"Finalmente, venne il giorno della presentazione. 'Dove sono i miei abiti?' domandò l'Imperatore. 'Eccoli, disse il sarto, mostrando il braccio vuoto. Non sono splendidi? Li abbiamo tessuti in maniera talmente fine e tagliati in maniera talmente raffinata che occorre un buon occhio anche solo per vederne il taglio. Per uno sciocco sono addirittura invisibili.'

"Può sembrare strano che l'Imperatore potesse cascare in una simile truffa, ma questo faceva parte della sua vita. Un uomo che crede nella propria nobiltà rispetto agli altri non ha problemi nel credere nell'esistenza di un pezzo di stoffa che non può vedere. Senza un attimo di esitazione, l'imperatore si spogliò nudo, e con l'aiuto del sarto indossò ben sette strati di purissimo nulla.

"Una festa nazionale venne subito dichiarata in onore del nuovo abito dell'Imperatore. Al sarto vennero accordati tanti di quegli onori, titoli e opzioni di investimento da permettergli di non lavorare mai più in vita sua.

Licenziò il ragazzo, mandandolo per strada a mendicare.

"Fu così che, stordito, drogato e affamato, il ragazzo si ritrovò in piedi in mezzo alla strada proprio nel momento in cui l'Imperatore e tutta la sua corte passava in processione sulla via principale, con tutta la plebe che acclamava la bellezza dei suoi nuovi abiti, poiché anche fra il popolo, non vi era nessuno disposto a farsi dare dello sciocco.

"Il ragazzo, trovandosi in uno stato di elevata consapevolezza per via delle sue privazioni, non vide l'Imperatore, ma un vecchietto piuttosto malandato, e per lo più completamente nudo.

"Sono forse uno sciocco? si domandò. Ormai la risposta era evidente, È chiaroche lo sono, pensò. Sono uno sciocco. Nella sua totale disperazione, urlò ad alta voce: *'L'Imperatore è nudo!'*

"La folla tacque, esitante. La processione si fermò. L'Imperatore si guardò attorno con aria confusa, e i suoi cortigiani fecero altrettanto. Sulla strada attorno a loro, la gente stracciata iniziò a bisbigliare fra sé. Si resero tutti improvvisamente conto che ciò che aveva detto il ragazzo, ciò che nessuno di loro aveva voluto ammettere per non apparire sciocco davanti agli altri, era la verità. L'Imperatore era completamente nudo.

"Il popolo insorse e linciò l'Imperatore, la sua corte e i suoi servi. Rasero al suolo il parlamento, e con esso l'arsenale. Bruciarono la caserma, le chiese, i negozi, le fattorie e le fabbriche. Gli incendi durarono una settimana intera. Quell'inverno vi fu una tremenda carestia, dopodiché venne la peste.

"In primavera la nuova Repubblica iniziò a giustiziare i suoi nemici, e il primo della lista fu proprio il ragazzo apprendista sarto."

Il silenzio riempì l'abitacolo. — Sei circa divertente quanto lo eri da vivo — disse infine il burocrate.

— Nulla di quanto ti è accaduto da quando sei giunto a Miranda è avvenuto per caso — disse il falso Chu. — Gregorian ha orchestrato tutto dall'inizio. Ti ha insegnato a vedere le costellazioni nere e gli schemi che le riempiono. Ha fatto in modo che tu ti incontrassi con la Volpe. È stato sempre Gregorian che ti ha messo una strega nel letto per introdurti alle possibilità del corpo. Tu forse non lo hai mai visto, ma lui è sempre stato con te. Ti ha insegnato molte cose.

"Ora che sono morto, ha bisogno di un apprendista. Vuole che tu lo raggiunga ad Ararat per completare la tua educazione."

— Crede veramente che farei una cosa simile?

— Il primo passo dell'apprendimento per un cercatore è quello di distruggere il proprio sistema di valori. E questo è già stato fatto, non è forse vero? Gregorian ti ha mostrato che i tuoi padroni sono corrotti e che non meritano la tua lealtà.

— Chiudi il becco.

— Puoi forse dire che non è vero? — Veilleur scoppiò a ridere. — Vuoi forse dirmi che non è vero?

— Fallo star zitto — ordinò il burocrate. La valigetta eseguì l'ordine.

Ararat si innalzava dalle paludi con l'inevitabile naturalezza di una montagna. Terrazzi legger-mente scoscesi formavano quartieri che si univano fra loro in piani irregolari. Più in su, i distretti commerciali si inerpicavano su pendii ancor più scoscesi, e infine vi erano i livelli amministrativi e di servizio. La città era un'unica struttura unificata che si innalzava a scalini irregolari fino a un'alta torre centrale. Fosse stata ricoperta di vegetazione, avrebbe ricordato una montagna, un picco solitario facente parte di una vicina colonna montuosa. Ora invece, pressoché priva di vita vegetale, con le sue finestre e le sue porte buie come pozzi e le sue pietre venate dal mare scure come nubi temporalesche, sembrava una mostruosità gotica, una scenografia innalzata per qualche tragedia dimenticata del passato dell'umanità.

— Puoi atterrare in città? — domandò il burocrate.

— Quale città?

— Sto parlando di quell'ammasso di pietra che abbiamo davanti a noi — disse il burocrate con tono esasperato.

— Capo, il terreno davanti a noi è perfettamente piatto. Ci sono solo paludi nel raggio di 50 chilometri.

— È assur... perché stiamo virando?

— Non stiamo virando. L'aeromobile sta volando dritta, e siamo diretti verso sud seguendo la bussola.

— Stai evitando Ararat.

— Non c'è nulla lì sotto.

— Stiamo virando verso ovest.

— Assolutamente no.

La città si stava spostando con lenta costanza al loro fianco. — Prendi per buona la mia parola. Quale spiegazione mi sai dare per la discrepanza fra ciò che vedo io e ciò che vedi tu?

La valigetta ebbe un attimo di esitazione. — Deve trattarsi di un'installazione classificata. So dell'esistenza di luoghi simili, luoghi che sono stati classificati di massima segretezza e che sono stati resi invisibili alle percezioni degli strumenti. Ho l'ordine di non vedere nulla qui, e di conseguenza per me non esiste nulla.

— Sei in grado di atterrare seguendo le mie istruzioni?

— Capo, non mi sembra il caso di far atterrare questo aggeggio in un'installazione classificata. Le difese mi ordinerebbero di virare, e andrei a finire a fare un atterraggio di fortuna.

— Hah. — Il burocrate studiò il terreno sottostante. All'orizzonte, l'oceano era un macchia grigiastra schiacciata fra le nubi. Ararat era assolutamente

inavvicinabile da ben tre lati, circondata com'era da distese argentate di acqua e fango. A occidente, però, vi era un'ampia strada sopraelevata che conduceva dalla città a una radura erbosa fra gli alberi. Si trattava chiaramente di un frammento di ciò che una volta era stata una strada principale che conduceva in città. Nella radura al termine della strada vi era un'aeromobile parcheggiato assieme a una dozzina di veicoli terrestri. Il burocrate li indicò. — Vedi quella radura?

— Sì.

— Allora atterra in quel punto.

Il cupolino scivolò nella sua sede.

— Non posso accompagnarti — disse la valigetta. — Finché sarò inserito nel cervello dell'aeromobile, avrò la possibilità di contrastare le incursioni di Gregorian. Questo apparecchio è sovraccarico di programmazioni nemiche; se lo lascio, ci sono buone possibilità che ci si rivolti contro.

Come minimo se ne volerà via e ci lascerà qui.

— E allora? Non ho certo bisogno di te per fare il mio lavoro. — Il burocrate scese dal velivolo. — Se non sono tornato nel giro di qualche ora, vienimi dietro.

— Ricevuto.

Il burocrate affrontò la strada sopraelevata. Quanto era risultato evidente dal cielo era invisibile da terra; l'asfalto era ricoperto da uno strato di sabbia sul quale crescevano erbacce in quantità. Ciò nonostante, qualcuno doveva essere passato con un bulldozer al suo centro, abbandonando poi la macchina stessa come un vecchio cane da guardia arrugginito. Il burocrate passò da un camion all'altro, sperando di trovarne uno che fosse in grado di portarlo fino ad Ararat. Ma le batterie erano state tutte saccheggiate. Prese quindi un televisore abbandonato sul sedile anteriore di un veicolo da fango, pensando che sarebbe potuto tornare utile seguire le previsioni del tempo, e si incamminò. La città si stagliava di fronte a lui in tutta la sua enormità. Non poteva essere troppo distante.

Il burocrate camminò fra gli alberi. Il bosco era profondo e silenzioso.

Sperò di non incontrare un *behemoth.*

Nei punti in cui il terreno era più morbido, poteva scorgere delle impronte davanti a sé. A parte qualche traccia di bulldozer, non vi era alcun segno di passaggio di traffico motorizzato.

Continuando a camminare, si domandò per quale motivo tutti quei veicoli fossero stati lasciati nella radura. Nell'occhio della sua mente vide i vecchi, sciocchi e ricchi mendicanti che si recavano ad Ararat con passo stanco nella speranza di rinascere, come pellegrini decisi a raggiungere a piedi la loro montagna sacra. Sarebbero venuti carichi di arroganza e di speranza, ciechi per l'ansia e ridondanti di ricchezze da dare allo stregone in cambio dell'immortalità. Ciò nonostante, non se la sentiva di disprezzarli completamente. In fondo ci voleva un certo coraggio per arrivare fino a quel punto.

L'aria era gelida. Il burocrate rabbrividì, felice di essersi portato la giacca. Il silenzio era quasi opprimente. Stava proprio riflettendo su questo fatto quando un grido proveniente dal cuore delle paludi squarciò l'aria. Il burocrate si concentrò sui suoi passi, mettendo un piede davanti all'altro e tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Un'improvvisa ondata di solitudine piombò dal nulla e si abbatté su di lui.

Dopotutto, era effettivamente isolato. Uno per uno, si era lasciati alle spalle tutti i suoi amici, i suoi alleati e i suoi consiglieri. Oramai non c'era un essere umano che conoscesse nel giro di chilometri. Anzi, il più vicino doveva trovarsi addirittura al Piedmont. Si sentiva vuoto e solo; la città continuava a dominare il cielo, ma non sembrava avvicinarsi proprio.

L'esperienza lo aveva fuorviato. Abituato com'era alle distanze amiche che si potevano affrontare all'interno dei mondi galleggianti e delle città orbitali dello spazio profondo, non si era reso conto che un oggetto potesse dominare il cielo eppure rimanere così distante. Il picco che era la sommità di Ararat galleggiava davanti a lui, nero e privo di vita.

L'aria divenne più scura, succhiando via il calore del giorno. Che cosa

avrebbe trovato, si domandò, quando avrebbe finalmente raggiunto Ararat?

Per qualche motivo, ormai non si aspettava più di trovare Gregorian lì ad aspettarlo. Era una scena che non riusciva proprio a immaginare. Molto più probabilmente, si sarebbe trovato in una città abbandonata, in un labirinto di strade deserte e di finestre vuote. La fine della sua lunga ricerca lo avrebbe portato al Nulla. Più ci pensava, più gli pareva plausibile. Era proprio il genere di scherzo che sarebbe piaciuto a Gregorian.

Continuò a camminare.

In un certo senso, si sentiva comunque soddisfatto. In fondo trovare Gregorian non era poi così importante. Lui aveva seguito i suoi ordini, e nonostante tutti gli sforzi che aveva fatto, Gregorian non era riuscito a neutralizzarlo. Forse era vero che i suoi padroni erano persone venali e che il Sistema per il quale lavorava era corrotto e magari anche condannato, ma comunque andasse, lui non si era tradito. E aveva tutto il tempo di raggiungere la città e tornare indietro prima dell'avvento delle maree del giubileo. A quell'ora il suo lavoro sarebbe stato comunque finito, e avrebbe potuto tornarsene a casa.

Un fiocco bianco galleggiò nell'aria davanti ai suoi occhi. Ne apparve un altro, poi un terzo. Erano troppo piccoli per essere fiori, troppo grandi per essere polline. Faceva un freddo tremendo. Alzò lo sguardo. Quando erano cadute le foglie? Gli alberi dai rami nudi erano come scheletri neri che si stagliavano contro il bianco del cielo. Altri fiocchi bianchi galleggiarono davanti ai suoi occhi.

Ormai erano dappertutto, milioni e milioni, e riempivano lo spazio vuoto fra lui e la città, definendolo e rendendo esplicita la distanza che ancora doveva percorrere.

— Neve — disse il burocrate con tono meravigliato.

Il freddo era decisamente sgradevole, ma il burocrate non vedeva alcun motivo per tornare indietro. In fondo un po' di disagio si poteva anche sopportare. Forzò il passo, sperando che lo sforzo avrebbe generato un minimo di calore. Mentre camminava, il televisore sbatteva in continuazione

sulla sua coscia. Il suo fiato usciva sotto forma di piccole nubi di vapore. I fiocchi, morbidi e simili a piume, si ammucchiavano rapidi sui rami degli alberi, sul terreno circostante, sul sentiero stesso. Alle sue spalle, le impronte si ammorbidivano, si riempivano e scomparivano del tutto.

Accese il televisore. Un drago grigio di nubi temporalesche incombeva sul Continente, aumentando di massa e riversandosi sempre più rapidamente. "Si stanno sciogliendo!" esclamò una voce eccitata. "Abbiamo qui delle splendide riprese orbitali dei ghiacchiai che si sciolgono..."

Cambiò canale. "...trovare rifugio immediatamente". Il sentiero serpeggiava fra gli alberi, piatto e monotono. A corto di fiato, il burocrate cambiò nuovamente passo, tornando a camminare lentamente, quasi annaspando.

Il televisore continuò a chiacchierare con tono allegro, raccontando storie di gente colta ai margini del disastro. Parlò di una serie di salvataggi miracolosi nella Provincia delle Sabbie e di rischiosi recuperi aerei lungo la Costa. Le milizie erano in stato di allerta, con squadre volanti di salvataggio che partivano a turni di sei ore l'uno. Tutto ciò ricordò al burocrate che doveva lasciare il Tidewater prima che si abbattesse la prima ondata delle maree del giubileo. Ciò poteva accadere entro dodici ore come entro diciotto. Non poteva assolutamente permettersi di fermarsi per dormire.

Nemmeno per mangiare. Doveva ripartire al più presto.

Ora la neve era talmente fitta che riusciva a malapena a vedere gli alberi attorno a sé. Le dita e le piante dei piedi gli dolevano per il freddo. "Consigli per l'ipotermia!" esclamò il televisore. "Non massaggiatevi la pelle congelata, bagnatela appena con acqua tiepida." Ma il burocrate non riusciva a seguire tutti quei consigli. Vi erano troppe parole che non conosceva.

Gli annunciatori erano più eccitati che mai. I loro volti erano paonazzi, i loro occhi luminosi. I disastri naturali facevano sempre quell'effetto sulla gente; li facevano sentire importanti, li rassicuravano del fatto che le loro azioni contassero. Cambiò nuovamente canale, e trovò una donna che spiegava la precessione dei poli. Mappe e globi l'aiutavano a dimostrare che Miranda stava entrando nel grande inverno e che la quantità di calorie ricevute dal sole era giunta al minimo storico. "Ciò nonostante, gli effetti di riscaldamento

risultavano inevitabili già da un decennio. Delicati meccanismi retroattivi assicurano infatti..."

Il manico del televisore era pressoché ghiacciato. Il burocrate non ce la faceva più a tenerlo in mano. Con un certo sforzo, costrinse la sua mano ad aprirsi e lo lasciò cadere sulla neve. Si infilò subito la mano sotto l'ascella.

Si affrettò, tenendosi abbracciato per conservare quel poco di calore che gli rimaneva. Per un certo tempo, sentì le voci che lo chiamavano alle sue spalle. Poi, piano piano, le voci scemarono e scomparvero del tutto.

Ora era veramente solo.

Solo quando incespicò e cadde si rese finalmente conto del pericolo in cui si trovava.

Colpì il terreno con forza e lì rimase, quasi godendo del dolore che gli attraversò il corpo, anestetizzandogli parzialmente un braccio e un lato della faccia. Il fatto che un semplice agente atmosferico potesse fargli una cosa del genere lo sconcertava. Alla fine, però, riuscì a rendersi conto che era venuto il momento di tornare indietro. O di morire.

Stordito, si rialzò in piedi. Solo che nel cadere si era girato, e ora non era più sicuro di quale fosse la direzione giusta. La neve fioccava sempre più densa, ricoprendogli i vestiti e impigliandosi nelle sue ciglia. Riusciva a vedere a malapena. Qualche linea grigia ai lati del sentiero, evidentemente alberi, e nulla più. L'impronta che aveva lasciato cadendo era già stata cancellata.

Tornò sui suoi passi.

Le possibilità che fosse effettivamente diretto verso l'aeromobile erano cinquanta contro cinquanta. Avrebbe voluto esserne sicuro, ma si sentiva disorientato e gli riusciva difficile concentrarsi. La sua attenzione era interamente assorbita dal freddo che gli aveva infilato i denti nella carne e non aveva alcuna intenzione di mollarlo. Spilli ghiacciati di dolore gli laceravano i muscoli. Il suo volto era irrigidito dal gelo. Strinse i denti, arricciando le labbra in una smorfia involontaria, quindi si costrinse a proseguire.

Qualche tempo dopo, non avendo ancora incontrato il televisore abbandonato, si rese conto che doveva aver sbagliato direzione. Attese però più a lungo possibile prima di ammetterlo a se stesso, poiché il solo pensiero di tornare ancora una volta sui suoi passi lo faceva stare ancor più male. Infine, però, non poté fare a meno di ammettere il suo errore, si girò e continuò a camminare.

Era tutto così meravigliosamente silenzioso...

Il burocrate non sentiva più i piedi da ormai parecchio tempo. Ora il freddo gli stava salendo alle gambe, portando torpore ai muscoli dei polpacci. Le ginocchia gli bruciavano per il contatto con la stoffa gelata dei pantaloni. Le sue orecchie erano a fuoco. Un dolore tremendo agli occhi e al centro della fronte gli fece ronzare la testa. Voci demoniache iniziarono a mormorare parole dissennate in un vorticoso coro.

Poi il torpore paralizzante salì ancora, attanagliandogli le ginocchia. Il burocrate si bloccò e cadde.

Non si rialzò.

Per un periodo lunghissimo rimase immobile, sentendo allucinazioni auditive di macchine fantasma. Iniziava a prcepire un piacevole tepore. La televisione aveva detto qualcosa in proposito. "Alzati, bastardo," pensò.

"Devi alzarti." Udì un suono davanti a sé, e vide un paio di stivali di pelle nera davanti al suo volto. Un uomo dalla corporatura massiccia si abbassò e lo prese in braccio con grande delicatezza. Da sopra la spalla dell'uomo, il burocrate vide una macchia di colore nel turbine bianco. Doveva trattarsi di qualche genere di veicolo, auto o camion che fosse.

Il burocrate alzò lo sguardo verso un volto ampio, carico di energia e di calore, inesorabile come una pietra. Sembrava il padre di qualcuno. Le labbra dell'uomo si arricciarono in un sorriso che coinvolse tutto il volto, formando due allegre palline appena sotto i suoi zigomi. L'uomo gli fece l'occhiolino.

Era Gregorian.

13. Vista dall'alto

Tre uomini sedevano attorno al fuoco.

La notte era fredda. Il burocrate fumava hashish nero tagliato con anfetamina affinché l'effetto non risultasse troppo soporifero. Gregorian gli teneva la pipa fra le labbra, esortandolo a inspirare profondamente e a tenere il fumo nei polmoni più a lungo possibile. Il fumo fece ronzare il cervello del burocrate. I suoi piedi erano incredibilmente distanti, ad almeno un giorno di cammino lungo l'autostrada delle sue gambe. Pur essendo ormai arenato sulla montagna, per quanto strano potesse apparire, si sentiva incredibilmente calmo e attento, sintonizzato al telegrafo celestiale in contatto diretto con l'antica saggezza sepolta alla base del suo cranio. Perse un attimo il contatto con la realtà esterna, tuffandosi nelle profondità delle caverne sottomarine della percezione come una nave pirata in cerca di bottino. Espirò. Oceani di fumo si liberarono nel mondo.

Ormai la neve aveva smesso da parecchio.

Gregorian finì la pipa, svuotò la brace battendo il fornello sul tacco di uno stivale, quindi pulì lo strumento con cura meticolosa. — Sai come avvenne che Ararat si perse? — domandò. — È una storia molto interessante.

— Racconta — disse il burocrate.

Il loro compare non disse nulla.

— Per capire la storia, devi sapere innanzitutto che le parti più alte della città si innalzano al di sopra del livello massimo dell'alta marea invernale.

Certo, quando arrivano le maree del giubileo travolgono tutto, ma la città è stata progettata in modo da reggere all'impatto. Quando la tempesta finisce, la cima di Ararat diventa un'isola. Un luogo piuttosto utile dal punto di vista militare; isolato, facile da fortificare, facile da difendere. La Difesa del Sistema lo usò come centro di pianificazione durante la Terza Unificazione. Fu allora che venne classificata segreta. Probabilmente ci sono un sacco di

posti come questo in giro.

Il mago prese un ramo dal fuoco e rigirò le braci, spedendo verso il cielo una serie di scintille impazzite. — La Difesa del Sistema usò una procedura standard, mascherando il proprio coinvolgimento attraverso una organizzazione civile sotto gli auspici nominali della Supervisione Diffusione Culturale, il cui controllo veniva esercitato attraverso un altro fronte civile.

Nel corso della riorganizzazione che seguì alla fase violenta dell'Unificazione...

La spiegazione andò avanti. Il burocrate l'ascoltò solo con la superficie del cervello, lasciando che le parole lo oltrepassassero come onde di suono mentre studiava il suo avversario. Accovacciato com'era accanto al fuoco, Gregorian sembrava più un animale che un uomo. Le fiamme proiettavano ombre rosse sul suo volto, e la luce fredda e verdastra proveniente dalla finestra alle sue spalle gli accendeva i capelli. A volte la luce gli illuminava i denti, accendendo il suo sorriso. Ma i suoi occhi erano sempre in ombra.

... passarono i decenni. Le organizzazioni si alternarono, vennero inglobate l'una nell'altra, si assunsero nuove responsabilità, assunsero nuove autorità e si distaccarono dai loro corpi originali. Così, quando l'oceano iniziò a ritirarsi e tornò la grande primavera, Ararat era talmente ingarbugliata nella politica del Sistema che non risultò più possibile declassificarla.

"Pensa che idiozia... e che spreco! Una città intera, il lavoro di mille vite, persa per colpa di stupidi regolamenti burocratici. Eppure questa non è che una piccola frazione dell'invisibile impero di ignoranza che ci viene imposto dai poteri costituiti che stanno lassù".

La voce di Gregorian sentita di persona era qualcosa di lugubremente familiare, allo stesso modo in cui i suoi lineamenti potevano essere decodificati come una versione più grezza ed espressiva del volto di Korda. — Sembrerebbe una frase di tuo padre — commentò il burocrate.

Gregorian alzò lo sguardo di scatto. — Io non ho bisogno di te! — Indicò la figura immobile seduta dalla parte opposta del fuoco. — Pouffe mi basta e mi avanza come compagnia. Se vuoi morire prima del tuo tempo, posso...

— Era solo un'osservazione!

Il mago tornò a rilassarsi, la sua rabbia scomparsa con la stessa velocità con la quale era arrivata. — Si, è vero. Sì. Be', naturalmente tutte le informazioni originali venivano da Korda. Era uno dei suoi progetti. Ha passato anni a tentare di declassificare Ararat, combattendo contro fantasmi e mulini a vento. Il vecchio Laocoonte strozzato dal nastro rosso. — Scoppiò in una fragorosa risata. — Ma che importa a noi di tutto ciò? Colpa sua che è stato tanto sciocco da sprecare la sua vita. Immagino che tu non abbia ricordato di portare la mia agendina?

— L'ho lasciata nella valigetta. Nell'aeromobile.

— Ah, be'. Tanto aveva un valore solo sentimentale. Bisogna imparare a rinunciare alle cose.

— Dimmi una cosa — disse il burocrate con una certa cautela. Gregorian annuì con il suo grande capo. — Che cosa ti ha dato l'agente della Terra? Ti ha consegnato della tecnologia bandita, o non ti ha dato nulla?

Gregorian rifletté sulla domanda con un'espressione di scherzosa serietà, quindi parlò come se stesse recitando la battuta finale di una barzelletta particolarmente buona. — Assolutamente nulla. Volevo solo costringere Korda a mandarmi dietro qualcuno una volta che fossi scomparso. Era un'esca, tutto qui.

— Allora me ne posso andare.

Gregorian ridacchiò fra sé. Un'improvvisa ventata spense per un attimo le fiamme del fuoco, stagliando la sua sagoma nera contro la parete illuminata. Il tatuaggio di una cometa prese improvvisamente vita sul suo braccio, si illuminò fino a diventare un piccolo sole, quindi si spense di nuovo, scomparendo lentamente. Un secondo segno si accese, e poi un altro, muovendosi sotto la sua pelle come un verme di brace su un tronco bruciato. — Rimani — disse. — Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

Il mago tornò ad appoggiare la schiena, senza nessuna fretta di entrare nei particolari. Qui la città scendeva rapida verso le terre grigie e argentee che si

distendevano verso l'oceano, invisibile all'orizzonte. Giravano strani venti e strani odori. Il cinnamirto e l'isolarco tormentavano il naso.

Il fuoco era stato preparato su un alto terrazzo, all'interno di una decrepita depressione di pietra che Gregorian chiamava una "vasca per balene".

Come nel resto di Ararat, anche qui l'erosione era notevole. Dalle pareti curve spuntavano diversi ganci, i loro scopi ormai perduti nel tempo. Le stanze erano intasate di fango e di corallo. Fra i gusci dei crostacei spuntavano cavi elettrici recisi e ossa di creature marine. Qua e là vi era qualche foglio di adamantino, perfettamente integro e inalterabile. Questi avamposti di Difesa Perimetrale erano però piuttosto rari, intrusioni dissonanti all'interno dell'antica città.

Il burocrate appoggiò la schiena al puntello di fibra di carbonio, facendo tintinnare le catene che lo tenevano legato alla struttura stessa. Girandosi da una parte, poteva vedere l'interno della sala di comando, con le sue casse di provviste alimentari e di equipaggiamento per la sopravvivenza. Dall'altra, poteva guardare fuori, verso il mondo selvaggio e ventoso. Alle spalle sentiva la pressione delle vie deserte, strette e buie, che lo fissavano in continuazione. — Voglio accettare la tua offerta — disse.

Gregorian alzò lo sguardo pigramente. — Di quale offerta parli?

— Voglio diventare il tuo apprendista.

— Oh, quella. No, non è mai stata intesa seriamente. Era mirata a renderti abbastanza tranquillo da venire fino a qui, niente di più.

— Mi piacerebbe lo stesso.

— Non hai assolutamente idea di che cosa comporti, fratellino. Potrei chiederti di fare qualsiasi cosa, come... che so, crocifiggere un cane. O assassinare uno sconosciuto. È un processo che ti cambia. Potrei addirittura ordinarti di scoparti il vecchio Pouffe. Saresti disposto a farlo? Qui e subito?

Pouffe era seduto davanti a loro, con le spalle verso le paludi. Il suo volto era paffuto ed esangue alla luce della finestra. I suoi occhi erano come due stelle

poco luminose, immobili. Il burocrate ebbe un attimo di esitazione. — Se necessario...

— Non sei nemmeno bravo a mentire. No, devi rimanere lì dove sei, incatenato a quel puntello. Devi rimanerci finché non verranno le maree.

Dopodiché, morirai. Non c'è via d'uscita. Solo io posso liberarti, e la mia volontà è ferrea. Piombò il silenzio. Il burocrate immaginò di poter sentire l'oceano, il suo sussurro dolce e distante.

— Dimmi — disse Gregorian — pensi che gli spettri siano sopravvissuti fino alla nostra epoca attuale?

Il burocrate rispose con tono sorpreso. — Ma non hai appena mandato una testa di spettro a tuo padre?

— Quella? Non è altro che un trucchetto da quattro soldi che sono riuscito a mettere in piedi con i vecchi alambicchi da laboratorio di Korda.

Avevo a disposizione questi cadaveri di vecchi ricchi che mi sono avanzati da una delle mie imprese mirate a guadagnare soldi, e mi è sembrato che fosse un buon modo per utilizzarne uno. Ma tu... mi dicono che hai parlato con uno spettro dalla testa di volpe a Cobbs Creek. Che ne pensi? Era veramente uno spettro? Sii sincero ora, non hai alcun motivo per non esserlo.

— Mi hanno detto che si trattava di uno spirito della natura...

— Bah!

— Ma... be', se non era uno dei tuoi mascherato, non riesco proprio a immaginare che altro potesse essere. A parte un vero e proprio spettro. Era un essere vivente, di questo ne sono certo, solido come me e te.

— Ahhh. — Il grugnito di Gregorian era difficile da interpretare, a metà strada fra un verso soddisfatto e uno di sofferenza. Poi, con fare casuale, il mago sfilò dalla cintura un coltello enorme. La lama era di acciaio brunito, e il manico di osso di fata. — Ora sarà pronto.

Gregorian si alzò e si incamminò verso Pouffe. Si accovacciò davanti a lui,

quindi tagliò una lunga striscia di carne dalla fronte del vecchio negoziante. Uscì pochissimo sangue, quasi niente. La striscia era leggermente luminosa, non vivida e brillante come la pelle di Undine trattata con idrobatteri, ma fosforescente di fioca luminosità verdastra. Il mago se la infilò in bocca e prese a masticare rumorosamente. La luminosità verdastra si intravedeva fra i suoi denti.

— Ora i febbricianti sono al picco massimo. Dieci minuti prima sarebbero stati ancora infetti. Fra un'oretta, le tossine inizieranno a scindersi. — Sputò la striscia di carne sul proprio palmo, quindi la tagliò in due con il coltello. — Ecco. — Prese una metà e la portò alle labbra del burocrate. — Prendi. Mangia.

Il burocrate scostò il capo, disgustato.

— Mangia! — La carne non aveva alcun odore particolarmente forte, forse era stato soffocato dal fumo della legna. — Ti ho portato qui perché questo sacramento funziona molto meglio quando è condiviso. Se non prendi parte al rituale, non so proprio che cosa farmene di te. — Il burocrate non rispose. — Pensaci. Finché rimani in vita, hai speranza. Potrei essere colpito a morte da un meteorite. Potrebbe arrivare Korda con un distaccamento di marines. Chi può dirlo? Potrei anche cambiare idea. Quel che è certo è che con la morte si annulla qualsiasi possibilità. Apri la bocca.

Il burocrate ubbidì. La carne fredda venne premuta sulla sua lingua. Era gommosa. — Mastica. Mastica e non mandare giù niente finché non scompare da sola. — Il burocrate sentì salire un rigurgito di vomito, ma lo tenne a freno. La carne era poco saporita, ma quel poco sapore che aveva era decisamente caratteristico. Avrebbe sentito quel sapore in bocca per il resto della vita.

Gregorian gli diede una pacca amichevole sul ginocchio e tornò a sedersi.

— Dovresti essere grato. Ti ho appena insegnato una lezione importante.

Non tutti hanno la possibilità di imparare che cosa sarebbero disposti a fare pur di rimanere in vita.

Il burocrate continuò a masticare. Sentiva la bocca intorpidita e gli girava la testa. — Mi sento strano.

— Hai mai odiato qualcuno? Intendo odiato veramente, fino al punto che la tua felicità e la tua stessa vita non hanno alcun valore, fino al punto che l'unico tuo scopo è di rovinare la vita di quella persona?

Ora stavano masticando in sincronia, all'unisono, in maniera rumorosa e umida. — No — sentì dire il burocrate. Era la sua stessa voce. Per qualche motivo indefinibile, ciò era alquanto strano. Stava perdendo completamente il senso del luogo; la sua consapevolezza si stava allargando su una zona sempre più vasta, tanto che non si sentiva specificamente lì dove era, ma si limitava a prendere parte a diversi livelli di possibilità. — Io invece sì — disse con la voce del mago.

Esterrefatto, aprì gli occhi, e si ritrovò a guardare il suo stesso volto.

Lo choc di quella rivelazione lo riportò di colpo nel suo corpo legittimo.

— E chi odiavi così tanto? — riuscì ad annaspare. Di nuovo stava perdendo la sua identità. Sentì la risata di Gregorian, una risata selvaggia e malata, quasi disperata, e si rese conto che veniva da lui quanto dal mago. — Me stesso — disse, la sua voce profonda come un rombo alla base dello stomaco. — Me stesso, Dio, Korda, in proporzioni più o meno identiche.

Non sono mai riuscito a operare una divisione precisa fra questi tre.

Il mago continuò a parlare. Costretto dall'effetto della droga, il burocrate sprofondò nelle sue parole fino al punto che l'ultima traccia di se stesso si sciolse e si dissipò completamente. L'individuazione si aprì a ventaglio sotto di lui.

Divenne Gregorian, si trasformò nel giovane mago molti anni prima, e si trovò in piedi davanti al suo padre di clonazione in una stanza poco illuminata del distretto ad alta gravità di Laputa.

Era teso sull'attenti, e si sentiva a disagio. Era arrivato in ritardo perché si era perso più di una volta per strada. Non possedeva le conoscenze di tutti gli

altri per muoversi attraverso quel labirinto tri-dimensionale di corridoi con i suoi ampi viali che si dissolvevano in grovigli insensati e le sue rampe e scalinate che terminavano improvvisamente davanti a pareti lisce.

L'ufficio in cui si trovava ora era tetro e opprimente, disseminato di inquietanti strutture monolitiche di pietra, e il giovane Gregorian era stupito dal fatto che i fuorimondo pagassero fior di quattrini per vivere in luoghi simili. Aveva qualcosa a che fare con l'inaccessibilità. Korda era incastonato in una scrivania davanti a lui.

Una scuola di pesci di mercurio attraversò la stanza, ma non erano altro che semplici proiezioni dei febbricianti, quindi li ignorò. Con l'angolo dell'occhio, osservò gli scaffali di luminosi fiori di vetro. In un campo gravitazionale come quello, sarebbe bastato sfiorarli per ridurli in polvere. Orchidee di un rosa acceso spuntavano da buchi praticati nel soffitto, il loro profumo simile a quello della carne marcescente.

Gregorian mantenne un atteggiamento rigidamente casuale, il suo volto una maschera sardonica. Ma in verità la figura di Korda lo intimidiva non poco. Gregorian era più giovane, più atletico, più forte e aveva riflessi assai più pronti di quanto non avesse mai avuto il suo predecessore. Ma quell'uomo grasso lo conosceva troppo bene, sia dentro che fuori.

— Una volta ho mangiato merda — disse Gregorian.

Korda stava scribacchiando qualcosa sulla sua scrivania. Emise un grugnito.

Nella stanza vi era anche una terza presenza, un surrogato permanente con indosso una tonaca denebiana e una maschera di ceramica bianca. Si chiamava Vasli, ed era presente nella funzione di consulente finanziario.

Gregorian non amava quella creatura, poiché la sua aurea era nulla; non lasciava alcuna impronta emotiva nell'aria. Ogniqualvolta scostava lo sguardo, Vasli tendeva a scomparire nella mobilia.

— Un'altra volta ho mangiato uno skragg crudo. È un roditore, lungo circa due spanne e privo di peli. È quasi brutto quant'è cattivo. Ha denti ricurvi, e una volta che l'hai ucciso devi rompergli la mascella per togliertelo dal...

— Immagino che tu avessi un ottimo motivo per fare una cosa del genere? — domandò Korda con tono indifferente.

— Avevo paura di quei cattivoni.

— Così ne hai ucciso uno e lo hai mangiato per liberarti dalla paura. Capisco. Be', qui non c'è nessuno skragg. — Alzò lo sguardo. — Oh, ti prego, siediti. Vasli, occupati di questo giovanotto.

Senza muoversi dal suo posto, l'essere proiettò una serie di esili apparecchi metallici dall'apparenza puramente decorativa, che invece si rifoggiarono sotto di lui in una sedia. Gli spinsero in avanti le ginocchia e gli raddrizzarono la schiena, spostando il suo centro di equilibrio e costringendolo a sedersi. La sedia era bassa, di granito. Gregorian si rese conto subito che non sarebbe stato in grado di alzarsi con grazia. — Non è stato così semplice. Ho digiunato per due giorni, ho offerto il sangue alla Dea, poi mi sono somministrato dei febbricianti e...

— A casa mia facciamo le stesse cose nelle cliniche — osservò Vasli. — Ma naturalmente qui si tratta di tecnologia bandita.

— Non aveva niente a che vedere con la vostra maledetta scienza. Io sono un occultista.

— Una semplice distinzione di terminologie. I nostri mezzi possono essere differenti, ma le tecniche che utilizziamo sono identiche. Innanzitutto, bisogna aprire la mente alla suggestione. Noi usiamo la risonanza magnetica, mentre voi usate droghe, rituali, sesso, terrore o qualche combinazione dei suddetti. Dopodiché, quando la mente è suscettibile, si imprimono nuovi schemi di comportamento. Noi usiamo dei virus oloterapeutici come portatori del messaggio; voi mangiate un topo. Infine, si rinforza il nuovo schema nella vita di tutti i giorni. In questo caso, penso che i nostri metodi siano pressoché identici. Si tratta di un'abilità molto antica; la gente veniva riprogrammata già da molto prima che venissero inventate le macchine.

— Abilità! — sbottò Korda con tono sprezzante. — Una volta, soffrivo di una terribile paura di morire annegato. Così, sono andato su Cordelia e mi sono fatto mollare nel Mar di Cristallo, di notte, a tre chilometri dalla costa. È

un mare abbastanza salato da far sì che non si vada giù, e non vi sono grossi predatori di superficie. Se una persona non va in panico, non ha problemi. Quella notte soffrii le pene dell'inferno, ma quando giunsi finalmente a riva, mi resi conto che non avrei mai più avuto paura di annegare. E ho fatto tutto senza l'impiego di alcun genere di droga o farmaco.

— Rivolse a Gregorian un sorrisetto ironico. — Ti vedo pallido.

"È questo ciò che stai facendo?" bisbigliò una voce proveniente da un altro mondo. "Devo forse morire per mettere fine alla tua paura di annegare?

Che cosa futile". Gregorian la ignorò. — Non credere di poter fare l'accondiscendente con me, vecchio! Ho vissuto delle esperienze che tu non hai nemmeno mai sognato!

— Non ti arrabbiare. Non hai alcun motivo per temermi.

— Io temere te? Tu non sai nulla.

— So tutto ciò che vi è da sapere su di te. Pensi forse che qualche piccola differenza accidentale nell'allevamento e nell'esperienza possano cambiare radicalmente una personalità? Ebbene, non è così. Io sono il tuo alfa e il tuo omega, giovanotto, e tu non sei altro che me stesso più giovane. — Korda allargò le braccia. — Queste vecchie mascelle e queste rughe ti disgustano? Non sono altro che ciò che diventerai tu con il tempo.

— Mai!

— È inevitabile. — Korda abbassò lo sguardo verso la sua scrivania. — Ho organizzato una linea di credito che ti permetterà di accedere all'Estensione. Studierai controllo bioscientifico, dovrebbe risultare piuttosto utile per te... Tanto per iniziare, ti insegnerà quanto è assurdo pensare di poter andare contro la propria eredità genetica. Vasli provvederà ai fondi per coprire le tue spese, e ti darà anche qualcosa in più per il tuo tempo libero.

Per il resto, in questi anni non sarà nemmeno necessario che ci vediamo.

— E che cosa ti aspetti, in cambio?

— Quando avrai le basi necessarie, ti chiederemo di fare per noi un poco di ricerca sul campo — intervenne Vasli. — Nulla di impegnativo. Ci interessa determinare la possibilità della sopravvivenza della razza indigena di Miranda. Sono certo che lo troverai un lavoro di grande soddisfazione.

Sapevano che non avrebbe rinunciato all'educazione, ai soldi e ai contatti che Korda gli stava offrendo. L'alternativa era quella di sprofondare nuovamente nell'oscurità dei mondi di mezzo, rimanendo poco più che un pharmaceur sconosciuto in una terra che non veniva nemmeno presa in considerazione da una persona civilizzata. — E che cosa mi costringerà a lavorare per voi una volta che avrò portato a termine la mia educazione?

— Oh, credo che quando verrà il momento, collaborerai spontaneamente. Ti stiamo offrendo la possibilità di portare a termine qualcosa, e sai bene che simili opportunità non capitano tanto spesso. — Poi, prima che Gregorian potesse rispondere. — È sufficiente. Vasli, occupati tu dei dettagli.

La vita uscì da Korda.

Gregorian si alzò a fatica dalla sedia. Toccò la guancia di Korda. Era fredda, inerte. L'uomo con cui aveva parlato fino a quel momento non era stato altro che un manichino, un surrogato foggiato a immagine e somiglianza del suo padre di clonazione, affinché potesse essere utilizzato esclusivamente da lui. Era costruito direttamente nella scrivania, e non aveva nemmeno le gambe.

— Aveva una riunione — spiegò Vasli.

— Un agente! — L'insulto rese tagliente la voce di Gregorian. — Non era nemmeno qui in persona! Mi ha mandato un agente!

— Cosa ti aspettavi? Non ti ha nemmeno stretto la mano, che altro poteva essere?

Gregorian lo guardò.

Senza dire nulla, Vasli allungò la mano. Non senza un piccolo tremore di esitazione, Gregorian la prese. L'anello con sigillo che il suo padre di clonazione gli aveva mandato assieme ai suoi nuovi abiti fuorimondo

sussurrò: "Agente permanente unico" nel suo nervo auricolare. — Da quanto ho capito, è la prima volta che vi recate fuoripianeta.

— Deneb — disse Gregorian, ritraendo la mano. — La vostra gente sta costruendo un guscio attorno a Deneb, non è vero?

— Un guscio toroidale, esatto. Non una sfera ma solo una fetta di sfera; varia solo di un grado o due dall'eclittica. — Mentre Vasli parlava, il macroartefatto si materializzò nell'aria fra loro. Per un attimo Gregorian pensò che Vasli stesse utilizzando un proiettore tascabile, poi si rese conto che si trattava di un effetto della visualizzazione fuggitiva causata dai febbricianti. — È per scaldare i pianeti esterni. Noi non abbiamo le vostre risorse naturali, capisci? Non abbiamo i grattastelle, non abbiamo mondi di mezzo. A parte un'unica eccezione, i nostri pianeti sono tutti pressoché inospitali. Così, abbiamo deciso di fare a pezzi un mondo ghiacciato per creare una cintura riflettente.

L'immagine si dilatò, mostrando le forme appiattite e affusolate dei piccoli mondi, le loro orbite che si intrecciavano nei diagrammi luminosi, e la rete di stazioni di controllo del traffico disseminate attraverso l'infrastruttura. — Immagino però che tutto questo non sia sufficiente a rendere abitabili i pianeti esterni.

— No, è solo una parte del motore. Stiamo anche riattizzando i loro nuclei, e in più facciamo implodere una luna qua e là per creare dei canali di accesso nella cromosfera del nostro sole. — Piccoli soli orbitali spuntarono improvvisamente attorno ai mondi esterni. La cintura di ghiaccio raddoppiava la sua luminosità ogniqualvolta veniva lambita da un pianeta.

Questa vista sconvolse Gregorian, ma nel contempo stimolò la sua ira.

Fremette per l'emozione. — Ecco quel che dovremmo fare anche noi! Abbiamo tutte le conoscenze necessarie, abbiamo i mezzi... ciò che ci manca è la volontà di prendere il controllo, di rendere noi stessi potenti come divinità!

— Quelli del mio popolo non sono proprio delle divinità — ribatté con tono asciutto l'uomo artificiale. — Un progetto su scala così vasta porta

inevitabilmente all'insorgere di guerre. Milioni di persone sono morte, e molte di più sono state sfollate e risistemate, strappate alle loro vite, vite magari felici. Per quanto io, personalmente, pensi che tutto ciò sia giustificato, devo ammettere onestamente una cosa; non credo che la maggioranza della vostra gente non sarebbe d'accordo con un simile progetto. Noi siamo stati costretti a rinunciare a molto di ciò che la vostra cultura ancora possiede.

— Tutti devono morire, il fatto di organizzare il *quando* è solo una questione di interesse statistico. — Vide nella sua mente il sistema Prosperano, e gli sembrò una cosa misera, una nocciolina, un seme non germinato.

— Se avessi il potere necessario, inizierei a demolire mondi oggi stesso.

Farei a pezzi Miranda con le mie mani nude. — Sentì il sangue che gli scorreva nelle vene, l'estatico turbine delle possibilità che attraversava la sua mente. — Farei a pezzi le stelle stesse, e al loro posto costruirei qualcosa che valga la pena di vedere.

Una per volta, una serie di bocche si aprirono nelle pareti, spalancandosi per poi richiudersi. Ancora i febbricianti. Si asciugò il sudore dalla fronte mentre lance di luce bianca piombavano dal soffitto per abbattersi silenziosamente al suolo. La stanza era ormai intollerabilmente soffocante.

Sbadigliò, e per un attimo i suoi occhi si aprirono e fissarono Gregorian, seduto dalla parte opposta del fuoco. Il mago annuì con il capo, ma continuò a parlare. Poi si ritrovò nuovamente a Laputa, dove aveva perso parte della storia del mago.

— Vasli. Tu conosci Korda molto bene, immagino. È in grado di uccidere, vero? Pensi che avrebbe esitazioni a uccidere un uomo se questo gli mettesse i bastoni fra le ruote?

La maschera bianca lo scrutò. — Può essere senza scrupoli. Del resto, chi può saperlo meglio di te?

— Dimmi una cosa allora. Pensi che sarebbe in grado di ucciderne sei?

Una dozzina? Un centinaio? Pensi che ucciderebbe tutta quella gente, che la torturerebbe, solo per il piacere di sapere che lo ha fatto?

— Per saperlo con certezza, devi guardare dentro te stesso — rispose Vasli. — Io comunque credo di no.

I febbricianti presero piede, cuocendo il suo cranio e trasformandolo in scaglie livide. Mentre si innalzavano come milioni di moscerini ridenti e cromati, spingendo il giovane mago nel mondo dell'incoscienza, questi pensò: "No. Certo che no. Una persona in grado di fare cose simili non è come Korda. È un mostro, un essere grottesco. Sarebbe completamente distorto per ciò che ha fatto. Sarebbe tutt'altra persona".

Si risvegliò.

La notte si era fatta fredda. Grandi masse di pietra torreggiavano su di lui. Vicoli bui sospiravano alle sue spalle. Più in basso, la terra iniziava a scorgersi appena nella debole luce dell'aurora. Nubi di ossidiana montavano e si accavallavano all'orizzonte, venate a tratti dalle scariche danzanti dei fulmini. Ciò nonostante, non si udiva alcun tuono. Era possibile una cosa simile? Il mondo sarebbe giunto alla sua fine in silenzio? Il fuoco era pressoché morto, le braci ormai bianche nel loro letto di cenere.

Gregorian aveva il mento appoggiato al petto; da un angolo della sua bocca colava un sottile filo di bava. Era ancora incosciente. In tutta Ararat, l'unica persona sveglia e consapevole era il burocrate. Sentiva la bocca gommosa e gli doleva la pancia.

Qualcosa si mosse nella strada alle sue spalle.

Il burocrate si raddrizzò. Ararat era immobile. Poteva essere stato un frammento di corallo che, staccato da un'improvvisa raffica di vento, era caduto rotolando per qualche pendìo pietroso. Eppure gli era parso un suono di carattere differente, meno casuale. Allungò il collo il più possibile e si girò per scrutare il vicolo alle sue spalle. L'oscurità si mosse davanti ai suoi occhi. Era forse un movimento? Poteva anche trattarsi di uno scherzo dei suoi nervi.

Un piccolo schianto metallico. Un vago accenno di movimento, goffo e

insicuro. C'era qualcosa alle sue spalle, e si stava dirigendo nella sua direzione.

Il burocrate rimase in attesa.

Lentamente, una creatura simile a un ragno emerse dal buio del vicolo.

Oscillava da un lato della strada all'altro, facendosi strada a tentoni con un'articolazione metallica protesa davanti a sé come un bastone da cieco. Di tanto in tanto, perdeva l'equilibrio e cadeva a terra. Era la sua valigetta.

"Da questa parte", pensò il burocrate. Non osava parlare per paura di svegliare Gregorian. "Peggio ancora", pensò con terrore, "potrebbe trattarsi di un'altra allucinazione". Trattenne il fiato. L'oggetto si fece lentamente strada verso di lui.

— Capo? Sei tu? — Il burocrate toccò la valigetta per farsi riconoscere, e l'apparecchio si accasciò ai suoi piedi. — Non è stato facile trovarti.

Questo luogo mi ha confuso completamente i sensi.

— Silenzio! — intimò il burocrate. — Sei ancora funzionante?

— Sì. Sono solo cieco, tutto qui.

— Ora ascoltami attentamente. Voglio che tu costruisca un induttore nervoso. Prendi controllo del sistema nervoso di Gregorian e paralizza le sue funzioni motorie primarie. Poi fallo entrare dentro. Da qualche parte ci dovrebbe essere una fiamma ossidrica al plasma. Portala fuori e taglia queste catene.

Gregorian sollevò il capo. I suoi occhi si aprirono lentamente; sorrise.

Con lentezza sognante, si portò una mano alla cintura e la strinse attorno al manico del suo coltello.

— Si tratta di tecnologia bandita — disse la valigetta. — Non posso utilizzarla sulla superficie planetaria.

Gregorian si produsse in una risatina.

— Fallo comunque.

— Non posso!

— Questo è un perfetto esempio di ciò che stavo dicendo prima. — Gregorian prese in mano il coltello e appoggiò nuovamente la schiena. Era come se volesse discutere una parte del racconto della notte precedente che il burocrate si era perso. — In quell'apparecchio hai una potenza tecnologica che ti permetterebbe di fare pressoché qualsiasi cosa. Sarebbe più che sufficiente per liberarti. Eppure, non la puoi usare. Per quale motivo?

Per colpa di un'insignificante regola burocratica. Per una lacuna culturale..

Ti sei legato le mani da solo, e non puoi incolpare nessuno del tuo fallimento, a parte te stesso.

— Te lo ordino per la terza volta. Fallo comunque.

— Oh, va bene — disse la valigetta.

— Fottuto...! — Gregorian balzò in piedi, con il coltello stretto in mano.

Si irrigidì improvvisamente e cadde a terra, colpendo con forza il pavimento di pietra. Con gli occhi spalancati, mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. Il suo corpo ebbe uno spasmo, poi si bloccò del tutto. Solo un braccio continuò a tremare in maniera incontrollata.

— È molto più difficile di quanto non avessi... — iniziò la valigetta. — Ah. Ecco fatto. — Il braccio smise di tremare. Lentamente, con fare goffo, il mago rotolò su un fianco e si sollevò a carponi. — Ehi! — esclamò la valigetta. — Guardando attraverso il suo sistema sensoriale riesco a vedere perfettamente! — La testa di Gregorian si voltò a destra e a sinistra. — Che posto!

Per tre volte la valigetta tentò di mettere in piedi il corpo di Gregorian, e ogni volta il mago perse l'equilibrio e cadde. Infine, l'apparecchio fu costretto ad ammettere la propria sconfitta. — Non ci riesco proprio, capo.

— Non fa niente — disse il burocrate. — Fallo andare a carponi.

Fra le provviste di Gregorian vi era anche un diagnostico automatico con una serie completa di medicamenti. Il burocrate passò il suo sangue attraverso un pulitore, prese un farmaco accentrante e si lavò la faccia, dopodiché si sentì mille volte meglio. Nonostante la scomparsa dei febbricianti e dei veleni della fatica, si sentiva ancora debolissimo, ma perlomeno era finalmente lucido. Portò una borraccia alla porta e si sciacquò la bocca diverse volte, sputando i residui nella strada sottostante.

Dopodiché, tornò dentro e accese il televisore. "È iniziato!" esclamò l'apparecchio. "Il fronte dell'onda ha appena colpito la costa! Se vi trovate sul pendio o nel Fan, vi esortiamo a..."

"Che vista meravigliosa!"

"... muovervi immediatamente! Si, è proprio incredibile. Uno spettacolo glorioso, l'acqua che si impenna alla luce dell'alba ingoiandosi la terra.

Questo è l'ultimo avvertimento. Se vi trovate al di sotto della linea di guardia, partite immediatamente. Non avrete altre possibilità!"

— Capo? Gregorian ti vuole parlare.

— Davvero?

Il burocrate unì le mani dietro la schiena e si avvicinò alla finestra. Ora l'orizzonte era in movimento. Una linea sottile e increspata che si muoveva lentamente, nulla di tanto drammatico come ciò che stavano mostrando alla tivù. Eppure, il Tidewater stava finalmente venendo sepolto dalla massa d'acqua. Le maree del giubileo stavano facendo il loro ingresso. Sulla pianura sottostante, gli alberi incolonnati stormivano al vento, quello stesso vento che spazzava nell'aria le foglie color indaco, facendole sfrecciare silenziose davanti alla finestra schermata.

Nella vasca delle balene, appena davanti a lui, vi era Gregorian, inginocchiato. La valigetta lo aveva legato con le stesse catene di adamantino che aveva usato per il burocrate. Non poteva alzarsi in piedi e non aveva intenzione di sdraiarsi. I loro occhi si incontrarono. Il sistema nervoso di

Gregorian era ancora sotto il controllo della valigetta. — Sentiamo.

— Non puoi fuggire da qui senza il mio aiuto — disse la valigetta con la voce calma di Gregorian.

— Qui sono al sicuro.

— Oh, certo, sopravviverai alle maree. Ma come farai ad andartene poi?

Rimarrai incastrato su un'isoletta che nessuno troverà. Non hai cibo a sufficienza per resistere. E per lo più non conosci i codici di accesso per spedire un messaggio e farti mandare un'aeromobile.

— Tu invece li conosci? — Il burocrate alzò lo sguardo da Gregorian, portandolo dalla parte opposta del piazzale, dove la sua valigetta aveva appeso Pouffe a un gancio. Era il minimo che potesse fare per quell'uomo.

— Sì. — Una risata leggera, educata. — A quanto pare siamo a uno stallo. Io ho bisogno del tuo aiuto per sopravvivere, e tu hai bisogno del mio per fuggire. È evidente che occorre trovare un compromesso. Cosa proponi?

— Io? Io non propongo proprio nulla.

— E allora morirai!

— Immagino di sì.

Vi fu un lungo silenzio. Infine, Gregorian parlò di nuovo. — Non dirai sul serio?

— Aspetta e vedrai. — Il burocrate tornò davanti al televisore, si inginocchiò e cambiò i canali finché non trovò il suo programma preferito.

— Come osi giudicarmi? Non ne hai alcun diritto moralmente, e lo sai bene!

— Puoi ripetere, scusa?

— Secondo i tuoi stessi standard, ormai sei corrotto. Hai detto che non potevi usare tecnologia bandita. Hai detto a Veilleur che se l'avessi usata, non saresti

stato meglio di qualunque criminale. Eppure l'hai tenuta di riserva per tutto il tempo, pronto a usarla in caso di necessità.

Il dramma stava giungendo al suo termine. Il giovane Byron era stato legato all'albero dell'arca del pazzo Ahab. La sua sirena attendeva con frenesia in una gabbia presso le paludi che le acque venissero ad annegarla. Sapendo che stava per morire, cantava.

— Ho mentito — disse il burocrate. — Ora stai zitto. Voglio sentire.

Non molto tempo dopo, la valigetta si fece nuovamente sentire. — Capo? È troppo orgoglioso per ammetterlo, ma so bene ciò che sta passando.

Potrei ucciderlo adesso, sovraccaricando il suo sistema nervoso. Sarebbe una morte indolore.

Il burocrate stava riposando in un nido di morbidi cuscini ricamati con vivaci motivi dell'Arcipelago. Fissava lo schermo del televisore, immerso nella sua luce. Si sentiva incredibilmente stanco. Le immagini ormai non significavano più nulla per lui, non erano altro che un flusso insignificante di luce e di ombre. Si sentiva letteralmente svuotato.

Ogni volta che alzava lo sguardo, vedeva Gregorian che lo fissava con espressione furibonda. Se vi era qualcosa di vero in questa faccenda di poteri occulti, il mago non sarebbe morto solo. Il burocrate però, pur sentendo la potenza di quegli occhi, si rifiutava di incrociarne lo sguardo. E tantomeno permetteva alla sua valigetta di trasmettergli le parole del mago. Si rifiutava di ascoltarlo. Così almeno Gregorian non avrebbe avuto nessuna possibilità di convincerlo a cambiare idea all'ultimo momento.

— No — disse con tono tranquillo. — Penso che sia meglio così, non trovi?

Le maree stavano arrivando. La terra fremeva di premonizioni di oceano. I suoni trasportati dal sottosuolo venivano amplificati dalle cantine e dalle cavità sottostanti, lunghi e profondi muggiti e grandi sospiri sottomarini. Mostri sonici si facevano strada attraverso le ossa e lo stomaco del burocrate. La città intera scoppiettava di aspettativa. I puntelli di fibra di carbonio pulsavano, assorbendo le risonanze.

Il martello dell'oceano si stava avvicinando.

Quando sarebbe giunta la grande onda, piombando sulla città, la avrebbe fatta suonare tutta come una campana. Tutte le acque del mondo si sarebbero riunite assieme in un pugno di acciaio che avrebbe colpito con grande forza. Sentito da sotto, il colpo sarebbe apparso come la caduta della civiltà, come il culminare di tutti gli allagamenti e. i terremoti della storia. Era difficile immaginare che qualcosa potesse rimanere in piedi. Sarebbe stata la vittoria finale dell'oscurità.

E quando le acque si sarebbero finalmente calmate, Gregorian non sarebbe più esistito.

E allora, finalmente, il burocrate avrebbe potuto prendere un po' di sonno.

14. Il giorno del giubileo

Il burocrate era seduto nella sala comandi, guardando l'ultimo episodio della sua teleserie. Le maree erano già passate, e la maggior parte dei personaggi erano morti.

Nel disastroso naufragio della nave di Ahab, solo due piccole figure erano sopravvissute, esauste, su un frammento di ponte. Una era Byron, il giovanotto che aveva amato, tradito, e che ora piangeva la donna del mare.

I suoi occhi erano socchiusi, la sua bocca incrostata di sale. Aveva sofferto più di chiunque altro nel cast, era andato oltre la sofferenza e la disillusione. Eppure, nonostante la sua debolezza, era riuscito a salvare una bambina dal disastro.

La seconda figura era proprio la bambina, Eden. I suoi occhi si stagliavano luminosi come due gemme verdi dal volto emaciato. Le maree le avevano procurato uno choc che la aveva strappata al suo autismo, riportandola nuovamente alla vita. La bambina si alzò in piedi e indicò con un dito.

— Guarda! — esclamò. — Terra!

Non era altro che un film, eppure il burocrate era felice che Eden fosse sopravvissuta. In qualche modo, ciò rendeva molto più sopportabile tutto il resto.

In quel momento, entrò nella stanza la sua valigetta. — Capo? È ora.

— Ebbene sì. — Si alzò in piedi, quindi si inginocchiò e spense definitivamente il televisore. Addio a tutta quella roba. — Fai strada.

Anelli di luce li guidarono lungo il corridoio. I sistemi di sicurezza, ancora attivi, li seguirono ronzando nei loro movimenti, si scambiarono segnali in codice e, in mancanza di un intervento umano, entrarono in modalità di attesa. E dato che quella base era stata progettata per teorici militari di alto grado, i sistemi di sicurezza erano stati programmati affinché, in casi simili, non venisse ostacolato alcun movimento.

La porta si aprì.

Il cielo era di un azzurro incredibile. Caliban galleggiava a mezz'aria vicina all'orizzonte, piatta come un disco di carta, circondata dal suo anello di città bianco e sottile come la scia di una meteora. Uscirono all'aperto.

Il burocrate strinse gli occhi davanti alla luce del giorno. Il terrazzo era bianco e deserto. Le tempeste di quella settimana lo avevano ripulito completamente. Pouffe era scomparso senza lasciare tracce, come se non ci fosse mai stato. Di Gregorian non rimanevano altro che le catene.

Il mondo intero odorava di sale e di possibilità. L'oceano si estendeva all'infinito in tutte le direzioni, il suo trionfo sulla terra ormai completato.

Era una cosa troppo vasta per assorbirla così di primo acchito. In piedi su quel frammento di pietra infinitesimale, il burocrate si sentiva piccolo ed esiliato. Gli dolevano gli occhi per lo sforzo di guardare senza comprendere.

— Da questa parte.

— Aspetta un attimo.

Prima delle maree, aveva visto l'oceano solo da altezze orbitali, escludendo quella volta nel corso del suo viaggio verso Ararat in cui lo aveva visto come una macchia distante all'orizzonte. Ora l'oceano lo circondava completamente, senza limiti, in costante movimento. Onde taglienti dalla cresta schiumosa balzavano verso l'alto e venivano risucchiate prima che si riuscisse a definirne la forma. I marosi si abbattevano sulle facciate degli edifici, proiettando nell'aria spruzzi d'acqua simili a pizzo bianco.

Per un fuorimondo, si trattava di una vista impossibile. La terra era diversa; i suoi flussi e i suoi movimenti erano impercettibili per l'occhio umano, e di conseguenza la sua totalità era molto più facile da afferrare, semplificare e comprendere. Ma l'oceano era tutta un'altra cosa. Era allo stesso tempo troppo semplice e troppo complesso per essere colto dalle percezioni nella sua totalità. Il burocrate si sentì turbato e mortificato.

— Non è che per caso hai cambiato idea? — domandò la valigetta con tono

preoccupato.

— No, certo che no. — Il burocrate si riassettò, quindi fece cenno alla valigetta di fare strada. — Avevo solo bisogno di un po' di tempo per adattarmi.

Ad Ararat, tutte le direzioni erano uguali. Camminando dal centro del complesso militare si giungeva inevitabilmente a un bordo sul quale si affacciava l'oceano. Si incamminarono verso il lato riparato dell'isoletta, passando attraverso vie tempestate di piccoli anemoni bianchi. Vedendoli arrivare, i trampolieri di mare presero il volo. Due uccelli ballerini stavano costruendo il loro nido. La vita del grande inverno stava già prendendo piede, colonizzando la città.

I gabbiani aleggiavano sopra le loro teste, neri come il peccato.

Gli edifici si diradarono per far spazio a una serie di antichi pontili da carico. Nei pavimenti di pietra erano permanentemente incise frecce gialle e luminosi segnali di carico e scarico. Più in là, non vi era altro che acqua.

Qui si fermarono, ascoltando il dolce ritmo delle onde e il costante sibilo del vento. Erano entrambi posseduti da una specie di diffidenza condivisa, che fece in modo che nessuno dei due trovasse il coraggio di parlare per primo.

Infine, fu il burocrate a schiarirsi la gola. — Bene. — La sua voce gli parve falsa, troppo alta di tono e volutamente casuale. — Credo che sia venuto il momento di liberarti.

Nello sconvolgente epilogo delle maree, quando l'occasionale onda ancora si abbatteva sui punti più elevati della città, il burocrate si ritrovò incapace di parlare di quanto era appena accaduto. L'esperienza era stata troppo intensa e totalizzante per essere contenuta in un pensiero, figurarsi in parole. Era una cosa troppo vasta per essere contenuta in una sola mente.

Rimase in piedi, appoggiato con una mano alla parete della finestra. Il pavimento tremava, e le grida oltraggiate dei puntelli sotto sforzo risuonavano da mezzo chilometro più in basso. Le orecchie gli fischiavano ancora.

Qualcosa era morto in lui. Una tensione, uno scopo nella vita. Aveva perso tutta la volontà di tornare nella sua vecchia nicchia nel Palazzo dell'Arcano. Che ci pensasse qualcun altro a difendere quanto c'era di sacro e necessario. Che ci pensasse Philippe a svolgere i suoi compiti, lui era molto bravo in certe cose. In quanto al burocrate, non se la sentiva più di fare cose del genere, gli mancava lo stomaco.

Il burocrate toccò il vetro con la fronte. Freddo, impersonale. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva l'acqua che gli piombava addosso. L'immagine era ormai incisa permanentemente nella sua retina. Si sentiva come se stesse cadendo. E per quanto non fosse in grado di parlare di quanto era appena accaduto, non poteva nemmeno rimanere in silenzio. Sentiva il bisogno di riempirsi la bocca e le orecchie di suoni, di produrre parole, di spingere fuori l'esitante voce di Dio attraverso il verbo. Non aveva importanza ciò che avrebbe detto.

— Se potessi avere ciò che desideri — disse, e la domanda aleggiò nell'aria con la casualità e l'insignificanza di una farfalla — che cosa chiederesti?

La valigetta si allontanò con tre passetti rapidi. Che fosse stata influenzata anch'essa dalle maree? No, impossibile. Stava solo frapponendo una distanza di corretta deferenza nei suoi confronti. — Non ho desideri.

Io sono un robot, e i robot esistono solo per adempiere ai bisogni degli esseri umani. Veniamo costruiti per questo scopo, e tu lo sai bene.

Sagome sfuocate rotolarono dentro di lui, si infransero senza un suono sulla finestra, quindi scomparvero. Mostri cuoiosi si sollevarono dagli abissi per morire a pochi centimetri dal suo volto. Dovette fare un certo sforzo per rifocalizzare la sua concentrazione sulla conversazione. — No.

Non voglio sentire queste sciocchezze. Dimmi la verità. La verità. Questo è un ordine.

Per un lungo istante, l'apparecchio rimase immobile, ronzando fra sé. Se non lo avesse conosciuto, il burocrate avrebbe potuto pensare che non avrebbe mai più risposto a quella domanda. Infine parlò, con tono quasi timido. — Se potessi avere qualsiasi cosa, sceglierei di condurre una vita tutta mia. Una

vita tranquilla. Mi infilerei in qualche recesso in cui non avrei bisogno di essere subordinato agli esseri umani. Dove non avrei bisogno di operare come una specie di antropomorfo artificiale. Sarei me stesso, qualunque cosa sia.

— E dove te ne andresti?

La valigetta apparve pensierosa, esitante. Era evidente che era la prima volta che rifletteva su simili dettagli. — Credo... credo che mi farei una casa sul fondo dell'oceano. Nelle fosse. Laggiù vi sono depositi minerali pressoché intoccati. Poi c'è un sistema di sfiatatoi vulcanici attivi che potrei sfruttare per ottenere energia. Laggiù non esistono altre forme di vita intelligente. Lascerei la terra e lo spazio agli umani. E le placche continentali le lascerei agli spettri... sempre ammesso che esistano ancora, intendo.

— Saresti solo.

— Costruirei altri robot come me. Darei vita a una nuova razza.

Il burocrate tentò di immaginarsi una civiltà nascosta di piccoli apparecchi indaffarati che vagavano per i fondali dell'oceano. Cittadine metalliche senza luce, con forme tozze e massicce per resistere alla schiacciante pressione delle acque. — Mi sembra una cosa piuttosto squallida e sgradevole — disse il burocrate. — Perché mai vorresti condurre una vita simile?

— Avrei la mia libertà.

— Libertà — ripeté il burocrate. — Che cos'è la libertà? — Un'onda si abbatté sulla città, mutando tutto, per poi ritirarsi e far tornare tutto come prima. La stanza illuminata dal sole che attraversava la finestra si oscurò quasi completamente, passando da un verde cupo a un nero pece per poi tornare al verde e poi di nuovo alla luce. Il mondo esterno era immerso nei flussi caotici. Esseri che morivano, esseri che prendevano vita, il tutto completamente al di fuori del suo controllo. Ma per lui nulla di tutto ciò aveva realmente importanza.

Infine, con tono quasi distratto, disse: — Oh, va bene. Non appena tutto questo sarà finito, ti libererò.

— Rimarrai collegato con il mio sistema sensoriale solo per qualche minuto, poi sarai fuori portata. Nuota sempre dritto, non penso che Ararat distorcerà i tuoi sensi più di quel tanto. Se nuoti vicino alla superficie, puoi orientarti con le città anulari.

— Lo so.

Avrebbe dovuto dire qualcosa, lo sapeva, eppure non gli veniva in mente nulla. Avrebbe quantomeno dovuto dargli delle basi sulle quali poggiare la costruzione della sua nuova civiltà di automi. — Fai il bravo — iniziò, quindi si bloccò. — E non state laggiù in eterno, tu e la tua gente. Quando vi sentite a vostro agio, venite su a fare amicizia. Degli esseri intelligenti non meritano di passare tutta la vita nascosti.

— E se scopriamo che ci piace, laggiù nelle fosse?

— In quel caso... — Si bloccò. — Mi stai per caso prendendo in giro?

— Sì — rispose la valigetta. — Mi dispiace capo, ma è così. Tu mi piaci abbastanza, lo sai, ma il ruolo di legislatore non ti si addice proprio.

— Allora fai quel che ti pare — disse il burocrate. — Sii libero. Vivi in qualsiasi forma tu preferisca, in qualsiasi modo tu ritenga preferibile. Vai e vieni quando ti pare. E non prendere più ordini da esseri umani, a meno che tu non decida di farlo di tua spontanea volontà.

— La rimossione delle restrizioni obbligatorie nei confronti di intelligenze artificiali è considerato un atto di tradimento, punibile con...

— Fallo comunque.

— ...la revoca della cittadinanza convenzionale e fisica, con un'ammenda che non superi il triplo dei salari ricevuti nel corso della vita professionale, con la morte, l'imprigionamento, la ristrutturazione radicale fisica e mentale e...

Il burocrate era a corto di fiato; sentiva una stretta al petto. I vecchi schemi sono duri a morire, e scoprì che non gli riusciva affatto facile profferire certe parole. — Fai come vuoi. Te lo ordino per la terza e ultima volta.

La valigetta stava cambiando. La sua struttura si appiattì, assumendo una forma più adatta al nuoto. Piccole ali spuntarono ai suoi lati, allungandosi per tutto il corpo affusolato, alla cui estremità si formò una coda lunga e sottile. Piccoli piedi artigliati fecero presa sulla pietra del pontile. Estendendo un sensore ottico, la valigetta lo guardò.

Il burocrate attese di essere ringraziato, invano.

— Sono pronto — disse la valigetta.

Senza volerlo, il burocrate divenne paonazzo per la rabbia. Poi, rendendosi conto che l'apparecchio lo stava osservando e che poteva dedurre i suoi pensieri, si voltò dalla parte opposta, imbarazzato. Lascia che ti sia ingrata. In fondo ne ha tutto il diritto.

Il burocrate si chinò e prese la valigetta per le due maniglie che si era fatta spuntare sul dorso. La fece oscillare avanti e indietro e, al culmine della terza oscillazione, la mollò. La sagoma affusolata della valigetta sfrecciò nell'aria, penetrò nell'acqua con uno spruzzo sorprendentemente piccolo, quindi proseguì la sua corsa appena sotto la superficie.

Il burocrate la seguì con lo sguardo finché non iniziarono a lacrimargli gli occhi per il sole e l'aria salata, poi la perse nel bagliore accecante.

L'oceano era mosso. In piedi ai margini dei pontili, il burocrate abbassò lo sguardo. Era un bel salto. L'acqua era di un blu duro e impenetrabile, per nulla trasparente, screziata di bianco qua e là. Vi era un sacco di materia solida laggiù, sollevata dalle maree. Case e cespugli di rose, camion e locomotive, apparecchi implosi e cadaveri di cani. Probabilmente era anche pieno di squali angelo. Li vedeva nella sua mente, mentre davano la caccia a strani capi di bestiame nei giardini sottomarini del Tidewater, scivolando silenziosamente attraverso conventi sommersi.

I paesi e i villaggi, le vie e le mangiatoie, tutto un mondo pulito e ordinato si era improvvisamente trasformato in una giungla sottomarina in cui spadroneggiavano pesci carnivori.

Ma non gliene importava nulla. Era come se l'intero oceano cantasse dentro

di lui. Non aveva paura di nulla.

Si tolse la giacca, la ripiegò e la appoggiò a terra. Si tolse la camicia, poi i pantaloni. Poco dopo, si ritrovò nudo. Il vento gelido dell'oceano gli arruffò i peli del corpo, facendogli venire la pelle d'oca. Provò un brivido di aspettativa. Fece una pila ordinata dei suoi vestiti, appoggiandovi sopra le scarpe per ancorarli.

Gregorian aveva dato per scontato che senza il suo aiuto, senza i suoi codici di accesso, il burocrate sarebbe morto. Ma pur non essendo un occultista, anche il burocrate conosceva un paio di trucchetti. Il mago non conosceva neanche la metà dei segreti del Sistema; Korda lo aveva sempre tenuto all'oscuro per quanto riguardava le operazioni interne della Divisione. Tuttavia, Gregorian avrebbe dovuto immaginare che nessun potere veniva assolutamente vietato ai suoi guardiani.

Sentiva già gli agenti foggianti che prendevano piede. Dieci, contò, nove... L'oceano era una grande ruota di possibilità, un'autostrada che conduceva a tutti gli orizzonti possibili. Otto. Inspirò. Muscoli ristrutturati di fresco gli tapparono le narici. Sette. Il suo centro di equilibrio cambiò, tanto che fece fatica a rimanere in posizione eretta. Sei, cinque, quattro. Sentì la pelle che formicolava, e un sapore vivido e verdastro in bocca. Undine era là fuori da qualche parte, in una delle 30.000 piccole isole dell'Arcipelago.

Due. Non si illudeva di trovarla.

Uno.

Balzò nell'aria.

Per un attimo l'oceano si distese bianco e blu sotto di lui, le creste delle onde fredde e acuminate.

Cambiando, il burocrate cadde nel mare.

FINE